OPERE
INEDITE
DI
SILVIO PELLICO
DA
SALUZZO

VOL. I.

TORINO
TIPOGRAFIA DI G. POMBA
1830

A Luigi mio fratello

Scrissi queste Tragedie e queste Cantiche in un luogo di sì tetra solitudine e di tal dolore, che il mio intelletto doveva essere più che mai debole. Rivedutele nondimeno, dacchè sono risorto fra i viventi, qualche fiducia mi tornò che non sieno indegne di comparire al pubblico. Desidero di non ingannarmi.

Le offro a te, amico dolcissimo fin dalla infanzia; a te abbastanza indulgente da non isgradire questo tributo, comecchè tenuissimo ne sia il merito; a te che ardente quanto modesto cultore delle lettere, spronasti pur me a seguirle, e così mi facesti acquistare un conforto perenne. Il pregio di questo fu da me altamente

sentito ne'lunghi dieci anni, in cui niun' altra dolcezza mi restava (dopo la religione, suprema consolatrice, e dopo il compianto d'un carissimo socio di sventura) fuorchè l'abitudine d'esercitare, poetando, la mente ed il cuore.*

* Piero Maroncelli da Forlì

SILVIO

TRAGEDIE

ESTER D' ENGADDI

TRAGEDIA

Ista est lex zelotypiae. Si declinaverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotypiae spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini, et fecerit ei sacerdos juxta omnia quae scripta sunt, *etc.* (Lib. Numerorum Cap. V.)

.... *Venezia* .... giugno 1821

PERSONAGGI

—

AZARIA capitano degli Ebrei ricoverati in Engaddi
ESTER sua sposa, figlia di
ELEAZARO, vecchio martire cristiano
JEFTE sommo sacerdote

Un bambino
Sacerdoti
Popolo
Guerrieri

L'azione è nei monti quasi inaccessibili d'Engaddi, ove è ricoverata una popolazione d'Ebrei. — Il secolo è il secondo dell'era cristiana, e circa 50 *anni dopo la distruzione di Gerusalemme. —*

ATTO PRIMO

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena v'è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edifizio, costrutto di magnifiche cortine: esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si sporge alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria.

— È l'alba —

SCENA PRIMA

ELEAZARO

(scende nella valle di qua dalla rupe: il suo passo annunzia il timore d'essere scoperto).

Oh Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle,
Ove al roman superbo io da Sïonne
Questa reliquia d'Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Eleazar, l'antico
Glorioso tuo prode? Invan la morte
Fuggo dagl' idolatri: una non havvi
Tenda fra' miei, che il capo mio ricovri?
Nè ad abbracciar la mia figlia pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede! —
Qui de' suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango — e il fausto dì sospiro
In ch' io parlarle — o almen vederla io possa.
Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio
Porger del ver, che l' Uom-Iddio fe' aperto

A' genitori tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce!

(*Dalla tenda d'Azaria si ode un suono d'arpa.* — ELEAZARO *giubila ed ascolta con tenerezza*)

VOCE D'ESTER (*canta*)

» Luna e stelle della notte,
» Del mattino dolce albore,
» Astro oceano di splendore,
» Terra e ciel, chi vi creò?

» Siam pensieri d'una Mente,
» Raggi siam del vero Sole,
» Disse e fummo, nè parole
» A nomarlo c' insegnò.

» Fulgid'astri, cielo e terra,
» Del Signor opre ammirande,
» Ah! un'altr'opra Ei fea più grande:
» Il mortal ch' Egli animò. »

ELEAZARO

Oh voce d'Ester mia! Come all' infermo
Genitor nova inspiri aura di vita!
Oh lunghi i giorni in ch'io ritrar le membra
Non potea dal lontano romito antro!

SCENA SECONDA

(Viene aperta la tenda , e vi si vede ESTER *seduta al limitare : arpeggia con melodia più malinconica , e poi canta)*

ESTER

» Ma mesta , o Signor mio , suona la corda ,
» Quando l'ancella tua mira i suoi figli,
» E non vede il lor padre , e si ricorda ,
» Che cinto è di perigli.
» Stagion tornò di guerra. Il campion mio
» È il campion d' Israel : tu lo difendi.
» Madre , e solinga , ed orfana son io :
» Il mio campion mi rendi. »

ELEAZARO

Fia ver ? Lunge è Azaria ? Che fo ? Innoltrarmi....
(titubando s' avanza : vorrebbe trattenersi : non può : l' amor paterno lo spinge)

ESTER
(vedendolo da lontano si alza , lascia l' arpa , e si ferma all' ingresso della tenda osservando)

Che veggo ? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin – s' arresta –
Ondeggia – Ah , forse uopo ha d'ajuto. – Ei sembra
Misero –
(fa un passo fuori della tenda , e gli parla)
– D'Azaria l'ospital tetto ,
Ecco , o stranier. Lontan da Engaddi è il prode :
Ma il suo pan , la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.
(vedendo ch' egli esita , ella va verso lui cortesemente)
– Un fedel servo
Che ti dia stanza io chiamerò.

ELEAZARO

La figlia....
Cerco ... d' Eleazar ... Ferma.

ESTER
(che era mossa per chiamare qualcheduno se gli accosta di nuovo)

Son io.
Qual voce!

ELEAZARO

Meco, deh t'apparta! Arcane
Cose degg'io...

ESTER
(dopo averlo ben guardato esclama):

No, non m'inganno! Desso,
O l'angiol sei del genitor mio estinto!

ELEAZARO

Ester! Oh gioja! E in te memoria è ancora
Del sembiante paterno?

ESTER

Ei vivo! Il padre!
Oh me felice! E come?

ELEAZARO
(ricusando d'appressarsi alla tenda)

A' servi tuoi
Mostrarmi non poss'io. Tu il sai; proscritto
A morte io son. — Nè per me temo io morte:
Ad evitarla sol pietà m'astringe
Dell'egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo
La caverna di Davide.

ESTER

Oh compiuta
Celeste grazia! Anco la madre è in vita!
Ma sola, egra — A lei tosto — Oh non sperato
Prodigio mai! Fuor di me son — Deh, lascia
Che questo amato capo Ester di baci
Copra! Che in lunghi amplessi io de' tant'anni
Ch'orfana piansi mi ristori. — Estinto
Diceanti, sì — degli empi idoli all'are
Estinto colla madre. — Albeggia — in loco
Non visto discostiamci.

(si ritirano al di qua della rupe)

ELEAZARO

Appiè dell'are
Idolatre ogni giorno orrido strazio
Han, fra' romani, del ver Dio gli amici:
E i genitori tuoi più d'una volta
Spiranti eran lasciati ivi — ma Iddio
Li serbò.

ESTER

A me serbolli Iddio. — Sui forti
D'Israel duce, e ad Ester tua benigno
È lo sposo: zelante, è ver, l'antica
Legge egli osserva, e la novella abborre,
Ma ciò in esso de' padri è reverenza
E non ferocia. Ov'ei dal campo torni,
Cauta di te gli parlerò: disporlo
A pietà, le mie lagrime il potranno,
E più del ciel l'ajuto. Io spero assai.
Fia annullato il decreto empio di morte:
Al mio fianco vivrai: teco al mio fianco
Vivrà la madre — Oh, a lei condurmi...

ELEAZARO

Troppo
Distante è il loco, e ben poss' io per aspre
Balze evitar degli uomini l' incontro:
Tu nol potresti. E il tuo partir da Engaddi
Saria fatal: scopriria forse altrui
De' tuoi parenti il vivere e il rifugio.
Chi ci difende allor? Molto tu speri
In Azaria; ma al campo egli è, dicesti,
E qui il più truce mio nemico impera.

ESTER

Jefte, sì! me infelice!

ELEAZARO

Onde le pugne?
Assalir questi scabri ermi dirupi
Osa il romano? – Ed a difenderla io,
Io della nova patria il fondatore,
Correr non posso? Oh del mio braccio antica
Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, feri
Martìr me la toglieano.

ESTER

Assai di gloria
Messe, o padre, coglievi: or abbia pace
Tua guerriera alma. In securtà si posa
Questo a Israel da te fondato albergo. –
Dalle fauci de' monti, unico passo
Agli audaci avversarj, i pochi cento,
De' mille e mille, il sai, rompon l' orgoglio.
Acquetati.

ELEAZARO

Mi narra. A te benigno
Dunque è Azaria? De' suoi congiunti l'odio
Non eredò contro il mio sangue? Oh quanto
Piansi, in Gerusalem, quando — di ferri
Carco — in orrida carcere io rinvenni
Altro, a me par, cristiano esul d'Engaddi,
Che di tue nozze mi fe' conscio! — Nuora
La figlia mia di chi primier le pietre
Sovra il proscritto mio capo scagliava!

ESTER

E piansi io pure allor: ma la mestizia
Della misera sposa al signor mio
Non recò sdegno: e pur mi amò: più forse
Quindi ei mi amò — nè più abborrirlo io seppi.
Ai suoi feri congiunti, ei negl' istanti
D'ira, somiglia; ma sovr' Ester mai
L'ira sua non balena: io con umile,
Timido ossequio, anche da altrui la pronta,
Del giovine bollente, ira talvolta
Rimovo: e poscia ei men sa grado: e dice
Ch' ei vorrebbe con mite alma esser nato,
Onde mertar, ch' io più l' amassi. Oh, schiavo
Non fosse egli di scaltro, iniquo spirto
Che al laccio il prese d' amistà e di santa
Sacerdotal virtù mentita, e spesso
Il fa men pio!

ELEAZARO

Di Jefte...

ESTER

Solo io tremo, —

Costui per or (finchè propizio io m' abbia
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi.
Della Croce a' seguaci, ah, nol vid' io –
Novo ispirato Samuello agli atti,
Ma non al cor – col sacro acciar dall' ara
Avventarsi e trafiggerli? Oh me lassa!
Già sorto è il sol: temer non deggio?...

ELEAZARO

O figlia,
Non mi cacciar: pochi momenti ancora
Dammi. Nulla ti dissi – e i lunghi preghi
Che in mezzo a' miei mártirj io per te sempre
Al Ciel porgeva – e il giubilo allorquando,
Dalla carcer fuggito, io la tua madre,
Dolce peso, dagli omeri posai
Su quel ciglion del monte, e discoprimmo
La città delle tende, ed « Ester nostra,
Dicemmo, alberga in quelle tende! » e a terra
Proni ambidue chiedemmo a Dio ch' un giorno,
A te pur, salutare onda le avite
Colpe cancelli e il ciel ti schiuda! – e ancora
Non dissi della sera, in ch' io disceso
A questa valle, qui rinvenni un servo,
E fra sue braccia era un bambino – e fatto
Ardito dal desio « qual d' Azaria
È il padiglion? » gli domandai. – « Tu il vedi,
Rispose, è il primo; e suo famiglio io sono. » –
« E quel bambin? » – « Del mio signore è il figlio. »
Oh amor di padre! Come io strinsi al seno
Quel pargoletto! Ed io... Ma a non tradirmi
Fuggir fu forza.

ESTER

Oh padre mio!

ELEAZARO

Più giorni
Qui scesi all'alba — e il tintinnio dell' arpa,
E la tua voce alcuna volta io udiva:
E sedea su quel masso: e lì piangeva —
E doleami, che al sol (come quel santo
Condottiero) il cammino io non fermassi
Col fervido bramar — sì che più lungo
Fosse il mattino e il tuo canto e mia gioja! —
Ma, di', lusinga non fia vana? Insieme
Vivremo ancor? Potrà Azaria...?

ESTER

Lo spero:
Purchè tu a lieve simular ti pieghi.

ELEAZARO

Qual?

ESTER

— Nol conosco; ma il tuo culto onoro,
Poich' egli è tuo: tu il serberai: sì, padre —
Non ti sdegnar — tu il serberai, ma in core.

ELEAZARO

Vergognarmi del vero?

ESTER

Agl' idoli empi
Non immolar, dritto è: ma qui mentito
Dio non s' adora: e — qual pur fosse il Giusto,

Che in Golgota morìa — de' giusti il rege
Altro esser può che di Giacobbe il Dio?
All' ara sua ti curva, e in cor racchiuso
Ti stia l' amor del tuo profeta.

ELEAZARO

Il vero,
Lassa! t' è ignoto, e ti compiango. Uom puote
Ignorarlo: nasconderlo non puote,
Quando a lui splende. — Teco viver chiedo,
Amata figlia, ed ombra niuna a Jefte
Recar, nè ad altri ambiziosi o forti:
Sol di virtù pacifiche contesa
Vuole il Fedel con chi all' errore è servo:
Vincer le offese col perdono: l' odio
Coll' amore: i martìr colla costanza:
Null' altro ei vuol — ma simular non mai!

ESTER

Sublime legge! In un l' ammiro e temo!

ELEAZARO

Ma il vivo affetto uopo è ch' io freni: il giorno
S' avanza. Addio.

ESTER

Senza alcun don lasciarti
Partir? No.

ELEAZARO

Ferma. Uso al deserto, io ricco
Son di silvestri frutta, e di poca onda.
Nulla or mi manca: ti trovai, gli amplessi
Tuoi recherò alla genitrice. — Oh doni

D' ogni tesor più prezïosi !

ESTER

E vuoi?...

ELEAZARO

Soverchio indugio fora. Addio : ritorno
Qui al tramonto farò.

ESTER

Sì, padre : e, colti
Dalla stessa mia man, tu dolci frutta
Quindi alla genitrice apporterai.
Per or l' abbraccia ; di me a lei tu parla,
Di me a lungo !

ELEAZARO

Sì — figlia. — Oh dì felice !

SCENA TERZA.

ESTER
(*guardando dietro a lui con emozione*)

Misero ! A stento egli si regge ! — Oh come
Incanutì. Come in suo volto io scôrsi
Le tracce del dolor ! — Pallido, emunto,
Pieno di cicatrici, eppur — costante ! —
Qual misto è in me d' inesplicabil gioja,
E di desìo di sciorre al pianto il freno ! —
Andiamo. — O Tu che i genitor mi rendi,
Fa ch' io più non li perda, e l' amor mio
Lungamente i lor vecchi anni consoli !

SCENA QUARTA

Mentre ESTER *si volta dalla rupe per tornare alla tenda s' imbatte in* JEFTE.

JEFTE

Ester! Tu, a sì precoce ora, lontana
Dal padiglion!

ESTER

Signor —

JEFTE

Giocondo annunzio
Credea recarti: appien disfatta è l' oste:
Oggi torna Azaria.

ESTER

Fia vero? Oh sposo!

JEFTE

Sincer giubilo è il tuo?

ESTER

Che ardisci?

JEFTE

Amante
Moglie, in sì mattutina ora, a segreti
Colloqui vien con uom, che fugge?

ESTER

E pensi...?

JEFTE

Nol veggio forse ancor?

ESTER

Chi?

JEFTE

Fra le palme
Or del torrente egli dispàr.

ESTER

Mendico
Vecchio infelice. —

JEFTE

E chi fia che tel creda?
Se amante tuo non è colui — via — il noma —
Esiti? — In me tua fama or sta. Guai s' io
Del vïolento tuo consorte in seno
Gelosa serpe vibro!

ESTER

Oh infami detti!
Potresti...?

JEFTE

Ciò che possa uom, se spregiato
Vede il suo amore, io ben nol so: — soltanto
So che, mentre sì poca è di tua fama
La cura in te, d' inorridir non hai
Tanto diritto, ov' io d' amor ti parlo.

ESTER

Lasciami.

JEFTE

Ascolta. — Nuocerti non voglio,
Ma gratitudin voglio. Austera vanti

Virtù : sia pur : ma di virtù nemico
Forse son io ? Ch' altro ti chiesi io mai
Fuorchè gentile, pura, amistà santa,
Qual le più a Dio devote alme in soave
Nodo innocente avvincer può?

ESTER

Le cure
Di sposa e madre, già tel dissi, loco
Ad altri affetti in me non lascian — tranne
La riverenza che al ministro io debbo
Dell' ara — e che non mai perder vorrei.

JEFTE

Pria ch' Azaria t' amasse, io già t' amava;
Già in cor volgea di farti mia : tuoi crudi
Congiunti mi prevennero : pietade
Non ebber di tua dolce indole umana,
E al più feroce de' guerrier ti diero.

ESTER

E così d' uom, cui tanta amistà fingi,
Parli?

JEFTE

Del forte onoro i pregi — abborro
Suoi feri modi : e il tuo destin compiango.
Che? le segrete tue lagrime credi
A tutti asconder? non a Jefte il puoi:
Amante è Jefte — ei spesso, alla presenza
Del tuo torvo signor, tremar ti vede,
Impallidir, reprimere i più giusti
Pensieri, ed in silenzio a te medesma
Dir con dolor : « Sacrificata io fui ! » —

Ahi vittima infelice! Io allor (nol niego)
Più d'Azaria non son l'amico; io l'odio;
Io penso ai dì che tratto avresti al fianco
Di più degno amator, di tal cui gloria,
Non l'imperar, sol l'obbedirti fora,
L'adorarti qual servo.

ESTER

Or basta: io d'uopo
Di compianto non ho. Travedi: il prode
A cui son moglie è quale il bramo — e solo
Ad altri in braccio abborrirei la vita.

JEFTE

Donna, i tuoi detti aspri son molto, e fiele
Maggior ne'guardi sta.

ESTER

Sì, la parola
Tutta non esce qual dovria dal core. —
Pontefice — il tuo grado ognor rammento:
Nè mai dispero, che il tuo error tu scerna
E ten vergogni — ed io stimarti possa.
Che attendi alfin? d'altri non sono io sposa
Irreparabilmente?

JEFTE

Oh, ch'avvi mai
Che irreparabil sia? Se altro pensiero
Non fosse inciampo all'amor tuo, deh il caccia!

ESTER

Tant'osi?

JEFTE

Ahi, più ch' io non volea, già dissi!
Or ben — più non si finga.

ESTER

Io tremo.

JEFTE

Sappi,
Che in me speranza non fu estinta mai:
D' Azaria la fierezza a me fa certo
Che tu non l' ami: non indarno a spesse
Guerre il Signor lo tragge. — Un dì tua destra
Esser libera puote, — e, oh! non ingrata
Fossi tu all' amor mio! quel dì felice
Non penderìa da incerte guerre.

ESTER

Oh cielo!

JEFTE

Il più santo de' regi arse, e il marito
Di Betsabea perì. — Fu colpa, è vero,
Ma l' espïaro gli olocausti: e moglie
Del santo re fu Betsabea.

ESTER

Che intendo?
Oh, ben vegg' io, che, a trarti ogni speranza,
Forza è ch' io cessi da ogni ossequio, e tutto
Quant' è prorompa il mio ascoso disdegno.
Sì, Jefte: a' guardi miei tu se' il più vile,
Il più esecrando infra i mortali: io t' odio
Non tua — più t' odierei, se tua foss' io.

Fida allo sposo, non virtù, ma amore,
Immenso amor mi tien: quanto ei più dista
Da tua melata, finta, empia dolcezza,
Io tanto più quel suo spirto guerriero
Amo — guerriero, ma leal, ma giusto,
Ma incapace di frodi! — Ahi, scellerato!
Sì reo delitto meditavi? e cieco
A te Azaria tanto s'affida? Io voglio
D'inganno, io, trarlo.

JEFTE

Audace! e di calunnia
Rea tenuta sarai. Trema: inconcussa
È la mia fama: trema. — E a rintuzzarti
Il folle orgoglio, arma io non ho possente?
Colui, che teco dianzi era a nascoso
Colloquio — credi, che a me ignoto ei sia?

ESTER

Lassa! che feci?

JEFTE

Invan Jefte non siede
Di Mosè sulla cattedra tremenda.
Regnar so: — moto esser non può di fronda
Ch'io in Engaddi non veggia. Il padre tuo
Posa là su que' monti, in romito antro:
Spesso furtivo ei scende: io già immolato
Lo avria, se un empio, qual m'estimi, io fossi.
Se per te no — per l'esul vecchio or trema!

ESTER

Deh, per pietà!

JEFTE

Fa senno.

ESTER

Ah, s' io t' offesi —

JEFTE

A te s' aspetta il riparar...
(*s' interrompe ascoltando una musica militare sui monti*)
Ma suoni
Già di vittoria non si senton? —
(*la musica si va appressando*)
Donna,
In altro tempo udrotti. — Il popol esce
Delle sue tende. — A rispettarmi impara.

SCENA QUINTA

Continua ad appressarsi il suono della marcia. Il POPOLO *esce dai padiglioni, e s'avanza sulla scena, rivolto alla parte opposta alla rupe, che è sul davanti. Alcuni salgono il monte per andare all' incontro de' guerrieri. Tutte le fisonomie esprimono allegria. —* JEFTE *al cospetto del popolo si atteggia con tutta maestà e compostezza religiosa.* ESTER *ha dimenticata ogni sua inquietudine, ed è al colmo della gioia.*

SCENA SESTA

Allo sboccare che i Guerrieri *fanno da una gola del monte, tutto il* Popolo *esclama:*

Viva Israello!
(*la musica continua finchè* AZARIA *è al piano.—*)

AZARIA
(*consegna a uno* Scudiero *l' asta e lo scudo, ed abbraccia* JEFTE, ESTER, *ed altri*)

Jefte — amata sposa —
Popolo — amici. — Oh gioja! Sì, vincemmo!

Credea il Romano altero (uso a mostrarsi
E trïonfar), credea ch' impeto e morte
E instancabile ardir, dischiuso il varco
Dell' erte balze ad esso avrian. Tre giorni
Respingemmo color: — fuor dello stretto
Fieramente accampati, immensa mostra
Fean di macchine ed armi — ed appellando
Di sognate rapine e tradimenti
Engaddi rea, giuravano con empi
Sacrificj vendetta a' loro Iddii.
M' adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempestava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. — « Andiam, compagni,
Dissi: ne' padiglioni il vil s' acquatta.
Sorprendiamlo: con noi scende dal cielo
Iddio nel tuono, e solo i rei percuote. — »
Ci avventiam nell' orror della tempesta,
Trucidiamo, inseguiam. — « Non son mortali »
Esclamava il romano e, ove le lancie
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava. —
Sì piena strage mai non fu: — di sangue
E fango intrise, l' aquile del Tebro,
Eccole: — calpestatele. .

(*alcuni guerrieri che portano due o tre aquile romane le gettano a terra, e tutto il popolo le calpesta gridando*):

Vittoria!
Viva il Dio d' Israel! viva Azaria!

(*cade il sipario*)

ATTO SECONDO

Stanza nel Padiglione d'Azaria.

SCENA PRIMA.

ESTER *che ha inteso la voce dello sposo esce dalle stanze vicine, portando nelle braccia un* Figliuolino *di non più di due o tre anni, e viene incontro ad* AZARIA *che entra.*

AZARIA

Ester — diletto figlio — alcuni istanti
A voi concessi alfin mi son!

ESTER

Mio sposo! —

AZARIA

Al festeggiante popol mi sottrassi
Onde abbracciarvi. A' miei dover di stato,
Sacerdotal congresso indi m'appella.

ESTER

Sì breve già...

AZARIA

Nel tabernacol (dove
Religïosa pompa inni al Signore
Della vittoria appresta) io rivedrotti,
Là d'Ester mia sulla davidic' arpa
Udrò beato i dolci canti. — Oh gioja!

Al sen vi stringo! — Amato figlio, oh quanto
In picciol tempo tua beltà s' accrebbe!
Come alla madre t' assomigli, e caro
Vieppiù sempre mi sei! — Vel giuro; in mischia
Mi ride il cor: degl' idolatri il brando
Misurar godo col mio brando; e pace
È per me tempo di languor che abborro:
Eppure — il credereste? — anco ove ardente
Più fervea la battaglia, a me compiuta
Gioja non dava de' nimici il sangue,
E per vedervi io desïava pace.

ESTER

E lunga sia! Benchè, se all' ozio astretto,
Talvolta il mio signor fremere io vegga
Sospirando le pugne — ai suoi contrari,
D' Ester i voti son. Non sa Azaria
Ch' ogni ora di sua assenza ora è d' affanno
A chi sol vita ha nell' amarlo?

AZARIA

Oh sposa!
No, quando rugga nembo altro di guerra,
Ester qui non starà: presso al mio campo
Vo' che attendata col figliuol m' aspetti
Reduce dalla zuffa — e con sua dolce
Pietà lo stanco vincitor rallegri,
E ferito il conforti. — Ivi cresciuto
Delle lancie al fragor, più gagliarda alma
Avrà il prode futuro, e giovinetto,
Del non canuto genitor compagno,
Lo vedranno i Romani e fuggiranno.

ESTER

Valoroso! non anco hai terso il volto
Dalla polve campale, e già di nuove
Mischie tu parli?

AZARIA

A che varrian lusinghe? —
Di questi audaci figli del deserto
Scritta è, nel libro del Signor, la sorte.
Chi dagl'imperadori della terra
Omai può i ceppi ricusar, se, in ardue
Montagne inaccessibili, a selvaggia
Vita non vive, e ognor la man sull'elsa?

ESTER

Tu dunque — fido a tua promessa — al campo
Mai non tornar senz'Ester! comun teco,
Sì, vo' il periglio sempre. — Oh, pargoletta
Perduto il padre non avessi! ei spesso
Dicea che al fianco suo cinta d'usbergo
Avriami adulta, onde Israel, sospinto
Dal forte esempio, a racquistar Sïonne
Armasse un dì sin le femminee destre.
Quanto dolce sariami a te far scudo,
Emularti, difendere i suoi giorni
E quei del figlio!

AZARIA

Oh di me degna!

ESTER

Ah, credi
L'odio, che in te pel padre mio nutriro

I tuoi congiunti, odio era ingiusto! ei grande
Il core avea!

AZARIA

Del valor suo fia eterna
La rimembranza: nè in te danno il pio
Cieco amor filïal — ma cieco ad altri
Esser non lice ove d'Iddio un nemico
L'abborrire, è dover. — Perdona. Acerbo
Mal mio grado ti son: meste memorie
Sì fausto dì non turbino: tua colpa
Non fu del padre il travïar: sei mia!
T'amo! nè di tua stirpe altro m'è noto.

ESTER

Pur l'infelice Eleazar...

AZARIA

Ten prego;
Ei dorme nella tomba, e più l'obblio
Che il rammentarlo giova: astio paterno
Non eredai: ma testimon vivente
Dell' empietà d'Eleazar fu Jefte,
Pari a lui d'anni quasi: e da quel santo
Petto più volte il vero udii. — La fronte
Deh rasserena: al tuo consorte, al figlio
Pensa: felice essi ti vonno: — addio.
Il Pontefice attende.

(*abbraccia di nuovo teneramente il figlio e parte*)

SCENA SECONDA

ESTER *e accanto a lei il* BAMBINO.

ESTER

Ahi lassa! appena
Gli nomo il padre, e si corruccia. In lui
Paterno odio non è: quel Jefte iniquo
Gliel nutre; ogni ira, ogni cagion di pianto,
Tutto da Jefte è qui. _ Dio di Giacobbe,
Perchè delle tue sante are ministra
Esser permetti iniquità? Ritolto
Dal popol tuo gli sguardi avresti? e novo
Fatto a te popol, della Croce i figli?
Vero saria? Deh, s'è il dubbiar delitto,
E tu il perdona! il vero amo e nol scerno. _
Ma qui al tramonto il genitor _ parlargli
Potrò? _ avvertirlo, che il suo asilo è noto
Al tremendo Pontefice? _ Avvertirlo
Ad ogni costo! ei fugga! indi lo sdegno
Affronterò del traditor: palesi
L'empie sue brame ad Azaria saranno:
Crederammi Azaria, sì! tra l'amico
E la moglie ondeggiar? tra indegno amico
E amante, fida, irreprovevol moglie?

SCENA TERZA

JEFTE E DETTA.

ESTER

Al padiglion tu d'Azaria? — Chiamato
Da te a congresso, al tabernacol move.

JEFTE

Non ci scontrammo. Or qui...

ESTER

Se riedi...

JEFTE

Io stesso
Qui attenderollo. Oggi i solenni riti
Loco non danno a cure altre di stato.
(Il bambino va nelle sue stanze)

ESTER

Del figlio mio sull'orme...

JEFTE

Un detto. — Meglio
All'util tuo pensasti?

ESTER

Utile un veggio.

JEFTE

Qual?

ESTER

La virtù.

JEFTE

Virtù son molte: scegli:
Fè ostinata, o prudenza.

ESTER

Havvi prudenza
Dove sta infamia?

JEFTE

E dove è infamia mai,
Quando di cauto vel fallo s' ammanta?

ESTER

Oh ardir!

JEFTE

Se fallo — onesto amor tu nomi.

ESTER

Onesto?

JEFTE

E farti sposa mia non bramo?

ESTER

Oh truce idea! D' insidïar tu parli...

JEFTE

Di porre in soglio il non prezzato merto.

ESTER

Che?

JEFTE

Non m' intendi? — In Israello, a cento
Son de' prodi le braccia: una è la mente.

Chi regna? Ben tel sai: Jefte qui regna:
Nulla è Azaria se non per Jefte. — Io gemo
Nel veder che te onor nullo distingue
Dalle altre oscure ed umili Engadditi:
Qual vita traggi, o misera? qual lustro,
Qual piacer ti circonda? — E del tuo abbietto
Viver si duol pur Azaria? Ne gode
Egli, in mirarti fra sue ancelle prima —
Prima forse, e non più. — Trarti vuol Jefte
Dalla tua polve: accanto a lui su tutta
Engaddi alzarti: a' piedi tuoi sommesse
Veder le sue rivali: assumer egli
Ciò che d'ingrato ha il comandar, lasciarti
Le grazie, la clemenza, i beneficj:
Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri
Della profetic' arte alti misteri
Imparerai da me: voler d' Iddio
Fia il voler tuo. — Vecchiezza verde io godo:
Ma giovin sei — del regno mio te erede
Lascio — novella Debora tu imperi
Ai figli del deserto, e in guerra e in pace
Assoluta, adorata, unica imperi!

ESTER

Terminasti?

JEFTE

La sorte ecco, ch'io t'offro.

ESTER

Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,
Ove non vedess' io, che tu (d'onesto
Amor parlando e di future nozze!)

Tu a nulla aspiri che a sedurre — a sdegno
Pur moverìami l'impudente oltraggio.
D'ambizïon la vile esca mi tendi?
Io glorïarmi di calcar nel fango
L'emule mie? di finger teco il dono
Di profezia, che a' rei Dio non concede?
Io non al regno nata, a' piedi miei
Veder curvato un popolo di prodi? —
Oh, sì — in me pure è ambizïon, ma tale
Che non la intendi.

JEFTE

Spiegati.

ESTER

Onorato
Compagno aver de' giorni miei — migliore
Di me — tal ch' io, più che d'amor, di stima
Arda per lui — tal, che da Dio il pensiero
Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
Che mi s'affacci sia lo sposo — amarlo,
Con timor, — non con voglia empia d'impero,
Ma con dolce timor, quasi in quel modo
Ch'amo Colui ch'ottimo è solo, e sempre
D'affligger temo — e sposo tal, vederlo
Dell'umiltà della sua ancella pago,
E felice, e più amante indi e più mite, —
Ed io più sempre quindi amarlo — e avvolta
Dell'altre donne infra la turba, in niuna
Muovere sdegno, eppure invidia in tutte! —
Ah, tale, sì, tal d'Azaria è l'ancella!
(con dignitosò trionfo)

JEFTE

Tu mi dileggi: oh rabbia!

ESTER

E che? non brami
La felicità mia? dessa è compiuta!

JEFTE

Menti: sul padre tuo pende il mio ferro!

ESTER

Oh ciel!

JEFTE

Fa senno, tel ripeto.

ESTER

Ah, Jefte!
L'amor tuo fero in pietà cangia: acquista
Dritti all' ossequio mio: fa che in segreto
(S'è ver che m'ami) io l'amor tuo compianga,
E spregiar non ten debba. — Oh, appien felice
Non sono, è ver! Ben più il sarei se spesso,
Appiè dell' ara, iniqui audaci dubbi
Non m'assalisser contra Lui, che in petto
Al Pontefice suo virtù non mise!
Uopo è del Ciel! di cieca fede in esso!
Tu in me vieppiù la ispira: egregio sia
Chi del Signor è in terra il nuncio! — allora
Sarò felice, sì — chè allor l'egregio
Mortal, di pace e di perdono il nuncio
Sarà — la mano ei porgerà primiero
All'infermo, canuto, esul mio padre,
Che nulla chiede fuorchè asilo, e seco

L' amata figlia, e obblio degli odj antichi...

JEFTE

È vantarsi che a lui dèssi il rifugio
Di questo avanzo d'Israello, ed arti
Studiar nove onde aver scettro, e allora
Stendardo infame alzar la Croce e a forza
Curvarvi Engaddi!

ESTER

No, t' inganni: ei disse...

JEFTE

Noto da lungo m' è l' astuto. — Io vita
Lasciargli posso — io (debol troppo forse)
Più ancora al reo concederò, se ingrata
Ester non sia.

(*vuol prenderla per la mano*)

ESTER
(*non può più frenarsi*)

Lasciami. Orror soverchio
Omai m' ispiri.

JEFTE

Nè sperar —

ESTER
(*con tutto l' impeto della virtù sdegnata*)

Giammai! —
No, appiè del vizio infame, in supplice atto
Non può piegarsi l' innocenza! Indarno
M' impongo di placarti: è in me una forza
Di me maggior che d' avvilirmi vieta.
E chi sei tu perch' io ti preghi? Ai giusti

Resta un Vendicator: tua sola vista
Credere in lui quasi mi toglie: vanne:
In lui creder vogl'io: null'altra aita
Vo' che la sua!

JEFTE (*furibondo*)

« Giammai » dicesti?

ESTER

Il dissi.

JEFTE

E l'odio tuo –

ESTER

Poco – lo spregio è sommo!
(*va nelle sue stanze*)

SCENA QUARTA

JEFTE

Un confin v'era – entrambi lo varcammo!
Nuocermi or può costei – me? Si prevenga. –
E sì amato è Azaria? sì pienamente
Felice egli è? – per breve tempo ancora! –
Eccolo.

SCENA QUINTA

AZARIA E DETTO.

AZARIA

A me, Pontefice, tu stesso!

JEFTE

Doman fia l'adunanza: oggi...

AZARIA

Turbato

Mi sembri.

JEFTE

Zelo d'amistà soverchio
Toglie talor, senza ragion, la pace.

AZARIA

Che dici?

JEFTE

Nulla. — In altro tempo — or troppo
Errar potrei. — Ma delle tue vittorie
Dimmi...

AZARIA

No, ti scongiuro: infra i miei servi
Scandal sariavi che del giusto il core
Affligga?

JEFTE

Sì.

AZARIA

Ti spiega.

JEFTE

In altro tempo;
Tel dissi.

AZARIA

E a che?

JEFTE

Bollente alma sei troppo.
Vani sospetti miei potrian giudizio

Ispirarti non retto — e prematuro.

AZARIA

Jefte !

JEFTE

Sommesso parla...

AZARIA

Di che temi?

Ester là...

JEFTE

Taci.

AZARIA

I tuoi sospetti...

JEFTE

Io t' ebbi

Qual figlio sempre : or — se prudenza impongo —

E freddezza — e silenzio — obbedirai?

AZARIA

Tel giuro.

JEFTE

Ascolta. — Un angiolo d' amore

Credo ella sia — ver te.

AZARIA

Sì — ma tu —

JEFTE

Dubbio

Non n' ebbi mai. — Pontefice ha severi

Dover — la vigilanza ! e più se lunge

Dal padiglion domestico è il guerriero. —
Io su questa colomba, insidïata
Forse, vegliar doveva.

AZARIA

Io ten pregai.
Non ch' Ester...

JEFTE

No, capace Ester di colpa... (*esitando*)

AZARIA

Non è.

JEFTE

Non credo.

AZARIA

Ah, per pietà, mi svela
Quest' orribil segreto!

JEFTE

E a furibondo
Impeto già trascorri? — Anzi ch' io parli,
Rammentar dèi, che ad inesperta donna
Indulgente esser vuolsi. A beltà somma
Lacci il maligno tende ognor.

AZARIA

Che sento?
Raccapricciar mi fai.

JEFTE

Mai del sentiero,
No, di virtù non uscirà — gentile,

Religïosa, candida è quell'alma.
Sol vigilar conviensi, onde il veleno
Di giovenile passïon non tolga
Al Signore ed a te — tesor sì degno.

AZARIA

D'un rival...

JEFTE

Temo.

AZARIA

E già certezza... ?

JEFTE

Indizio. —

AZARIA

Come?

JEFTE

— Jefte solea, quando altra volta
Tu givi al campo, in volto ad Ester lunga
Trovar d'alta mestizia orma pietosa
Che intenerìa. — La nuova luna al campo
Or t'appellò — ben atteggiata al duolo
Era la donna (e certo a lei sei caro!
Non esser tal puote Azaria?) — ma vidi
Ch'oltre al dolor di tua partenza, un'altra
Ansïetà premeala — e troppo io t'amo
Perchè ciò a me non increscesse. —
(*si ferma come se avesse terminato*)

AZARIA

Ah, tutto
Detto non hai!

JEFTE

Ajuto
A infermo vecchio...

AZARIA

Ed era ei tale?

JEFTE

Il bramo,
Ma...

AZARIA (*fuori di sè*)

Tal nol credi. Àh Jefte!

JEFTE

Il giuramento!

AZARIA (*smaniando*)

Osservarlo non posso!

JEFTE

Empio! lo sdegno
Provocherai del Cielo? Ecco onde nasce
La tua sventura! irriverente guardi
Chi con un cenno il nulla anima e atterra.
Mertavi tu d'esser felice? insulta
Religïon, la insulta; i suoi tremendi
Fulmini a scherno t'abbi; ed Ester rea —
Rea fosse pur — giustificata è appieno!
Così balzato è nell' obbrobrio l'empio!

AZARIA

Oh spavento!

JEFTE

Che dissi? — Ah, in mia possanza
Non è lo spirto, se lo investe Iddio!
Fera allor, mal mio grado, esce dal labbro
La tonante parola: altri in me parla!

AZARIA

Pontefice d'Iddio, pietà! M'è sacro
Ogni tuo detto.

JEFTE

Il giuramento osserva.
Esser colei potria innocente, e oltraggio
Imperdonabil ogni tua rampogna.
Simula pace, amor, dolcezza: il tempo
Corremo: ascosa star non può la colpa.

AZARIA

E se...

JEFTE

All' infame seduttor la morte:
In Ester — colpa esser non puote, o lieve:
Nobile ha il cor.

AZARIA

Ma di rea fiamma acceso!
Oh, che imparai? Non sogno io dunque? Io vile
Quasi a lei servo! io che di niun mai tremo,
Eppur del biasmo suo spesso io arrossiva,
Come debil fanciullo! io che obbliato
Avria per lei — te, il mio migliore amico,
La gloria, e — inorridisci! — anche gli altari!
Oh ingratitudin non udita, atroce!

E quei modesti, umìli atti soavi?
Scellerata arte! arte e null'altro! — Jefte,
In me t' affida: tacerò: un istante
Da' tuoi consigli (nuovamente il giuro)
Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti
Sono i tuoi preghi: assistimi: allontana
L' orribile sciagura! Offerte al tempio
Chiedi: tutto! il mio sangue anco ti dono!
Ma colei sia innocente!

JEFTE

Al ciel nulla evvi
Impossibil — t' umilia, e prega, e spera. —
Ma i cantici del volgo odo: ecco l'ora
Del sacrificio.

AZARIA

Or or ti seguo. — Ad Ester
Mostrarmi vo', ma — tel prometto — mite. (*Jefte parte*)

SCENA SESTA

AZARIA ED ESTER

AZARIA
(*s' accosta alle stanze d' Ester e la domanda*)

Ester!

ESTER
(*esce: ella è vestita con modesta pompa*)

Del popol salmeggiante, questa
Parmi è la voce: andiam.

AZARIA (*tra se*)

— Tanta bellezza,

Tanto candor!

ESTER (*con affetto*)

Che miri?

AZARIA

(*persuaso dell' amore si abbandona alla fiducia*)

Ester! — tu m' ami?

ESTER (*con tenerezza*)

Oh, il sai!

AZARIA

No, tu non menti!

ESTER

(*senza inquietudine non dubitando di nulla*)

E puoi?...

AZARIA

T' offesi?

Deh, dimmi il ver: t' offesi io mai?

ESTER

(*sempre credendo ch' ei non parli che per eccesso d' amore*)

M' offendi

Quando mel chiedi.

AZARIA

(*è fieramente agitato dal timore d' ingannarsi: inosservato la guarda con ira, ma se incontra gli occhi di lei non osa più dubitare della sua virtù*)

Ah in quegli sguardi brilla

L' ingenuo core! oh me felice! —

(*si turba di nuovo, ma dissimula*)

— Andiamo.

ATTO TERZO

Lo stesso luogo del primo atto.

SCENA PRIMA

ESTER

(*viene dal tempio con passo frettoloso, e guardando intorno s' altri non la osserva*)

Nessun m' insegue? Ah, pur ch' io 'l trovi! — Ancora
Non è il tramonto —

(*entra nella sua tenda, prende un canestro di frutta, e tosto esce. Viene fino al di qua della rupe*)

Eccolo: ei giunge.

SCENA SECONDA

ELEAZARO E DETTA.

ELEAZARO

(*riceve il canestro ch' essa gli rimette*)

Amata
Figlia — ma che t' affanna?

ESTER

Al tempio stassi
Tuttor la folla: d' Azaria il ritorno
Si celebrò con lieta pompa.

ELEAZARO

Il suono
(Allor ch'io ti lasciai) per le festose
Valli eccheggiar della vittoria intesi:
Ed io, sovra macigno arduo, salito
A rimirar mi stava, e d'Israello
Vedendo l'aste a luccicar, memoria
In me svanìa che da' fratelli miei
Espulso io vivo; e palpiti di gioja
Pe' lor trïonfi mi sorgea nel core.

ESTER

Padre. —

ELEAZARO

Onde lieta non sei tu? Allo sposo
Forse dicesti...?

ESTER

Ohimè!

ELEAZARO

Speranza, il veggio,
Non mi riman! — Ciò non ti turbi: avvezzo
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,
O guardarti da lunge, a me conforto
Recherà pur non lieve: anco la madre
Un dì, se in lei riede salute alquanto,
A benedirti scenderà.

ESTER

Infelici,
Più che non credi, siam. Piegar l'avverso
Cor d'Azaria spero tuttor; ma il crudo
Pontefice t'insidia.

ELEAZARO

Egli!...

ESTER

I tuoi passi
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro
Speco lontano uopo è ritrarti, e tosto. —
Dal tuo novello asilo, infra tre notti,
Picciola fiamma innanzi all'alba accendi
Sovr'erta rupe; io noterò quel loco:
Azaria placherò, quindi io medesma
Volerò a te.

ELEAZARO

No, figlia: a Jefte noto,
Già immolato sarei; nulla ei sa.

ESTER

Dirti
Dunque degg'io ch'a infami patti ei m'offre
I giorni tuoi?

ELEAZARO

Che?

ESTER

Di vergogna avvampo —
Sì, per me Jefte d'empio amor delira
Già da gran tempo: e poichè vana ogn'altra
Arte gli torna, or con minaccia orrenda
Osa assalirmi. — Ahi, che ti dissi? Oh come
Fremi! Padre ti calma.

ELEAZARO

Ah, con tranquillo

Spirto, qual mi credea, tutte non posso
Soffrir le angosce, onde m'abbevri, o Dio!
Troppa è questa: a furor tratto mi sento!
Cristiano io son — ma fui guerrier — la destra
Si ricorda del brando! — Io perdonava
All'impostor l'a me rapita pace
E il comando e la gloria e il tetto mio;
Ma oltraggiar la mia figlia!

ESTER

E che potresti
Contr'uom cui sacrosanta ara fa scudo?
Contr'uom che accenna, ed il suo cenno è morte?
Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,
Tranne il mio sposo, a nullo altro è qui dato;
Nè agevol pur ciò fia: del ciel l'ajuto
Uopo c'è assai — ma questo, deh, t'affidi!
Più ch'ogni legge, non la tua tel dice?
D'iniquità caduco è il regno. — Ah, vanne.

ELEAZARO

Caduco, sì! ma nel lor regno, ahi quante
Vittime atterran! — Qual m'invada or fero
Spavento dirti non poss'io: mi splende
Dell'avvenir quasi un orribil lampo.
Spregiato amore in truce odio mutarsi
Veggio! te scopo del possente all'ira!
Te di perfidie e di calunnie cinta!
Te della tua innocenza e d'esser figlia
A genitor non reprobi punita!
Ester! Ester! Quel mostro, io solo appieno,
Io 'l conosco! me misero! salvarti
Chi da lui può?

ESTER

D'Ester lo sposo, e il Cielo.
Soverchio amor vana t'ispira, o padre,
Vana temenza.

ELEAZARO

Eppure _ odi _ Se a lungo
Separati noi fossimo _ o per sempre
Quaggiù _ (perocchè in ogni ermo covile,
Credi, quel figlio di Satan crudele
M'inseguirà) se poco a Jefte il sangue
Fosse che nelle vene a' tuoi parenti
Lasciarono i martirj e la vecchiezza _
Odi, frena i singhiozzi _ e quest'affanno
Fosse presago del futuro, e infausto
Retaggio, ahimè! tua divenisse un giorno
La paterna sfortuna _ anco retaggio
Deh! siati allora la costanza! il padre
E la madre rammenta: e più rammenta
Il loro Iddio, ch'è degli afflitti il Dio!
Amalo, il prega, e a te verrà!

ESTER

Mio padre,
Diletto padre!

ELEAZARO

Di costanza io parlo,
E in lagrime mi stempro? Ah no; fralezza
Indegna è questa. _ Ester coraggio: _ addio:
Da qualche monte, infra tre notti, il segno
Ti porgerò del mio soggiorno.

ESTER

Abbraccia

La genitrice. I passi tuoi nascondi,
Ten prego, a ogn'uom: nel ritornarten, visto
Stamane eri da Jefte; anzi il torrente
Inselvarti non puoi?

ELEAZARO

Sì, più scoscesa,
Ma più celata è una salita: il masso
Tosto m'asconderà.
(s'aggrappa per un' erta, dove sparisce subito dietro i macigni)

SCENA TERZA

ESTER

Vigor, prestezza,
Scampo, donagli, o Ciel! — Di quai sciagure
Vaticinò? che dir volea? sciagura
Havvi maggior di questa? ambi ramînghi
I miei cadenti genitori! in tema
D'un pugnal sempre! a ricovrarsi astretti
Infra i leoni del deserto! — Oh vista!
Sbranati là sovra remota rupe! —
O di duolo spiranti — ovver di fame!
E nessun che alle vecchie ossa infelici
Scavi una tomba! i moribondi detti
Nessun che a me riporti! Invan la figlia
Benedite morendo: ella non v'ode,
Lontana piange!

SCENA QUARTA

Dopo che ELEAZARO *fu partito,* AZARIA *e* JEFTE *entrarono nella tenda. Non trovando colà* ESTER*,* AZARIA *esce furente, e mal trattenuto dal* PONTEFICE*, prorompe sin di qua della rupe, e sorprende* ESTER *allorchè finisce di parlare, e le sue lagrime sono più dirotte.*

AZARIA

— Oh infame pianto! Il giorno
Del mio ritorno a' scellerati è lutto:
Di pien lutto fia giorno!
(*snuda la spada, e vuol correre in traccia del creduto rivale.* JEFTE *ed* ESTER *lo trattengono*).

ESTER

Ove? quai detti?
Qual rabbia insana?

AZARIA

Perfida! e tu pure
Trattenermi osi? Qui diceansi addio
I mesti amanti: ultimo addio, tel giuro!
O s'altro udir ne vuoi, qui strascinato
Appo la fida sua, qui, sotto a' colpi
Del mio acciar replicati, il caro petto
Ti manderà l'ultime voci!

JEFTE

Arresta:
Così m'ascolti?

AZARIA

Il mio furore ascolto.

SCENA QUINTA

ESTER e JEFTE

ESTER

Io d'empio amor tacciata?

JEFTE

Invan frenarlo
Volli: te nella tenda ei non rinvenne,
E forsennato qui proruppe.

ESTER

Indegno!
Da te vien la calunnia!

JEFTE

Oh ciel! — Ma l'orme
Del padre tuo ben troverà: scoperta
Tua innocenza ecco tosto.

ESTER

E duolti, il veggio:
E perciò di fermarlo era tua mente;
Nutrir l'empio sospetto, agl'ingannati
Occhi suoi farmi vil; no, nol potrai!
D'Eleazar raggiunte abbia pur l'orme;
Che temo alfin? D'inerme esule vecchio
Trucidator puote Azaria mai farsi?
Il basso cor non ha d'un Jefte. Oltraggio
Mi fea: ma generosa alta vergogna
Nell'offensor sottentrerà. — Già torna...

JEFTE

E nell'ira ritorna.

SCENA SESTA

AZARIA E DETTI; INDI POPOLO.

AZARIA

Ove s'appiatta?
Ove n'andò? da niuna parte il vidi. —
Qui intorno forse ti nascondi? — Iniquo
Adultero, esci! — Farmiti rivale
Ardivi, e, oh doppia infamia! eri un codardo!
Donna, tai scegli i tuoi campioni? E speri
Che al furor mio la sua viltà il sottragga?
Lo speri invan! — Ma intrepida le ciglia
Ergi all'offeso signor tuo? Tant' oltre
È già il fallir, che inverecondo esulta!
Trema!

ESTER

Secura l'innocenza è sempre.

AZARIA

Oh baldanza! ma tarda è. Già m'è noto
Che mentre al campo io stava, a parlamenti
Ester furtivi, e innanzi giorno e a sera,
Col suo amante venia. Cogli occhi miei
Or me ne accerto: e so ch'Ester è avanzo
Ultimo di sua stirpe (ah, d'esecranda,
Apostata, pur troppo, iniqua stirpe!) —
So ch'uom non evvi in terra, a cui dar possa,
Senza colpa, Ester detti occulti e pianto:
Insomma, più ch'io non vorrei, tua colpa
Emmi chiara, innegabile: e tu accresci
Lo sdegno mio coll'impudenza.

ESTER

Il padre –

AZARIA

Rammentar osi che un fellon t'è padre?
Così nol sapess'io! così tu stessa
Non mi mostrassi che smentir non puossi
Reo nascimento mai! La fè, l'onore
Aversi a scherno, ereditario è dritto
In voi, genia di galilei! sembianza
Umil, santa, pudica, e in cor l'altare
Del rio demon, l'ipocrisia, la gioja
Crudel del mal! – Me affascinato ed empio
Che i nemici di Iddio miei non chiamava!
Ma d'abborrirli eternamente or giuro,
Più che i romani non abborro.

ESTER

Arresta:
Sappi –

AZARIA

E inseguirli ovunque, e sterminarli
Giuro, e lavare ad Israel la taccia
D'avere infetto di tal peste il mondo! –
Ma qual tremor m'invade? Oh! scelto avessi
Infra i seguaci della Croce il drudo?
Nobile amor! più di te degno! E gioja
Maggior n'avrà questo assetato, fido
Brando giudeo. – Colui mi noma: intendi?
Il noma.

ESTER

Sciagurato! ed avvilirti

Puoi tanto? e —

AZARIA

Tarda (già tel dissi), vana
Ogni menzogna: il tuo delitto è certo:
Sol vo' saper —

ESTER

Che un tradimento è questo
Dell'iniquo Pontefice, in cui mira
Dipinto in volto il giubilo feroce
Del dolor nostro: ciò saper t'è forza,
Ed arrossir di tua ingiustizia.

JEFTE

Oh prova
Or di compiuta iniquità! l'audacia,
E la calunnia! — Come? io?

ESTER

Costui dirti
Potria qual era il misero fuggiasco,
Ma d'ignorarlo ei finge, onde te accechi
Furor geloso a danno mio. Lo affida
Speranza ch'io nomar uom non ardisca
Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano
Sciogli soltanto, e fè sacra mi dona
Che, qual pur siasi quel mortale, illeso
Fia dal tuo acciaro, — e in un (con generosa
Difesa) dai pugnali, ahi più tremendi!
Di costui, liberato — ed io tel nomo:
E fia palese mia innocenza.

JEFTE

Ondeggi,

Azaria?

AZARIA

Che paventi? In dubbio sono
Se in lei maggior l'infamia sia, o l'audacia,
O la stoltezza. — E chi t'intende, o donna?
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,
Sacro ministro del Signor? Mal nota
Anco di Jefte la virtù a me fosse,
E a lui qual util dal mentir? Tu stessa
Le ambagi che dal tuo labbro profano
Escon, non sai. Spiegale or su. Ma ch'io
Al tuo amator scudo mi faccia! a questo
Giuramento allacciarmi! Empia, e lo speri?

ESTER

Ma se innocente io son: ma se infelice
Profugo vecchio —

AZARIA

Oh rabbia! — ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D'Azaria il disonor.

ESTER

Pubblico fia
Del colpevole vero il disonore!
Jefte...

JEFTE

(*al* Popolo *che s'è venuto adunando a poco a poco*)

Udite. — Convinta è di rea fiamma
Questa immemor di sè, moglie del prode:
E al suo delitto orrendo, or fia che aggiunga
De' sacerdoti il vituperio?...

ESTER

Udite
L'accusa pria: si scolpi quindi il reo.
Il vergognoso arcano in obblio eterno
Giacer dovrebbe: ma alla luce addurlo
Costretta io son. — D'impura fiamma egli arde
Jefte, sì —

AZARIA (*furente contro* ESTER)

Che? il Pontefice?

JEFTE

Non s'oda.
Oh scandalo! oh calunnia! Ella bestemmia.

POPOLO

Lapidiamla!

AZARIA

Fermate. Io più di tutti
Contro la scellerata, io d'ira avvampo:
Io tradito consorte! io solo ho dritto
Di far di Jefte le vendette e mie! —
Ester, palesa il mio rivale, o muori.
(*ponendole la spada alla gola*)

JEFTE (*con forza allontana* AZARIA)

Arretra — in nome del Signor, lo impongo.
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta
Che il perdòn non vogl'io — Per la tradita
Fè conjugale, indizj abbiam non lievi,
Ma non piena certezza; ed Ester mai
Confessar non vorrà tanto delitto.
Osservisi la legge. — Allor che infida

Al dover suo moglie si crede, e prova
Del misfatto non v'ha, Mosè comanda
Che al geloso consorte un sacro rito
L'indubitabil colpa, o l'innocenza,
Mostri dell' accusata.

ESTER

Oh ciel!

JEFTE

L'amara
Componete, o Leviti, acqua tremenda,
Onde abbevrar si debbe Ester sospetta,
E a cui — se pura è l'alma sua — niun danno,
E — se adultera fia — recherà morte.

ESTER

Misera me! Azaria, così rammenti
Ester tua? la sua fè, l'ossequioso
Tenero, immenso amore? E creder puoi
Ch'a un tratto scellerata io mi facessi?
Jefte tel dice: ah il cor, no, non tel dice!

AZARIA

Ester —

ESTER

Pietà, ten supplico.

AZARIA

Strapparle
Io voglio il ver.

JEFTE

Lo indagheresti invano.

A voi, Leviti, io la consegno.

ESTER

Aita!

Difendetemi! Sposo!

AZARIA

Olà!

JEFTE

Svenata

Dal geloso marito esser potrebbe,
Benchè appien forse ella nol merti. Chiusa
Sia nella grotta de' prigioni: e il rito
Formidabile intanto appresteremo.

ESTER

Io chiusa in carcer? preda io di quel mostro?
No — lasciatemi — udite — il fuggitivo
Era... ohimè lassa!... e il tradirò?

AZARIA

Favella:

Il fuggitivo, chi?

ESTER

Niuno il persegua:
No, rival tu non hai? Da Jefte il salva,
E il nomerò.

AZARIA

Qual forza in me tuttora
Fa mal mio grado quel suo pianto! ah, ogn' altro
Sia, fuorchè un mio rival, salvo è colui:
Nomalo.

ESTER

Giura. —

AZARIA

Il giuro.

ESTER

Egli è — mio padre!

TUTTI

Eleazar!

JEFTE

Menzogna!

AZARIA

A scherno prendi
Così la mia pietà! Noto a ciascuno
Non è ch' Eleazar cadde a Sïonne
Dagli idolatri sacerdoti estinto?

ESTER

Da quelle stragi Iddio scampollo. Egli erra
Su questi monti: Jefte il sa —

JEFTE

Che intendo?
Oh impostura! Un istante anco vissuto
Saria in Engaddi il traditor, se Jefte
Scoperto ve l'avesse? il mio nemico!
Il nemico d'Iddio! l'uom che più abborro!
Ma udir che val sì strane fole? È polve
Eleazar da lungo tempo.

ESTER

Ei vive.
I dì paterni a me Jefte donava,
Sperando che al suo amore empio io cedessi.

JEFTE

Che ascolto?

POPOLO

Lapidiamla!

AZARIA

Orror mi fai:
Va, sciagurata, io t'abbandono.

ESTER
(mentre vogliono trascinarla via)

Oh sposo!
Del vero almen chiarisciti: rintraccia
Eleazar; ma il giuramento osserva.

AZARIA

Rintracciarlo? ma dove?

ESTER

A lui ricetto
Più giorni fu di David l'antro.

JEFTE

E nulla
Ommetter dessi onde risplenda il vero.
All'antro di David manda, o Azaria,
Ad appurar s'uom v'albergò e chi fosse.
Ma or fin si ponga a inutil gara: il Cielo
Giudice è qui; taccia il mortale e adori.

ESTER

A te, Azaria, m'involano! dorratti
Di questo error: tardo non sia il rammarco!

AZARIA

Fermati. Quali accenti? Ester!
(*corre a lei*)

ESTER

Il figlio
Ti raccomando.

JEFTE

A forza si disvelga.

(*il* Popolo *obbedisce, e trattiene* Azaria, *mentre i Leviti conducono via* Ester)

SCENA SETTIMA

AZARIA e popolo

AZARIA

Barbari! — Ma che parlo? in me alcun dubbio
Rimane ancor? Faccia di vero almeno
Avesser sue menzogne! Eleazaro
Redivivo? oh stoltezza! o malaccorti
Vani ripieghi! e chi seduçon? — Jefte
Un traditor? L'amico mio! furente
Di sacrilega fiamma esso? il custode
D'ogni virtù! quel pio, quel santo vecchio!
Quello a noi tutti, e più a me, duce e padre!
A tal accusa è universal lo sdegno,
Il raccapriccio. — Ester (credete amici)

Fuor di senno era: un infernale spirto
La sua mente invadea. — Che disse? Il figlio
Raccomandommi!

(s'intenerisce, poi questo stesso pensiero lo respinge al furore)

Il figlio! — Oh, più che morte
Orride, strazïanti, infami angosce!

(s'avvia alla sua tenda, e cade il sipario)

ATTO QUARTO

Ampio sotterraneo scavato dalla natura nel monte, senza alcun lume.

SCENA PRIMA

ESTER *è svenuta,* AZARIA *con una lanterna erra qua e là cercandola.*

AZARIA

Per questi negri avvolgimenti il piede
Inoltro, e non la trovo. — Ester! — Non m'ode?
Ma, oh ciel! che veggio? Stesa al suol? Fia dessa?
Morta?... Ahi lasso! qual tremito! — Accertarmi
Non oso: l'amo io forse ancor? —

(*le si appressa con affanno, e col lume si curva ad osservarla*)

Svenuta
Forse — orrendo pallor le sta sul volto —
Parmi? o respira? — oh lagrimevol vista!
Chi mi regge? Io vacillo — Oh amata donna!
Così vederti dovev'io? — Quel labbro,
Sì vivo un dì, bianco! appassito! — aperte,
Ma spente le pupille! — Ah no, non vive,
Perduta io l'ho! Che dici? Eri tradito:
Fingeva amarti, e un altro era il suo amore:
Indegna! — Eppur sì giovine! sedotta
Forse! Chi sa? fors'anco in sè il nascente
Involontario affetto ella con aspri
Martirj combattea: vittoria un giorno
Avria ottenuto la ragion. — Mertava

Io l'amor suo? Fremente alma — iracondi
Modi, ingiusti sovente — ah, l'infelice
Voleva amarmi e non potea! Mia sposa!
Ester! — Fredda ha la fronte — il core — è muto.
Oh, come sotto questa mano un tempo
Palpitava quel cor! — Ma dove io sono?
A che venn'io? furor, vendetta io dianzi
Spirava: e or piango. Il sento, un vil son io,
Virtù non ho: schiavo d'amore io sono:
Cieco idolatra di costei. — Sì, riedi,
Riedi alla vita: iniqua sei, ma vivi!
Ch'io muoja, ma tua voce anco una volta,
Tua cara voce all'alma mi penètri! —
No, non m'inganno, mosse ha le pupille:
Oh speme! Ester! soccorrasi.

(l'ajuta a rialzarsi alquanto e la sostiene seduta)

ESTER (*fuori di sè*)

Ahi me lassa!
Oh sogni orrendi!

AZARIA

Misera, t'incuora.

ESTER (*come sopra*)

Abbominando è questo altar... Più Dio
Con Israel non è.

AZARIA

Che intendo? al novo
Culto forse delira?

ESTER (*come sopra*)

Ov'è la sacra

Onda?... l'amata tua destra... la versi
Su questa fronte: il tuo Signore è il mio.

AZARIA

Oh sacrileghi accenti! Ester —

ESTER (*come sopra*)

Qual voce!
Sorpresi siam: deh fuggi!

AZARIA

Oh! — a colui parla!

ESTER

(*a poco a poco riconoscendosi*)

Qual luogo è questo? — e tu, chi sei? — Fia vero?
Diletto sposo, tu?

AZARIA

Perfida!

ESTER

E taci?
Pregno hai di pianto e d'ira il ciglio?
(*s'alza in piedi ajutata da* Azaria)

AZARIA

Io sono
Il più infelice de' mortali: un vile,
Offeso sposo, che abborrir l'ingrata
Che il tradisce vorrebbe — e l'ama ancora,
Miseramente l'ama!

ESTER

Ahi! mi si schiera
Nella mente il passato — In carcer sono —
Qui fra l'orror delle tenèbre, oppressa
Da disperato duolo, errai gran tempo:
Indi la lena mi mancò: sperava
Di finire i miei mali: ahimè, ancor vivo! —
Ma te chi guida appo colei che spregi?

AZARIA

Chi? Non ben io mel so: smanie feroci
In un di sdegno e di pietà e d'amore:
Brama di trar del ver piena certezza,
E brama in un d'illudermi più sempre:
Sognar che un'Ester fida ebbi, a cui, solo,
Io sovra ogn'altro, io sol fui caro — e a quella
Ester d'allora creder ciecamente
Un istante, e morir!

ESTER

Barbaro! ingrato!
Or, sì, funesta benda ora hai sul ciglio!
Ma cadrà: noto fia ch'Eleazaro...

AZARIA

L'inutil fola ancor ripeti? I messi
Dalla caverna di David tornaro:
Deserto è il loco. Tu aggiungesti, scaltra,
Che da te mosso il padre iva cercando
Più selvaggi antri: in ogni balza or Jefte
Suoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo
È di lasciar cotai lusinghe. — Ascolta:

Fero pensier qui mi guidò e pietoso:
Pubblica, indubitabile fra poco
La tua infamia saria — truce la morte.
Il vedi — un ferro io qui recava — ahi, cade
Il mio coraggio or nel mirarti!

ESTER

Oh Dio!

AZARIA

Qual ti si appresti formidabil rito
Dalla mosaica legge, il sai: — tremende
Imprecazioni, e portentose preci
Sacerdotali attraggono dal Cielo,
In consacrata tazza, ira che è morte
Spaventevole a rea donna, in atroci
Spasimi a lei le viscere stracciando.
Da quelle orrende angosce io liberarti
Qui giungendo volea, me svenar poscia,
E lasciar dubbia la tua colpa almeno:
Lasciar che alcuni dir potesser « Forse
» Del feroce Azaria vittima cadde
» L'innocente Ester. » Dolce erami, in parte
Far esecrata la mia fama al mondo,
Onde in parte la tua redenta fosse. —
Vibrare il colpo, no, non posso — il ferro
Donar ti posso — arbitra far te stessa
Di sottrarti a nefandi, obbrobrïosi
Tormenti — di sfuggir l'aperta taccia
Di moglie infame!

ESTER

E qual tormento è pari

A sì spietati detti?

AZARIA

Io perdonarti
Innanzi al mondo, nol potrei — qui, scevro
Di testimon che mia fralezza irrida,
Qui, innanzi al solo Iddio, potrò morendo
Perdonarti — il potrò. Mortal superbo
Son con ogn' uom: con te il mio orgoglio è nulla:
Il dominar più non mi cal — l'amarti
Era mia gioja! nol volesti: gioja
Una mi resta, il morir teco — Scegli;
O qui con pronta, a entrambi onesta, morte,
O (se a piè dell' irate are tu spiri)
Là vedermi trafitto.

ESTER

Ogni tuo accento
Esprime sì crudel, ferma credenza
Che spregevole io sia, che omai non oso
Sperar di trarti più d' inganno. Ogn' altro
Ch' Azaria disdegnosa a tanti insulti
Mi troverebbe, aspettatrice muta
Del velen che il Pontefice m' appresta:
Ma tal tu sei che — da' tuoi piè calcata
Indegnamente — anco onorar ti debbo
E amar! — Tu parli di morire! a vile
Abbimi pur, compier da Jefte lascia
Questa orribil vendetta (e vita e fama
Rapirmi!): Ester vuoi rea? ch' io il sia! Ma vinto
Com' uom volgar da una sciagura è il prode?
Eran ver me tuoi dover tutti? Il duce
Chi d' Israel? non è Azaria? Ti è aperto

Immenso campo di letizia ancora
E di virtù e di gloria: indi ritrarti,
Bassezza fora, codardia. — Sei padre:
Tocca a me il rammentartelo? Al mio Abele
Fia lieve danno orbo restar di madre,
Ma il genitor parte di vita è a lui:
Da te gli esempli di valor; di grande
Alma, da te ben imparar sol puote.
Ahi, fra straniere mani abbandonarlo
Quel caro pegno, ell' è barbarie troppa.
A te basti ch'io muoja: il tuo rancore
Non stender oltre. Mie sembianze, è vero,
Serba il picciolo Abel: ricorderanti
Ester talvolta, ma ciò a lui perdona —
E ciò un dì forse a te fia caro...

AZARIA

Oh interna
Inesplicabil guerra! oh incanto!

ESTER

Io dolce
Presagio n'ho: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel! Breve trionfo
Ha la calunnia: cadrà un dì la larva
Che in Jefte asconde l'avversario antico,
Il rio Sàtana: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d'Engaddi,
E tu quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D'Ester la tomba.

AZARIA

Ed io resisto? — Ah, il vedi,

A quale stato di viltà lo hai tratto
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne,
Del tuo mentire è conscio, ei raccapriccia
In ascoltar di Jefte il nome santo
Profanato da te, pure ad un tempo
Tuoi finti detti il bean. — D'Ester la tomba?
Non la vedrò giammai!

ESTER

Mie colpe scerni?
Ma perchè sì tenace è il creder tuo
A scellerato amico? ad uom che spinse
La sua baldanza atroce (inorridisci!)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo! — Mi respingi? Indarno
Dunque?...

AZARIA

Pacato — ancor vorrei parlarti. —
Inestinguibil di ragion v'è un lume,
Che i giudizj dell'uom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi,
Che niun di Jefte creder può giammai
Infamia tanta — d'un mortal che tutti
Omai trascorsi, e tutti nella via
Di virtù più severa ha gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:
Ma giovin sei: ma contro te una mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niuno appon: ma vista
Col fuggiasco, tu il fosti: io là piangente
Dei teneri congedi, io ti sorpresi:

Ciò negar tu nol puoi. Che giova adunque
Il finger più? Scegli un partito alfine
Men reo, men vano: il fallir tuo confessa,
Solo a me — qui — niuno il saprà. Tua piena
Fidanza in me, prova mi fia che indegna
Appien non sei del mio perdon: ciò basta
Perchè di Jefte stesso io l'ira affronti,
L'ira d'Engaddi intera, e ad ogni costo
Dal già decreto rito io ti sottragga.

ESTER

Ed io pacati detti ancor rispondo. —
Lume che guida uman giudizio, è falso
Lume talvolta: ah, nol sapea, lo imparo!
Io del creduto estinto padre mio
Il riviver narrai; ciò inganno sembra:
Dissi ove stanza avea: niun vel ritrova,
E ciò maggior sembianza di menzogna
Reca al mio dir — che intera Engaddi quindi
Fè non mi presti, non poss'io biasmarla.
Ma ben soggiungo, ch'ove altrui fa forza
Apparenza fallace, havvi a cui nulla
(D'ogni apparenza ad onta) altro far forza
Dovria, che il vero: ed è colui che un cuore
Possedea tutto, e le più ascose falde
Ne conosceva, e mai palpito reo
Non vi rinvenne, ed ora ode assevrarsi
Da stranie lingue, e con pretese prove,
Che quel core era negro di perfidia!

AZARIA

Ester — mi sedurresti — ov'io di Jefte,
Da ben più lungo tempo, il cor sublime,

Puro non conoscessi. Ogn' altro in terra
Calunnïato avessi, io ti credea.
Ed ahi! pur troppo scerno anco, e ne fremo,
Onde l'audace tuo sacrilego odio
Contro quel giusto. Or dianzi, vaneggiando,
Mi ti svelavi: adoratrice occulta
Fatta ti sei del nazareo Profeta!

ESTER

Religïon paterna è: mal m'è nota,
Ma, è ver, la onoro — e più, dacchè all' altare
D' Israel veggio iniquità ministra.

AZARIA

Or termin pongo al tollerar mio vile!
Lievi fossero l'altre, ecco bastante
Di tua prevaricata alma una prova!
Tradivi Iddio, me non tradito avresti?
Già in me tornai: giusto furor sottentra
Alla stolta pietà. Tutto adoprava
Per trarti al pentimento: invan! Decisa
Dunque è tua sorte — e in un la mia.

ESTER

Deh, ascolta!

AZARIA

Vuoi tu sfuggir l'infamia? Ecco —

(*le dà il ferro*)

ESTER

(*lo prende con tremito e lo lascia cadere*)

A' tuoi piedi

Mira la fida tua sposa innocente...
Pietà! Immolata esser degg' io?...

SCENA SECONDA

JEFTE *prorompe con furore e* DETTI. GUARDIE *indietro con lumi.*

JEFTE

Guerriero,
Quai dritti usurpi che non hai? Prigioni
Sacre son queste: e di varcarle ardisci?

AZARIA

Pontefice —

JEFTE

Sedotto esser dal pianto
Vuoi di costei, mentre più gravi or sono
Del delitto gli indizj!

ESTER

Oh ciel!

AZARIA

Che?

JEFTE

I messi
Riedon che delle alture circostanti
Investigaro ogni erta, ogni spelonca.
Di niun vecchio ramingo evvi contezza:
Bensì di giovin cacciator che agli atti,
Ed al volto, e alle vesti, israelita

Non sembra: esplorator forse dal campo
De' romani è colui: forse l' amante
D' Ester non è, ma...

AZARIA

Scellerata! aggiunto
Il tradimento della patria avresti?
Tu d'un roman?... d' un mio mortal nemico?...
Oh rabbia! *(prende il brando che era in terra)*

JEFTE *(trattenendolo)*

Forsennato! Adoprar dunque
Dovrò la forza? Olà!
(compariscono alcune guardie)
— Cura si prenda
Dell' infelice, e il dover mio non turbi.

ESTER

Lasciate ch' ei m' uccida. Ah sposo mio!

AZARIA

Morir potevi senza infamia! è tardi!
(è condotto via. Una delle guardie lascia un lume)

SCENA TERZA

ESTER E JEFTE

ESTER

Abbominevol mostro! anima atroce!
E sul tuo viso sta infernal sogghigno!

JEFTE

Tutto cede a mia possa. E debil canna

A gigantesca possa argin vuol farsi?
Eccola infranta! misera!

ESTER

E non temi
I fulmini?

JEFTE

Io li scaglio.

ESTER

Iddio...

JEFTE

È pei forti.

ESTER

Che oppressi, pur non cedono al malvagio;
Pei forti che, nel pianto e nell'obbrobrio,
Sprezzan più sempre il trionfante iniquo:
Per cotai forti è Iddio.

JEFTE

Quando ogni speme
Ti manchi su la terra, e tu lo invoca.
Ma ti consiglio ad indugiar: più certa
Speme ancor sulla terra io offrirti voglio;
Nè il dubbio mai prepone il savio al certo. —
Vita, fama, parenti, ore beate
Siccome tor, così render può Jefte.

(Ester *fa per parlare*)

JEFTE

Non risponder sì tosto: un breve istante

Rifletti, e pensa ch'esso è omai l'estremo.
Suoi confini ha la mia possanza: il punto
Fatal verrà, in che bramerei salvarti,
Nè il potrei più. Necessità m'incalza:
O perder me, se te nemica io salvo —
Od immolarti onde salvarmi — oppure
Più savi entrambi, e collegati in fido
Vincol secreto d'amistà, ritrarci
Dall'arduo passo ove corremmo.

ESTER

In detti
Insidïosi or nuovi insulti avvolgi,
O de' rimorsi udresti il grido?

JEFTE

Figlia,
Con impassibil, fredda alma, dar preda
Tua bellezza divina a morte (io che ardo
D'amor per te!) credi che il possa io mai?
Il mio desir è il viver tuo; nè estinta
Da me sarai, se non tu mi vi astringi. —
Fa che non tema le tue accuse, e tosto
Eleazar si troverà, e disgombri
Fien contro te i sospetti, ed io primiero
Biasmerò innanzi ad Azaria ed al volgo
Zel pei santi costumi in me soverchio.
Ma d'uopo è ch'Ester m'assecondi. Il padre
Riscatterai, lo sposo che ti è caro
Vedrai felice: — entrambi, sì, se il brami,
Risparmiar vo'.

ESTER

Che a me prometter vogli,

Forse ben non intendo: e intender troppo
Io già pavento. — E col disdir le acute
Ch'io pronunciai, col dimostrarti ossequio,
Otterrei vita, libertà, consorte,
Padre?

JEFTE

Ma chi mallevador sicuro
Del tuo tacer?...

ESTER

Non proseguir!

JEFTE

Tradirmi
Potresti ognor, se irrefragabil pegno
D'amistà illimitata io non m'avessi.

ESTER

Orribile è la mia sciagura! ai cari
Parenti forse io cagionar la morte!
Perder d'un uom che adoro e amore e stima!
Esecrata morir! Tutto si perda:
Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi
Tuoi più orribili son d'ogni sciagura.

JEFTE

Al tuo riflettar, tempo ultimo diedi:
Or passa: bada! trema!

ESTER

Io più non tremo.

JEFTE

E al rito!... (*prendendola per un braccio*)

ESTER

Andiam!

JEFTE

Nel consacrato nappo —

ESTER

Il so, veleno stassi.

JEFTE

E tu il berrai!

(la conduce furibondo alle guardie che si avanzano, e la traggono con esse)

(cala il sipario)

ATTO QUINTO

Interno del Tabernacolo

SCENA PRIMA

JEFTE e Leviti.

JEFTE

(è prostrato dinanzi all' altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anch' essi in tacite preghiere: dopo qualche tempo il Pontefice s' alza:)

Compiute son le preci: ite: le porte
Ancor non si dischiudano, e la rea
A me adducete. *(i Leviti partono)*

SCENA SECONDA

JEFTE

Eppure ondeggio! tutti
Del par son pusillanimi gli umani!
Le ardite opre si pensano — e al compirle
S'inorridisce: altera, abbietta schiatta! —
Rimorsi? — no: d'amore è turbamento.
Fanciulla ancor — già mi piacea. — Dipinta
È la virtù in quel volto — ignoto incanto,
La virtù! dai veggenti in un derisa
Ed ammirata! — Antico, egregio sogno,
Onde, anche desto, uom si ricorda, e il brama!

Sogno! e se tal non fosse? — ecco; gli umani
Pusillanimi son! — Jefte, infiacchito
Sei da vecchiezza, e perciò tremi. — Iddio?
Anch' io un tempo il pregava. — Oh età felice
D' errori! — il ver, tristo è guadagno, infame!
— Dessa? — io vacillo, parmi.

SCENA TERZA.

I LEVITI *conducono* ESTER *velata.*

JEFTE

Anco un istante
Seco favellar debbo.
(*fa cenno ai Leviti, i quali si ritirano*)

ESTER
(*la sua voce è commossa: malgrado la forza ch' ella vuol farsi, è in lei quell' abbattimento e quel tremore che l' avvicinarsi della morte cagiona*)

Ov' è Azaria?
Ch' io 'l veggia almen pria di morir.

JEFTE

Proterva
Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:
Questo il suol dove in breve, ahi! palpitante
Fra dolori atrocissimi — a' miei piedi —
Pentita piangerai, ma troppo tardi.
Raccapricci — il respir quasi ti manca —
Ti reggi a stento — ancor pietà mi fai. —
Qual pro di tua stoltezza? — Odi il lamento
Del picciolo tuo Abel: misero! ei chiama

La madre sua, nè più la vede: al figlio
La snaturata anteponea l' orgoglio!
Nè a quel fanciullo un padre avanza: e pianto
E rabbia struggon d' Azaria la vita:
Il figlio ei mira, e lo respinge; orrendi
Dubbj in lui forse...

ESTER (*colla massima ambascia*)

Ah no — taci — oh barbarie
Mai non udita!

JEFTE

A ciò tu non pensavi. —
Sii madre! e sposa! — e figlia sii! Qual havvi
Per me ragion, quand' Ester più non viva,
Di perdonar le antiche ingiurie al fero
Eleazar? tuoi genitori abborre
Tutto Israello, apostati li chiama:
Strascinati al supplizio, eccoli! indarno
Da te speravan lor salvezza!

ESTER

Ah basta!
A brani, a brani il cor mi squarci: e quando
Ti fia mai noto che, la infamia tranne,
Io tutto scelgo? Infamia m' offri, o morte:
Morte dunque m' affretta! (*con risolutezza*)

JEFTE
(*ad alta voce ai Leviti*)

Il popolo entri.

SCENA QUARTA

I LEVITI *aprono la porta del Tabernacolo, ed entra il* POPOLO *e con questo* AZARIA. *Tutti stanno a conveniente distanza dall' altare, vicino al quale è* JEFTE *accanto ad* ESTER. *I* LEVITI *s' appressano all' altare.* AZARIA *ha presso di sè alcuni amici, che lo reggono e vegliano onde ei non turbi la cerimonia. All' entrare del popolo,* ESTER *si è coperta col velo.*

JEFTE

(*prende* ESTER *per mano, s'avanza un passo verso il* POPOLO, *le toglie il velo, e additandola a tutti parla con voce solenne*)

Ester, — d'Eleazar figlia e di Sara —
(Reprobi entrambi, adorator dell'uomo)
Tribù di Benjamin, d'Azaria sposa
Sospetto diè di violata fede
Al signor suo: questi a sgombrar tai dubbj
Interroga l'altar. Pria che lo spirto
Formidabil d'Iddio tentar si ardisca,
S' oda la voce d'Israel! — V' è alcuno
Che provar sappia di costei la colpa?

TUTTO IL POPOLO

No!

JEFTE

Universale è il grido. E di costei
Attestar l'innocenza, evvi chi il possa?
— Ognun si tace?

ESTER

In cor ciascun l'attesta
La mia innocenza: e quel silenzio è lode
A conosciuta, irriprovevol donna.

JEFTE *(al popolo)*

Neghisi dunque, se attestar non puossi:
Io ve l'intimo, rispondete.

(silenzio)

In nome
Te l'intimo d'Iddio: parla, o Israello:
Attestar puoi?

POPOLO

No.

JEFTE

Universale è il grido:
Interrogato esser vuol dunque il Cielo.

UN LEVITA

(presenta al PONTEFICE *un vaso d'argento nel quale v'è l'offerta del marito, prescritta dalla legge, cioè farina ordacea)*

JEFTE

*(riceve il sacro vaso, lo innalza, prende una mano d'*ESTER *la pone sull'offerta, e dice al* POPOLO*)*

Questa è l'offerta d'Azaria!

DUE LEVITI

(sostengono ESTER *mentre il* PONTEFICE *va all'ara)*

JEFTE

(prende dal vaso un pugno di farina, la getta sul fuoco che arde sull'ara, e pronunzia con lenta gravità questa preghiera)

Signore,
Dell'afflitto tuo servo il sacrificio
Gradito siati, e sulla terra adduca
(Dall'occhio tuo che tutto vede) il pieno
Conoscimento del cercato arcano. *(pausa)*

(si rivolge al POPOLO, *e parla sempre con accento rituale)*

Come la donna, se con essa è fede,
Reca allo sposo suo gioja e salute,
Ma, se fè rompe, è del suo sposo angoscia...

(prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara)

Polve così del tabernacol santa,
Che in questa tazza io mesco... alla innocente
Pari, salute sii; pari alla rea,
Convertiti in dolore, e a lei sii morte! —

(torna ad Ester *e la presenta al* Popolo*)*

Padri — se alcuna delle figlie vostre,
(Ove sia rea d'Eleazar la figlia)
Si fesse dell'esempio imitatrice,
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I PADRI

Maledizion di Dio!

JEFTE

Sposi — se alcuna
Delle compagne vostre, il vile esempio
D'Ester seguisse (ov' Ester pur sia rea)
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I MARITI

Maledizion di Dio!

JEFTE

Popol d'Engaddi —
Se l'accusata il sacro nappo a terra
Scaglia o non bee, del suo delitto è prova:
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

TUTTO IL POPOLO

Maledizion di Dio!

ESTER

(riceve la tazza, si fa forza, e vuol parlare alla moltitudine)

Popolo...

JEFTE

Taci,
E adempi il dover tuo.

ESTER

Popol d'Engaddi,
Di favellare han gli accusati il dritto?

TUTTO IL POPOLO

Sì! sì! favelli!

ESTER

(Onnipossente Iddio
Dammi tu forza!) — Il nappo io non ricuso,
Abbenchè sappia che del Ciel non l'ira,
Tratta da questo rito, a me dia morte,
Ma velen che il Pontefice v'infuse. —
Frenate il furor vostro: i pochi accenti
Liberi sieno di chi muor. — S'io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Jefte
Non è irreligiosa anima atroce,
Che ardea per me d'iniquo amor, che tutto
Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni
De' miei raminghi genitor m'offerse
Pur ch'a suo infame intento io m'arrendessi,
Io stessa, io tutta la più fera invoco
Maledizion di Dio! crescano a mille
Per questa avvelenata onda ch'io bevo
I miei spasmi di morte! orrendi tanto

Mai patimenti a reo mortal squarciate
Non abbiano le viscere! e sotterra
Sia egual, maggiore, eterno il mio martire!

AZARIA

Oh spavento! no il reo così non parla:
Ester!

(*vien trattenuto distante da lei*)

JEFTE (*ad* AZARIA)

— Che ardisci tu?

ESTER

M' affida Iddio
Che mia innocenza splenderà in Engaddi
Quando polve sarò. So che, inseguiti
Dagli sgherri di Jefte, a' miei parenti
Poca speranza di salvezza è data:
Forse in sue mani, ahi! già cadeano: estinti
Già forse, a loro è tomba il cupo fondo
Irreperibil d' orrido dirupo,
Nè Engaddi mai di lor saprà! — ma Jefte
Tanti delitti da per sè non compie:
Non a tutti i suoi complici fia muta
D'ogni rimorso l'alta ora di morte:
Parleranno in quell' ora, attesteranno
Ch' era il genitor mio quello a cui diedi
Secreti accenti, e che immolata caddi
Senza delitto.

AZARIA

Oh cielo! a me quel nappo!

JEFTE

Ferma. E sì stolto alcuno evvi che ignori

La impudenza de' rei?

ESTER

L'amara tazza
A ber son pronta — ma se il vero io dissi
E palese saravvi, oh! allor vogliate
Espïar la mia morte (onde Israello
Contaminato fia) con una grazia!

POPOLO

Sì! sì!

ESTER

L'odio crudel che in voi trasfuso
Il Pontefice avea contro al mio padre,
Per amor mio, deh! cessi allor. — Potrebbe
Di Jefte ai lacci esser fuggito: il pio
Amor paterno il trarrà forse allora
Colla piangente canuta mia madre
A cercar qual terren l'ossa ricopra
D'Ester loro infelice: ah, niuno avventi
Contro a que' vecchi miseri le pietre!
Vicino al mio sepolcro abbiano asilo
E compianto da voi!

POPOLO

Sì! sì!

ESTER

Contenta
Muojo, o Israello, e ti ringrazio. Aggiungo
Sol breve prece: un dì Azaria m'amava!
In lui potria molto il dolore... ah vegli
Ciascun di voi sopra i suoi giorni!

AZARIA

(dibattendosi fortemente)

Indarno

Mi trattenete. Baldanzoso è l'empio
Finchè lunge sta morte: all'innocente
Sol, quel linguaggio appresso a morte è dato.
Ester, deponi quella tazza, a terra
Scagliala!

JEFTE

E fia provato indi il delitto.

AZARIA

(sciogliendosi da chi lo trattiene)

A me, a me dunque? e se veleno è in essa,
Se un traditor Jefte mai fosse, il mio
Morir lo attesti!

ESTER

Oh ciel! ferma. — *(beve)* Ecco a terra
Scagliarla or posso.

(la getta onde AZARIA *che vorrebbe prenderla non gusti il veleno)*

AZARIA

(guarda con terrore e con affanno or gli uni or gli altri, e sovratutto ESTER *e* JEFTE *)*

Jefte! — Parla! — errante,
Costernato è il tuo sguardo — impallidisci —
Respiri appena — ahi! di nefanda colpa
Segni sarien? Pontefice — tanti anni
Di santo nome, anni sarien di scherno,
D'esecranda impostura?

JEFTE

(*mal dissimulando la sua terribile agitazione*)

Oh sacrilegio!
Così s'oltraggian del Signor gli eletti?
Sì... dallo sdegno... nelle fauci tronca
M'è la parola...

ESTER

Dal terror, dal grido
Di lacerata coscienza. — Oh sposo!
Credi alla voce che a me alfin ti piega,
E se altra prova anco non sorge...

ELEAZARO

— *all'entrata del tabernacolo* —
(*grida improvvisamente, mentre il terrore teneva tutti immobili*)

Il passo
M'aprite! il passo!

JEFTE

Qual tumulto?

SCENA QUINTA

ELEAZARO *e seco un* LEVITA *prorompono sino all'altare.*

ELEAZARO

Il rito
Scellerato sospendasi! È innocente!
Eleazaro io son! — Mia figlia!

TUTTI *esclamano*

È desso!

ESTER

Provvido ciel, grazie ti rendo!

JEFTE

Oh rabbia!

AZARIA

Eleazaro — sposa. — Onnipossente
Dio, non punirmi! deh, ch' io la racquisti!

ELEAZARO
(*tenendo abbracciata la figlia parla al* Popolo)

Son io: il proscritto fratel vostro. In fuga
Di balza in balza io andava, e d'ogni parte
Gente vedea che m' inseguìa: l'antica
Mia consorte agli affanni, alla stanchezza
Non resse: per accorre in pace almeno
L'ultimo suo sospiro, entro un covile
Io sosto, e muor la sventurata...

ESTER

Oh madre!

ELEAZARO
(*accennando il* Levita *che lo ha accompagnato*)

E in quel punto, sorpreso ecco mi veggio
Da un Levita che il brando alza, e pel crine
M'afferra. « Muori » ei grida: e in un, commosso
Dallo spettacol dell' estinta donna
E dalla mia canizie ei si sofferma,
Ondeggia, trema: indi più in lui d'Iddio
Potendo il cenno che di Jefte il cenno,
A miei piedi si prostra, e orrende cose
Del traditor Pontefice mi narra:

E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La calunniata mia misera figlia.
Oh gioja!

JEFTE

Oh Nàtan vile!

ELEAZARO

E tu, Azaria,
Potevi ?...

AZARIA

Orror, pietà, tremendo affanno,
Furor mi premon sì... che fuor di senno
Quasi... — Di saper tremo... Ah Jefte! il nappo?

ESTER

Dubbio è in te ancor? — veleno era!

ELEAZARO

Ahi me lasso!

ESTER

Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta... Ah, dolorosa a un tempo
E dolce emmi la morte... Udir mia voce
Possa il popolo ancora. — O Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni.
Rispettate i suoi giorni: altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!

POPOLO

Fratello nostro Eleazar! fia salvo!

Morte a Iefte!

ESTER

Azaria, tu in disperato
Pianto ti sciogli. —

AZARIA

Io l'empio son!

ESTER

No — il Cielo
Così volea perchè svelata fosse
L'iniquità d'un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio. — Gli estremi
Miei preghi... deh, non sien da te respinti!
Vivi pel figlio mio... per questo afflitto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca
Il benedir materno e i dolci amplessi
Ultimi... Oh sposo! Oh padre!... almen tra voi...
Amata... io muojo! E la novella legge...

ELEAZARO

Sì, figlia!...

(*silenzio*)

ELEAZARO

— Ella spirò!

POPOLO

Jefte s' uccida!
Jefte!

AZARIA

A me, scellerato, a me il tuo infame
Sangue s'aspetta. Muori! (*lo svena*)

JEFTE

(con voce di spavento e di disperazione)

Oh questi strazj
Avesser termin colla morte!... Ahi, veggio
Or l'eterno avvenir... ch'io non credea!
Oh supplizj! oh terror!

AZARIA

(è disarmato dai LEVITI*)*

Caduto è l'empio,
Ma chi alla mia innocente Ester la vita
Rende? — Amata mia sposa! Ester!

(si getta a terra abbracciando desolatamente l'estinta)

ELEAZARO

Esausti
Son tuoi strali, o Signor! Ah, in me vibrasti
Ultimo il più crudel! nulla al tuo servo
A soffrir resta: or toglilo alla terra!

(cade il sipario)

NOTE

(ATTO I, sc. 2.) *O l' Angiol sei del genitor mio estinto!*

Ne' primi secoli del Cristianesimo o col nome d'Angiolo si intendeva anche l'anima o si credeva che l'Angiolo custode apparendo altrui portasse qualche somiglianza o di persona o di voce al mortale custodito. V. gli atti degli Apostoli C. XII. *Et ut cognovit vocem Petri, prae gaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam. — At illi dixerunt ad eam: Insanis? — Illa autem affirmabat sic se habere. — Illi autem dicebant:* Angelus ejus est.

(ATTO V, sc. IV.) *Un Levita presenta al Pontefice un vaso d' argento ec.*

V. il libro dei Numeri. C. V, v. 15. *Adducet eam* (vir) *ad sacerdotem et offeret oblationem pro illa decimam partem sati farinae hordeaceae: non fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificium zelotypiae est, et oblatio investigans adulterium.*

(*Ivi.*) *Jefte prende una mano d' Ester e la pone sull' offerta.*

Ciò può corrispondere al prescritto dalla legge. Ibid. v. 18. *Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discooperiet* (sacerdos) *caput ejus et ponet super manus illius sacrificium recordationis et oblationem zelotypiae...* Ester sa che il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrificio.

(*Ivi.*) *Jefte prende dal vaso un pugno di farina ec...* Ibid. v. 26. *Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur et incendat super altare.*

(*Ivi.*) *Prende con due dita un po' di terra appiè dell' ara...* Ibid. v. 17. *Assumetque aquam sanctam in vase fictili, et pauxillum terrae de pavimento tabernaculi mittet in eam.*

AVVERTIMENTO

Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici. — All'aprirsi della tenda l'attrice può essere atteggiata come se arpeggi e canti, e un'altra donna esperta di musica eseguire questa piccola parte. La musica delle tre prime strofe dev' essere religiosa, solenne, e spirante gioja ed amore — ma non difficile, non caricata di ripetizione, e soprattutto senza trilli: consiglierei a prendere qualche motivo già noto per bell' effetto e facilità d'esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia; e anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano che in una rappresentazione non tutto musicale, se v' è alcun pezzo cantabile, vuol essere facile, senza pretensione e senza lungaggini.

Non ho bisogno di pregare che non mi si sopprima barbaramente quel poco arpeggio e canto: i comici educati sanno quanto importi per conservare il colorito di certe produzioni il non alterarle punto.

IGINIA D'ASTI

TRAGEDIA

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni!

.... *Venezia*, il 29 maggio 1821.

PERSONAGGI

EVRARDO, Console d'Asti	Ghibellini
IGINIA, sua figlia	Ghibellini
ROBERTA, aja d'Iginia	Ghibellini
ARNOLDO, fratello d'Evrardo	Ghibellini
ROFFREDO, primo Senatore	Ghibellini
GIANO, guerriero	Ghibellini

GIULIO, guerriero Guelfo

Alcuni Cittadini
Un Banditore
Uno Scudiere d'Evrardo
Senatori Ghibellini
Un Usciere
Popolo
Otto o dieci Nobiluomini condannati
Guerrieri Ghibellini
Guerrieri Guelfi

La scena è in Asti, nel secolo decimoterzo.

ATTO PRIMO

Sala nel Senato.

SCENA PRIMA

Stanno seduti ROFFREDO *e gli altri* SENATORI; *a destra di* ROFFREDO *è seduto* ARNOLDO. *V' ha nella sala molti* GUERRIERI, *e fra i capi* GIANO. *Presso la porta è il* BANDITORE. *Entra preceduto da qualche guardia* EVRARDO: *è vestito militarmente.*

ROFFREDO
(*all' entrare di* EVRARDO *si alza*)

Il Console!

(ARNOLDO *e i* SENATORI *s' alzano*)

EVRARDO
(*s' inchina con dignitoso rispetto*)

Signori — oggi alfin chiudo
Il penoso anno della mia possanza,
Ed a me spetta l' onorarvi.

(*s' inginocchia e presenta la sua spada a* ROFFREDO. *Questi la prende e siede: siede quindi* ARNOLDO *e tutto il Senato*)

ROFFREDO

Sorgi,
O valente guerriero. — Oggi al Senato
Ritorna il ferro signoril che al prode
Tuo braccio si affidava, e te rimira

Asti suddito suo novellamente.
Ma non col grado consolar s' estingue
Lo splendor di che cinto era appo noi
D' Evrardo il nome: più che il grado, eccelse
Opre il fean chiaro: e cittadino o duce
La repubblica t' abbia, è in lei perenne
Pel suo campion la riverenza.

EVRARDO

È dolce
D' Evrardo al cor la lode tua, Roffredo:
E vieppiù dolce — chè d' alcuni l' odio
(Che appellar suoi nemici ei neppur degna)
Palese gli era, e la speranza iniqua
Di veder qui depresso oggi colui
Al cui braccio, al cui senno, al cui versato
Sangue den tutto, e le ritolte a' guelfi
Sostanze loro e lor codarde vite.
Ma intorno miro, e niun veggio che ardisca
Al non più consol — pur non vil guerriero —
Mostrar dispregio: e di lor taccio io quindi.
Bensì pria di tornarmi alla quiete
Di mie torri paterne, udir vi prego
Dal fido Evrardo, o Padri, umil consiglio. —
Fama, il so — e non men cale — io di tiranno
Lascio appo il volgo: ma la guelfa antica
Idra che per sì lunghi anni rinacque
A desolar la patria, io spensi, io solo,
Io, che — di quanti precedeanmi invitti
Capitani, minor — sol li avanzava
Nel ferreo, inesorato, alto proposto
Di non aver mezza vittoria mai!

E chi volgo non è, plaude, e mi basta. —
Novo periglio or sorgeria? — Sì. — Quale? —
Che il mio nome, esecrato infra gli stolti,
Rechi spavento a chi dopo me il brando
Da voi torrà di console, e si ambisca
L'agevol, ma fatal, gloria di pio:
Gloria fatal, perocchè il lungo regno
D'un inflessibil Romolo ad un Numa
Apparecchiati non ha gli ozj ancora.
Molte in un anno fur mie stragi: poche
Per elevare in Asti ai ghibellini
Impero tal che un dì non crolli, e tosto.
Non io, ma del passato il tristo esempio
Vi parli: dieci volte i nostri padri
Vinsero e perdonaro, e dieci, in premio
Di lor fiacca clemenza, ebber l'esiglio. —
Quant'era d'uopo io mi spiegai. Gagliarda
Man fra le tempestose onde governi,
O mal certa è la nave.

ROFFREDO

Appien conforme
Al guardo del Senato è il guardo tuo:
Securo vivi. Udimmo, e dispregiammo
Que' fiacchi spirti, a cui tutto par colpa,
Fuorchè l'oprar tremando: e veggiam — solo
Nel calcato sentiero esser salute.
Perciò tra i capitani, oggi al novello
Consolato proposti, ebber di voti
Il numero maggior...

EVRARDO

Chi?

ROFFREDO

Due canuti
Rigidi ghibellini – eguale entrambi
Numero han di suffragi – Evrardo e Giano.

EVRARDO E GIANO

Io?

ROFFREDO

Decida la sorte: ecco nell' urna
I nomi vòstri.

ARNOLDO (*si alza*)

Arresta. – Amici detti
Pria dal fratello udir piaccia ad Evrardo.

ROFFREDO

L' uomo di Dio s' ascolti.

ARNOLDO

Io – fin dal giorno
Ch' ascesi a sacro ministero, e dritto
Ebbi a seder tra voi – l' antica forma
Biasmai della repubblica, ove molti
Il poter divideansi e, con invidia
Guardandosi a vicenda, ognun si stava
D' oprar bramoso, e a non oprar astretto.
E più biasmai l' oltraggio a' cittadini
Fatto sovente, allor ch' uopo incalzando
D' oprar robusto, un dittatorio scettro
Ora a barbaro duce, ora a superbo
Podestà non natìo davasi – indegno
Quasi d' onor chi della patria è figlio:
E ottenni che, sì stolti usi cessando,

La consolar vestisse annua possanza
Astigian nato, ghibellin patrizio.
E quello ancor son io, che le sventure
De' passati anni al trepidare apposi
Di chi la signoria tenne dell'armi;
E il regno della forza — unico, dissi,
Di giustizia esser regno, allorchè infette
Membra vuol tronche la città, o perisce. —
Me dunque detrattor, certo, al robusto
Governo suo temer non debbe Evrardo. —
No, fratel: ti compiansi e fra le stragi
T'ammirai pure, e carità di patria
Pareami in te ciò ch'altri empietà noma.
Ma sì lontan fra la giustizia il varco
E la clemenza fia? sì a lungo vero
Di sparger sangue il lagrimevol uopo?
E il tristo esperimento, ahi, di perigli
Pur troppo non sognati! immaginarj
Non creeriane al nostro occhio atterrito?
Un editto feroce oggi il Senato
Mio malgrado proclama! — A tal editto
Consentiresti? nol cred'io: severa
Ma non tirannic' alma la tua estimo.
Di quell'editto chiedi: odilo: e il novo
Consolato vestir — tu il niegherai.

EVRARDO

Che?

ROFFREDO

Sebben grande sia pel santo vecchio
La riverenza del Senato, or vieta
Alta ragion con lui starci concordi.

L'editto ch'ei riprova, a lungo dianzi
S'agitò nel consesso, e i più il sanciro:
Eccol: — t'avanza, o Banditor.

(*il* BANDITORE *s'avanza e prende l' Editto*)

ROFFREDO

L'annuncia
Dalla tribuna alla città: — fia noto
Così ad entrambi i Consoli proposti.

IL BANDITORE

(*va alla tribuna, suona la tromba per adunare il popolo, e poi legge ad alta e ben distinta voce*)

« Palese a' Senatori è che si oltraggia
» Da taluni la legge, e clandestino
» Ricovro entro le mura a guelfi dassi:
» A tale ardir, che alla città funesto
» Farsi potria, non più l'esiglio è pena,
» Ma vi s'assegna morte. »

ARNOLDO

— Odi il confuso
Fremito della plebe? — Al genitore
Che il traviato suo figlio ricovra
Più l'esiglio non basta! È reo di morte
Chi di natura non calpesta i dritti
E al patibol la sua prole non tragge!
Il fratello al fratello il seno squarci,
E la sposa allo sposo, e il figlio al padre,
O rei fansi di morte! Oh non più udito
Inumano furor! — Chiedean vendetta
L'ombre de' padri? E l'ebbero: cadute
Son d'infra i guelfi le più illustri teste,
Le sole che nocean. Non basta: il ferro

Del nobil ghibellino ora discende
Ne' tugurj plebei, cercando il sangue
Di chi? di guelfi? — Ma il plebeo fu guelfo
O ghibellino mai? cieco stromento
Non è de' forti? — Avidità di preda
Or lo tragge fra queste or fra quell' armi:
Combatte, ma non odia, e al vincitore
Lambisce i piè, purchè gli getti un pane.
Nè chiuder gli occhi si vorrà se oscuro,
Ma valente guerrier, pentito riede
Alle mura paterne, e, nascondendo
Ch' egli era guelfo, ai ghibellin si dona?
Alla deserta patria utili figli
Racquistar non si vonno? — Eh, vergogniamci,
Evrardo, noi, se in altri petti è muto
Il vergognar d' ignobili atti! Il fero
Editto mai te difensor non abbia:
Di console prestare il giuramento
Altri potrà, non tu, fratello. — Vieni.

EVRARDO

(è quasi scosso dall' autorità di suo fratello, il quale gli prende la mano per condurlo via)

ROFFREDO

Dunque a Giano tu cedi?

GIANO

Entrar tremando
In aringo dovrei dove sì eccelso
Eroe mi precedea: ma, se in non altre
Doti, in amar la mia patria l'agguaglio;
E il servirla m'è gloria, arduo qualunque
Patto ella imponga.

EVRARDO

E che vuoi dir? rampogna
Forse mi vibri, quasi ch'io la patria
Servir negassi ov' ardue cose imponga?

ARNOLDO

Vieni.

EVRARDO

(*interrompendo* Giano *che vorrebbe rispondere*)

Al fratel profondo ossequio porto:
Ed accolte in silenzio e ponderate
Ho sue gravi parole. Oh quanto dolce
Mi saria l'approvarle, e ragion quindi
Giusta sentir di riedere ai felici
Sospirati ozj di mia casa! Un vile
Però non son: nè se la patria chieda
L'ultima goccia del mio antico sangue,
Fia ch'io nieghi versarla.

ARNOLDO

Ahi! velo a indegne
Mire non sien pomposi detti.

EVRARDO

In mano
Iddio non tien dell' uom la sorte? a Dio
Chi sottrarsi ardirà? Tragga ei dall'urna
L'eletto suo: divota al sacro cenno
La fronte piegherò, pace ei mi doni,
O travagliati ancor giorni m'appresti.

ARNOLDO

Dio non tentar: di cieche età fu sogno

Il creder che alle sorti empio fidando
Scoprir uom possa del Signor la mente.
Parla Iddio, sì, ma de' mortali al core
Segreto parla: e tu, fratel, lo ascolta.
Ei ti dice, che orrendo il giuramento
Dal tuo labbro usciria, se il sovran ferro
Tu ripigliassi, allor che a snaturata
Legge sostegno te faresti. — Ah pensa,
Giacchè a nulla tacer tu mi costringi,
Che tra i dispersi guelfi evvi taluno
Ch'ebbe parenti ghibellini — e il sangue
Che correa nelle vene a que' parenti
In nostra madre pur corse! Fu truce
Cosa il rischiar d'immerger tra le pugne
La lancia parricida in cotal sangue:
Ma poichè nelle pugne il ciel distolse
Il sacrilego colpo, or freddamente
Puoi tu giurar di spegnere il congiunto,
S'ei venisse mendico a ricovrarsi
Di nostra madre appo il sepolcro?

EVRARDO

Taci.

ARNOLDO

Sì, di Giulio favello. E pria che insano
Le guelfe armi vestisse, a lui promessa
Era da te la figlia: e non estinto
Della fanciulla misera nel core
Forse è l'amor. S'ei l'ami ognora, il sai
Da quel dì che prigion t'ebbe, e ti sciolse
Perchè d'Iginia padre. — Oh, delle offese
A mutuo obblio vengasi omai! ritorni

Il congiunto al congiunto.

ROFFREDO

Ignora Arnoldo
Che il ragionar contro sancita legge
A null'uom lice? — Impor silenzio a tanto
Personaggio m' accora: e imporre il deggio —

(*a un* Senatore)

D'Evrardo e Giano i nomi agiti l'urna.

ARNOLDO

Fratello! — Ei più non m'ode. Ohimè! qual grande
Da ambizïon d'impero alma corrotta!

(*un* Senatore *agita l'urna, e un altro estrae il nome*)

ROFFREDO

(*prende il viglietto e lo apre*)

Evrardo!

ARNOLDO

Ah, ch'io 'l temea!

ROFFREDO

(*presenta di nuovo la spada consolare ad* Evrardo)

EVRARDO

Compiasi adunque
L'arduo nostro destin. — Giuro, che tutte
Difenderò le patrie leggi.

TUTTI I GUERRIERI

Viva
Il novo Consol! (*fanno il saluto colle armi e colle bandiere*)

ROFFREDO

(*scendendo dal suo seggio, come pure gli altri* SENATORI)

Tosto all'adunata
Impazïente plebe il sommo duce
Mostrar conviensi, e celebrar nel tempio
Con magnifica pompa il dì solenne.

(*prende il* CONSOLE *per mano, ed escono i primi: seguono i* SENATORI *e i* GUERRIERI)

SCENA SECONDA

ARNOLDO E GIANO

GIANO

(*fermando* ARNOLDO)

Un istante.

ARNOLDO

Che vuoi? Tu impallidisci?
Che fia? parla.

GIANO

Il fratel tuo... Non invidio
Il tristo onor...

ARNOLDO

Che dunque or sì ti turba?

GIANO

Ei più di me... tal onor merta. — Oh d'altra
Ben altra cura volea dirti! — Io tremo
Di confidar... ma tu parlasti in guisa...
Certo il vedesti pur.

ARNOLDO

Chi?

GIANO

Come mai

Giulio nomavi?

ARNOLDO

In Asti egli! Che intendo?

GIANO

Che? Nol sapevi? oh incauto me!

ARNOLDO

Oseresti

D'Arnoldo dubitar?

GIANO

Sì pio t'udiva

Dianzi parlar del consanguineo tuo,
Che te di sua venuta io stimai conscio.
L'arcano che sfuggiami uom non risappia,
Deh, mel giura!

ARNOLDO

Che tremi? A vil cotanto

Mi tieni tu? — Parla: hai mia fede.

(*porgendogli la mano*)

GIANO

Alcuno

Qui non ci ascolta? — Il dì spuntava appena:
Al tempio ir voglio: ed ecco, anzi alla porta
Del mio palagio, in manto d'eremita

Uom che mi ferma — Giulio! — Abbrividii
Ravvisandolo: tosto io lo respingo,
Paventando che seco altri mi veggia:
Ospizio egli mi chiede: « A' tuoi congiunti
« Vanne » gli dico. — « In lor fidar non posso,
» Chè all' ingrata d'Evrardo ambiziosa
» Alma devoti son tutti » risponde. —
Di novo lo respingo. — « Abbi memoria
» Del padre mio, dic' ei, che il dolce amico
» Fu di tua giovinezza e di tua gloria:
» Per lui ten prego: un giorno sol, poche ore
» Ospizio dona del tuo amico al figlio:
» Niun te sospetta, e tu gran pro ne avrai. »
Pietà mi fea, ma resistei. — « Le leggi
» D'ascoltarti mi vietano! » proruppi:
Alla man che m' afferra io mi divelgo,
Balzo nel tempio, e in cor m' agita fero
Dubbio, se il tristo incontro io tacer debba,
O se dover di ghibellin m' imponga
Farne dotto il Senato. — Allor che Giulio
T' udii nomar, pronto avea quasi io 'l labbro
A riferir lo incontro mio: ma tema
Presemi, che sospetto a que' gelosi
Spirti diveniss' io, perocchè il guelfo
In me fidanza avesse posta, e uscito
Libero fosse di mie mani.

ARNOLDO

Asilo
In nome di suo padre ei ti chiedea,
Del padre suo, già del tuo cor l'amico!
E tu il respingi! E ne vai — dove? Al tempio!

Giano, fia ver? Tu di magnanimi avi
Figlio, tu prode, tu d'allori carco,
Tu _ e negli anni canuti, allorchè nulla,
Tranne l'infamia, uom de' temer _ tu schiavo
Del più indegno timor! Giano _ e il rimorso
Che ti pungea non era, ahi, perchè muta
Fu in te pietà, ma perchè fatto sgherro
Non t'eri al derelitto, e de' possenti
Compro in tal guisa non t'avevi il plauso!

GIANO

Uom che d'aspre battaglie, ove i più forti
Suoi guerrieri cadean, sempre tornossi
Colla vittoria in pugno, uom tal non teme,
O Arnoldo, aver mai di codardo taccia.
Ma qual prode sul suo capo onorato
Il coltel del carnefice sospeso
Vedrà senza ritrarsi? Ivi coraggio
Non è il dispregio della morte, è insania. _
Perciò consiglio io ti chiedea. Son molti
I delatori, e il mio breve accostarmi
Al giovin guelfo esser può noto... Io certo
D'esser Consol teneami... e paventato
Di niuna accusa allora avria: ma Evrardo
Quanto m'abborra, il sai; chi mi difende
Or dal feroce, se di stato appormi
Ombra può di delitto?

ARNOLDO

Io da gran tempo
Ti leggo in cor _ nè, benchè astuto, il pensi.

GIANO

Che?

ARNOLDO

Parlar deggio senza vel? — Te rode,
Non men che invidia, ambizïon: tu oscure
Ambagi e mezze confidenze adopri
Con ogn' uom ch' ad Evrardo esser nemico
Presumi occulto: partigiani cerchi:
E a me — cui mai non fosti amico — or fingi
D' amicizia desio, sol perchè avverso
Al fratel mio ti parvi. Ebben, m'ascolta:
Avverso a lui, ma più a certe alme il sono
Superbe al par di lui — men grandi assai.

SCENA TERZA

GIANO (*si ferma attonito*)

Così tradito mi son io? — Men grandi!
E udir potei... nè gli risposi? — Audace!
No, qual mi sia tu non conosci ancora.

ATTO SECONDO

Camera illuminata nell' appartamento d'Iginia.

SCENA PRIMA

(Si ode per un momento una musica di ballo, ma lontana).

ROBERTA *esce affannata da stanze vicine.*
IGINIA *da altra parte le viene incontro. Sono entrambe magnificamente vestite.*

ROBERTA
(reprimendo la sua agitazione)

Dal giardino ritorni?

IGINIA

Oh! alfin la mesta
Anima mia dall' importuna gioja
Di quelle danze si sottrae! Non cessa
D'accrescersi la pompa: ad ogni istante
Nuova magica scena in luminose
Sale una parte del giardin trasmuta...
Ma quelle feste, il sai, tedio a me sono:
E tu, crudele amica, ivi sì a lungo
Perchè lasciarmi?

ROBERTA

Iginia. —

IGINIA

E che? Tremanti
I detti tuoi? Roberta mia; deh, loco
Non ti tengo di figlia? — A te mie pene
Ascose non son mai: le tue mi schiudi.

ROBERTA

Io tremo, sì. — Mentre con regio fasto
Gli onori a cui salìa celebra Evrardo,
Mentre pari a' più splendidi monarchi
Di cortigiani un vile stuol lo acclama,
Niun sa, che al fianco suo dianzi un nemico,
Un guelfo s' accostava. —

IGINIA

Ohimè! in periglio...

ROBERTA

No: il ciel non volle, che feroci spirti
Questo guelfo portasse.

IGINIA

E occulto...

ROBERTA

Io il vidi,
E pe' giorni del tuo padre tremai,
E pe' suoi giorni stessi. Oh, guai, se alcuno
Riconosceal! Di sangue intrisa certo
Venìa la festa. — Ratta, io dalla turba
Lunge trassi l' incauto: — amata figlia,
Deh, non biasmarmi: forza erami udirlo,
E nasconderlo...

IGINIA

Chi? Dove?

ROBERTA

T' acqueta. —
Scorgesti un vecchio cavalier dall' ombre
Del più folto boschetto al rilucente
Vïal de' tigli scorrere, e più volte
Rinselvarsi, e apparir, quindi appressarsi
Al sedil nostro?

IGINIA

Al padre io l' additai,
Ma già lontano era l' ignoto, e il padre
Nol ravvisò: teco il rividi poscia
In segreto colloquio, e tu il seguisti.

ROBERTA

Passato erami accanto, e da' negri occhi
Tal guardo in me vibrò, ch' io 'l riconobbi.
Atterrita ammutisco: ed ei: « Roberta
Bada, son io, m' ascolta. » A quella voce
Più non v' ha dubbio: che far deggio? orrende
Sciagure penso: Evrardo mai da guelfi
Cinto sarebbe? — Gridar quasi io volli
« Al tradimento! » ma rattenne Iddio
La funesta parola: e sulle tracce
Del travisato cavalier me spinse.
Il seguo: ci appartiam.

IGINIA (*con grande affanno*)

Madre!

ROBERTA

Sì — desso! —
Dalla finta canizie il giovenile
Sembiante discoperse...

IGINIA

Ah, mi sostieni!
Egli era...! — E questi miei palpiti indegni
Al cor vietar non saprò dunque io mai?
Giulio! — Oh madre, io l'amava! Immensamente
Io quell' ingrato amava! — Al padre mio
I sacri giorni a insidïar vien forse?

ROBERTA

No: calmati.

IGINIA

Prosiegui: il mio pallore
Non ti spaventi. — Oh Giulio! E che cercava
Fra' suoi nemici? Del feroce editto
Ignaro ei solo?

ROBERTA

— « Ad affrontar la morte,
» (Disse) mi spinge amor: sovra la casa
» Del Consol pende alta sciagura: Iginia,
» E chiunque è a lei caro io vo' far salvi:
» Perciò ad Iginia uopo è ch' io parli. »

IGINIA

Audace!
Parlarmi, disse? E qui lo spinge amore?
Crede forse ch' io ignori?... Oh, ma qual pende
Su noi sciagura? Veritier lo estimi,
Od impostor? No, no, Roberta: ei mente:

Egli non m' ama. E tu, sdegnata, certo,
Il cacciavi.

ROBERTA

Rampogne, ira, preghiere,
Tutto adoprava per cacciarlo. — Oh figlia!
Qual torvo sguardo su me figgi?

IGINIA

A guelfo,
D'Evrardo io figlia, io dar ascolto? E il pensi?
No, Roberta, nol pensi: amica troppo
A Iginia sei. Perdona: al senno tuo
Oltraggio io fea.

ROBERTA

Misera me! Sa Iddio,
Come l' insano io respingessi...

IGINIA

Un detto
Solo bastava: i traditori abborro,
Ed ei la patria e me tradiva a un tempo.

ROBERTA

Gliel dissi: e forsennato esso alla festa
Rieder volea, parlarti ad ogni costo,
E non curar, se a' piedi suoi spirante
Da' ghibellini ferri indi cadesse.

IGINIA

Oh truce idea! Ma dunque ei....

ROBERTA

Da mie stanze
Partir non volle.

IGINIA

Oh cielo! Qui? — Roberta,
L'amica mia, no, tu non sei: di Giulio
I delitti obblïasti, e il dover mio:
Del ghibellino Console io son figlia.
Va, l'allontana, salvalo — e s'ei chiede
Dell'odio mio — digli, ch'a dritto io l'odio,
Ma che il vo' salvo. Affrettati: m'udisti?
Veder non posso un traditor.

SCENA SECONDA

GIULIO E DETTE.

GIULIO
(*si precipita a' piedi d'* Iginia, *e la tiene per la veste*)

Quel nome,
Quel nome infame, ah no, Giulio non merta!
Te ingannò la calunnia.

IGINIA

Audace!

GIULIO

Ah Iginia!
Pe' tuoi giorni, ten supplico, pe' giorni
Del padre tuo, non puoi negarmi ascolto!

IGINIA

Temerario! Fuggirti...

GIULIO (*si alza trattenendola*)

Una parola,

Un breve istante! — Ah, colui tanto abborri,
Che un giorno...

IGINIA

Tu le guelfe armi vestisti!
Del padre mio il nemico, altro non veggio!

GIULIO

Ferma! — Sol che un istante udito m'abbi,
Poi farò l'odio tuo pago, tra i ferri
Inimici scagliandomi: chè gioja
Unica ad uom, cui tu dispregi, è morte.

IGINIA

Giulio! fuggi. In qual rischio...?

GIULIO

Ora opportuna...
Securissima è questa: odimi: tutta
Ne' festivi orti accogliesi la turba:
Niun qui mi scopre. Ah, per l'immenso amore
Ch' arde — qui — per te sola, e più sempre arde!...

IGINIA

Perfido! E speri anco ingannarmi?

GIULIO

Oh quanto
Sdegno nel tuo sembiante! Io...

IGINIA
(con amara indifferenza)

Qual rimane,
Delle vedove guelfe or tra l'illustre
Campione e me comun pensiero?

GIULIO

(*dolorosamente risentito*)

Oh, Iginia!
Sì crudo oltraggio io da te avermi? indegno
È del tuo cor. — Tu pur, tu alle sciagure
Insultar d'onorata inclita stirpe,
Che i suoi prodi, e sue case, e suoi tesori
Perdea miseramente, e a far palese
La sua innocenza non trovava un solo
Vendicator! — Io quello esser dovea,
Io, d'Iginia l'amante, o d'un tal core
Immeritevol divenir! — Manfredo
Fratel d'arme non m'era? Alterna gloria
E negli studj, e nelle giostre, e in campo
Sin da' più giovanili anni segnato
Noi pari entrambi avea, fulgido esempio
D'amistà e di virtù. Che? Abbandonarlo,
Di sua innocenza io conscio, allor che vili
Tradimenti apponeagli un vil Senato
D'oro e di sangue sitibondo sempre?
No, difenderlo! e te perder piuttosto,
Te sommamente amata... abbenchè figlia
Ahi, d'un tiranno!

IGINIA

Il padre mio rispetta.

GIULIO

Difendere l'amico, e gridar empia
La legge, che alla patria il miglior tolse
De' cittadini suoi! Scuotere il sangue
D'un tal eroe dal ghibellin mio manto:

E non più ghibellin dirlo, che infamia
Stava e delitto su quel nome! E il giorno
Che alla raminga vedova, e ai pupilli
Non rimanea ricovro altro che i guelfi,
Seguirli nell'esiglio! E miei fratelli
Color nomar, che del mio amico ai figli,
La ghibellina origine obbliando,
Offrian la destra, e ospital tenda, e scudo!
Tale, adorata Iginia, era del prode,
Che tu amavi il dover! dover, ch' enormi
Sacrificj m' impose: ah, mi credea
Che Iginia li sentisse — ella mi spregia!

IGINIA

Reo non sarebbe? — oh, me infelice!

GIULIO

E duolti
Ch' io spregevol non sia!

IGINIA

Giulio — deh, lascia
Ch'io forte sia nell'abborrirti!

GIULIO

E il brami?

IGINIA

No.

Ma creder poss' io? Te l'onorata
Vedova di Manfredo...

GIULIO

Amante mai,

Amico avrammi sempre.

IGINIA

(guardandolo con amore)

Amante mai? —
Quel volto, quel linguaggio... Oh qual barbarie
Saria il tradirmi.

GIULIO

Oh gioja! ancor tu m'ami!
Tu m'ami, sì. —

(con affettuosa dignità)

Debol fanciulla! E tanto
Avvilir la tua grande alma potevi,
Sì indegnamente gl'incolpevoli atti,
(Lascia ch'io 'l dica) i più magnanimi atti
Interpretando di colui che t'ama,
E cui l'alto desìo sol d'onorarti
Spinge fuor delle basse orme del volgo!
Te meglio e me conosci: uom, cui donato
Avevi il cor, tal uomo era o divenne,
Che non più mai disistimare è forza.

IGINIA

Oh fia vero? Roberta —

GIULIO

E chi rattenne,
Se non tu, il ferro mio, quando a' miei piedi
Cadde Evrardo in battaglia? E chi al superbo
La non mertata libertà rendea?
Tu, Iginia, tu, che indivisibil genio
Me ispiri sempre, e a degne opre costringi!

IGINIA

Oh, ben allor mi disse il cor « Memoria
» Di me Giulio serbò. »

GIULIO

Ma incalza il tempo.
L'alta ragion che qui m'adduce ascolta.
Sui ghibellini impreveduto nembo
Rugge. — Tu tremi? Calmati: — propizio
Alla patria, ed a noi spunta il futuro.
I rei soli cadranno: i rei — non tutti,
Non tutti, no — suo difensore avrammi
Evrardo.

IGINIA

Oh ciel!

GIULIO

Di plebe il furor primo
In questo tetto (Iginia, ah, caldamente
Te ne scongiuro) non ti trovi.

IGINIA

Ahi, quando?
Come?

GIULIO

Dimane — a mezza notte — i guelfi...
Ma tu vacilli...

IGINIA

No.

GIULIO

D'Evrardo è usanza

Appo la suora sua teco ad amiche
Veglie recarsi: in quel securo ostello
Diman, ven prego, donne, ivi la sera
Abbiavi. Qui potria l'ira del volgo
Contra la consolar reggia irrompendo
Obblïar che co' rei stan gl' innocenti.
Io il cieco popol frenerò: distorre
Da questo albergo ogni ruina io bramo:
Ma se il furor, le tenebre, la forza
D' irresistibil moltitudin vano
Rendesse il pensier mio... deh, fra 'l tumulto
L'amata Iginia non si trovi. — Orrendo
Arcano ti paleso: un vostro detto
Perder mi può — ma s' io qui pur cadessi,
Non però certa men fia la vittoria
De' congiurati guelfi. I truci editti
De' tiranni son tardi: ascoso e lieve
Foco omai più non è; fiamma gigante,
Che tutte le astigiane alme divora,
Di vendetta e giustizia è il desir santo. —
Divise, ignote, sì, ma numerose
Schiere di guelfi alla città fan siepe:
Nostra è la plebe entro le mura: un cenno
Soltanto aspetta. — Dubbia anco a me fosse
La fede vostra, o donne; anco tradito
Foss' io, il ripeto — me perderei solo,
Non la fraterna impresa. Il dover mio
Doman co' guelfi — oggi appo te mi chiama:
A loro e a te sacra è del par mia vita.

IGINIA (*abbracciando* Roberta)

Oh madre mia! Parlar non posso: un gelo

Mi stringe il cor. — Che fia di noi? Sul padre,
O sull'amante, iniquo ferro pende:
Come dall'un rimoverlo, e non l'altro
Tradir?

GIULIO

Miei giorni in tua balìa son posti:
Bensì, ov'io pera, al genitor rapisci
L'unica guelfa man, sovra lui pronta
Generoso a protendere uno scudo.

IGINIA

Qual d'eroismo e di barbarie un misto
V'agita, o furibonde alme guerriere?
Non v'abborrite, e vi svenate: un gioco
Feroce è l'assalirsi, e il perdonarsi,
Onde uccidersi poscia, e uccider sempre,
Onde aver morti a vendicar. Ma intanto
Alla virtù s'intrecciano delitti
Più enormi ognor: non più vergogna, è gloria
Il farsi d'un'insegna oggi campione,
Diman d'un'altra — gloria, alla donzella,
Cui si giura d'amar, cui si vuol salva
Dalla ruina, il guerreggiarle il padre,
Il cingerlo d'insidie e di perigli,
Ove, men che d'estinguerlo, si ostenta
Nobil desìo di calpestarlo, e il braccio
Tendergli poscia — onde vieppiù avvilirlo!

GIULIO

Me così trasfiguri? E amante...

IGINIA

Figlia
Del Console son io.

GIULIO

Sì reo mi tieni?
Or ben, le lancie del tuo padre invoca:
Fra loro a pormi io venni.

IGINIA

Ah crudel! taci:
Lasciami: il Ciel solo mi resta. Ah, Giulio,
Se è ver che m'ami, il reo nembo allontana;
Salva la tua città da nuova strage!
Molto può il nome tuo, molto può eroe
Cui virtù e amor con egual fiamma accende.
Grande agli sguardi miei fora colui,
Di tutto l'amor mio colui sol degno,
Che a non tentata ancor gloria aspirasse...

GIULIO

Qual?

IGINIA

Non di fere, inutili vendette:
Non di brutal desìo d'empi trïonfi:
Ma di terger le lagrime all'afflitta
Patria; di richiamar tutti a un'insegna
I discordi fratelli, ambe lasciando
Le sanguigne di guelfo e ghibellino
Maladette bandiere. — Alti mortali
Alcuna volta apparvero, onde il cenno
Era sovra le turbe onnipossente:
Oh l'età mia d'un simile mortale
Priva non fosse! — e quei fosse il mio amante!
E sì pura e magnanima splendesse
L'ambiziön di lui, che strascinati
Da dolce irresistibile malìa

Si sentissero i cuori, e — s' appressando
Con alterna pietà — sulla sventura
Comun s' intenerissero, e un sol grido
Ripetesser con lui «Pace, ed obblio
Del mutuo errar! Siam d' una patria figli!»
Oh quel degno mortal — quasi un Iddio
Alla mia innamorata alma parrebbe!
Giulio, tu quello sii!

GIULIO

Lusinghier sogno
O fanciulla, t' illude. Havvi perversi
Tai secoli, ove l' uom, se pur è grande,
Tutto mostrarsi qual ei sia non puote.
Abbietta stirpe è questa infra cui nacqui:
Sorda a' bei nomi di fraterna pace,
Di virtù, d' amor patrio. Ira e vendetta
Spigne i men tristi, i più viltà e rapina:
Ed i men tristi io scelsi. — Oh al guardo mio
Il tuo sogno un dì pur, ma breve tempo
Ahi rifulgea (nell' inesperta aurora
Della mia giovinezza)! Il mondo è vile,
Non il tuo amante, o Iginia.

IGINIA

Ogni speranza
Dunque...?

GIULIO

Immutabil fato!

ROBERTA

— Alcun s' appressa.

IGINIA

Perduti siam.

ROBERTA (*a* GIULIO)

Qui cèlati. —

IGINIA

Oh me lassa!
Giulio!

GIULIO

Iginia — dimane in questo tetto
Deh, non ristarti!

IGINIA

Ah fuggi!

(ROBERTA *conduce via* GIULIO)

SCENA TERZA

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, GUARDIE, E IGINIA.

EVRARDO

Eccola. — Figlia,
Sola tu qui?

IGINIA

Padre. —

GIANO

Il tremor suo chiara
Mi fa la colpa: indizj certi io n'ebbi:
Giulio qui si nasconde.

IGINIA

Ah no!

GIANO

Si scorra

Ogni recesso dell' ostello.

IGINIA

Ferma. —

Padre, Consol non sei? Tal soffri oltraggio

All' onor tuo?

GIANO

Se più la figlia o il padre

Colpevol sia, giudicherà il Senato.

EVRARDO (*cavando la spada*)

Temerario!

ROFFREDO

T' arresta: al Consol fatta

Verrà ragion: ma provi il Consol pria

Che reo di stato egli non è.

(*fa cenno a* Giano, *che colle* Guardie *scorra il resto dell' appartamento*)

SCENA QUARTA

I precedenti, fuorchè GIANO e le Guardie.

EVRARDO

Si ardisce

D' Evrardo dubitar? — Perfida! il vero

Celar non puoi. Come il vedesti? Parla:

Dove s' asconde? Il furor mio paventa.

IGINIA

(è in uno stato deplorabile di terrore: ella aspetta ad ogni istante che abbiano preso GIULIO*: guarda con occhi spalancati il padre, quasi non intendendo le sue parole: articola voci indistinte: l'affanno le tien chiuse le fauci. Finalmente ode, che i soldati ritornano, ed esclama:)*

Ahi! gli sgherri il trascinano. Mio Giulio!

(fa alcuni passi per andargli incontro, e cade tramortita)

SCENA QUINTA

GIANO E LE GUARDIE CONDUCONO ROBERTA.

(EVRARDO *rialza la figlia che non dà segni di sentimento*)

GIANO (*alle* GUARDIE)

Ite: ovunque s'insegua.

ROBERTA (*accorre ad* IGINIA)

Oh figlia mia!

ROFFREDO (*a* GIANO)

Che? Il vedeste?

GIANO

Balzato è da un verrone:
Ma scampo a lui non fiavi: ancor dischiuse
Della città non son le porte. — In nome
Della legge domando or che tradotte
In carcer sieno e queste donne entrambe,
E del sospetto Evrardo i servi tutti.

EVRARDO

Oh rabbia!

ROBERTA

Io sola, io son la rea!

EVRARDO

Costei,
Sì, che tradiami, in carcere si ponga:
Mallevador mi rendo e per Iginia
E pe' famigli miei.

IGINIA (*rinvenendo*)

Dov' è? — Con esso
Morir vo' —

EVRARDO

Sciagurata! In qual abisso
Precipitato hai di tuo padre i giorni!

IGINIA

Roberta — ohimè, dove ti traggon? — Padre,
Pietà! pietà!

EVRARDO

Colei? più non la merta.

ROBERTA (*a* IGINIA)

Addio!

IGINIA

Seguir la vo'. — Padre...

EVRARDO

In me scorgi
Il Console, empia! il tuo giudice — e trema!

(ROFFREDO, GIANO *e* GUARDIE *partono conducendo* ROBERTA.
EVRARDO *trattiene fieramente* IGINIA *che vorrebbe seguir l' amica.*)
(*cade il sipario*)

ATTO TERZO

Camera d'Iginia.

SCENA PRIMA

IGINIA

Chi viene? — Oh me delusa! Oh lunghe, atroci
Ore! Oh incertezza! — Mute son le sale —
Roberta! Fidi servi! Ah, in carcer tutti!
E d'ogni parte io qui rinchiusa! — Oh Giulio!
Di te almen sapess'io. Chi sa in qual negra
Prigion ti strascinaro? — E non vantavi
Nella città possenti amici? Ah, l'arme
Ciascuno afferri e a liberarti accorra!
Guelfa io pur mi son fatta: astretta io sono,
Astretta, o padre, a desïarti vinto,
(Purchè i tuoi giorni mi si serbin) vinto! —
Ma che spero? A che illudersi? Più scampo
Giulio non ha — più forse ei non respira!
O in quest' istante... barbari, fermate;
In me quei ferri!

SCENA SECONDA

IGINIA *è talmente fuor di sè, che non ode l'arrivo del Padre.* EVRARDO *entra sdegnato, ma vedendola in tanta desolazione si commuove alquanto.*

EVRARDO

— Sciagurata! In pianto

Si strugge. — A trar dalle sue labbra il vero
L'ira freniam. (*s'avanza*)

IGINIA

Chi veggio?
(*gli va incontro in atto supplichevole*)
Deh, ch'io sappia...
Forza non ho...

EVRARDO

Che dir volevi?

IGINIA

Oh angoscia!
Chieder...

EVRARDO

Se al genitor tu di compiuta
Rovina eri cagion? — Se di tue colpe
Vittima, dal suo seggio alto ei crollava
Sotto il piè de' maligni? — Oh, di te strazio
Ben aspro far denno i rimorsi! Al colmo
Quasi di mia grandezza, io già già veggo
Splendermi agli occhi un serto: ad acquistarlo
Un passo ancor — Chi mi rattien? Qual crudo
Nemico indietro mi ritrae? La figlia,
L'unica figlia mia!

IGINIA

Padre —

EVRARDO

Colei
Per cui sola a' canuti anni miei nego

Ogni riposo!

IGINIA

Per me...

EVRARDO

Sì. — Ad ogn'uomo
Nascose esser dovean, ma tu del padre
Le alte mire, tu scorgerle dovevi!
Ma giacchè sì poco oltre il guardo tuo
Giunge (e men duol), d'uopo è ch'a te le sveli.
Odi: — costor, che nel Senato assisi
Pari a' regi s'estimano, al mio carro
Avvince la invisibile catena
Dello scaltro mio senno: — a lunghe guerre
Trassi i più forti, e son caduti alfine:
Or non restan che i vili; e infra lor togli
Pochi, non so se inetti più o superbi,
Che sonmi inciampo, e immolar vuolsi — ed ecco
Farsi il consolar brando in mia man scettro. —
Vecchio, in atto di scender nel sepolcro,
Ch'è omai per me la gloria? Ah, d'una figlia
Penso al retaggio! — De' più illustri prenci
Alle figlie adeguata, illustri prenci
La sua destra ambiranno: a lei fia dote
La paterna possanza: i figli suoi
Dritto avran forse ad eminenti troni...
Sì, tal mia speme, tai le ardenti cure
D'un genitor che troppo t'ama, e a cui
Mercè sì ingrata rendi! (*con rammarico e tenerezza*)

IGINIA

— Ah signor!... Mai
Pria d'or teneri detti... alla tua figlia

Tu non volgevi... mai, dacchè svaniti
Sono i bei giorni in che vivea l'amata
Mia genitrice! — Or a que' giorni, o padre,
Tu mi richiami: allora pur, se irato
T'avess' io, miste mi scendeano al core
E tue rampogne e tua pietà. Deh, torna
Qual eri allor!... Te della gloria lunge
Dalle cùre tenea la genitrice:
Tue domestiche mura ad ogni reggia
Anteponevi: meno spesso il suono
Di festeggianti arpe s' udìa: men folto
Corteggio ne cingea: — rari i conviti,
Rari gli amici, eppur maggior la gioja!
Nè sull' amata tua fronte appariva
Quella nube ch' or sempre e nuove brame
E nuovi affanni e nuove ire palesa,
Onde affrettata è tua vecchiezza. Ah, il giuro,
Segretamente alcune volte io piango
Per ciò! — Non grave è l' età tua, ma veggo
Far, più che gli anni, al tuo sembiante oltraggio
I voraci pensieri: e dirtel mai
Non osava pria d' or, perocchè tanto
Cangiato era il tuo sguardo, e m' atterria.
Padre — se m' ami, deh, i tuoi cari giorni
Serba alla figlia tua! Gloria, potenza
Che fien per me, se di tua pace a costo
Io le ottenea? Viverti al fianco, e liete
Col mio tenero ossequio a te far l' ore,
E prolungare il viver tuo, ed amata
Esser da te, — null' altro io chieggo.

EVRARDO

Affetti

Altri nodrir tu non dovresti, o Iginia,
Pur...

IGINIA

T'intendo: ma vincerli, se il padre
Il comanda, saprò. Viva, e più mai
Giulio io non vegga! E se per esso...

EVRARDO

Ardesti?
Sovra il passato error stendasi un velo,
Poichè pentita sei. — Figlia a privato
Cittadino eri un tempo, e molli affetti
All'alma tua men disdiceano: or figlia
A prence omai t'estima: nuovo stato
Nuovi impon sentimenti...
(*vedendo che* IGINIA *rigetta quest' idea, egli s' adira*)
— E s'anco un trono
Colui t'offrisse... genero ad Evrardo
Mai non sarà chi il gonfalon paterno
Perfidamente abbandonò, chi alzato
Ha nelle pugne contra Evrardo il ferro...

IGINIA
(*interrompendolo con dolce e timido rimprovero*)

Ma trattenuto il ferro ha quando Evrardo
Sopraffatto dal numero, e tradito
Da fortuna...

EVRARDO

Che ardisci?

IGINIA

Ei rimandava
A me libero il padre!

EVRARDO

Empia! Te allegra
Di mia sconfitta la memoria? Evrardo
Parve sconfitto: nol fu mai! Terrore
Mettea cadendo, e cinger di catene
Il ferito leon chi s'attentava?

IGINIA

Ahi, di qual ira avvampi! — Te, fortuna,
Dissi, tradia, te sopraffatto...

EVRARDO

All'alma
Tal piaga rïaprirmi? Il più abborrito
De' giorni miei rammemorar? Niun l'osa,
E da una figlia tal baldanza! Or veggio
Qual parte a me serba il tuo cor: gli oltraggi!
Oltraggi al padre tuo? — Padri vi furo
Che ingrata prole si svelser dal petto!

IGINIA

Oh feri detti! Ohimè! Signor...

EVRARDO

Mendaci
Proteste io sdegno. Al filïale amore
Loco tenga il timor: mi basta. Il sai,
Tremenda è, incomportabil l'ira mia:
Più d'un possente che schernìala è polve:
A ciò pensa, o fanciulla — e speme iniqua
Non rimarratti d'avvilire il padre.
Or odi il voler mio: l'odi; e obbedisci.

IGINIA

Io tremo.

EVRARDO

Per tua colpa, atra tempesta
Sovra il mio capo s'elevò; l'ho sgombra,
Ma non del tutto: or l'opra tua mi giova.

IGINIA

Al cenno tuo sommessa, anco i miei giorni
Sacrificar desìo, purchè placarti
Io possa: — nè per me grazia ti chiedo:
Per Giulio, per Roberta io sol t'imploro!

EVRARDO

Fuggito è il traditor.

IGINIA

Fia ver?

EVRARDO

Ricovro
Diergli i Solari: v'accors'io, ma tardi:
Già con funi calato era dai muri
Della città. Perch'io primo il delitto
De' Solari scopersi, e alle lor torri
Diedi l'assalto, e vinsi, e fra catene
I superbi or si stanno, il sospettoso
Spirto cessò, che contra me in Senato
Sorgea per le maligne arti di Giano:
Di ghibellin fedele il glorïoso
Nome mi si ridona, e Giano stesso
Freme e tace. Ma l'armi alla calunnia
Tutte franger vogl'io: vo' ch'esser padre
Non mi si apponga a rea di stato. Innanzi
Tu al Senato venir, con giuramento
Nemica dirti a' guelfi dèi: nemica

A fellon, che (te ignara) addotto venne
In queste sale da Roberta. Appieno
Già costei s'accusò: pera, e non resti
Dell' error suo macchia su noi.

IGINIA

Che intendo?

EVRARDO

E udir da te vo' pria quali empi arcani
Colui narrotti: d'una trama al certo
Le fila ei ti mostrò. — Se l'ira mia
Paventi, se placar sdegnato padre
Desii, sincera parla. Alto servigio
Fa ch'io rechi alla patria: io della trama
Palesator maggiori dritti, il vedi,
Sovra il comune ossequio indi n'acquisto:
Liberator della città m' appello...
Liberator e prence è un titol solo.
Quanto m'importi il parlar tuo, tu 'l senti:
Obbedisci.

IGINIA

Di Giulio — ah, poich' è salvo! —
Tutto narrare a te poss'io. Ma farmi
Accusatrice io dell' amica? Oh cielo! —
No, nol dicesti. Io con materna cura
Fra sue braccia cresciuta! Io cui, morendo,
Disse la genitrice: « a te una madre
Lascio in Roberta! » — E tu l' udivi: e sacri
T' erano pur della morente i detti!
Ah, per quelle memorie, io ti scongiuro!
Dai ceppi sciogli la infelice, rendi

A me la madre mia. D'alcuna colpa
No, non è rea: sotto mentite spoglie
Presentavasi il guelfo, e invan cacciarlo
Voleva ella: ad udirlo indi costrette
Fummo, perocchè addotto esser da grave,
Generosa cagione egli dicea:
Nè mentiva ei...

EVRARDO

Di tessermi l'elogio
Nè di quella t'imposi io, nè di questo:
D'obbedirmi t'imposi.

IGINIA
(*invasa dal dolore non bada*)

« Appien Roberta
Dicesti, s'accusò? Pera, dicesti? »
Ahi parola! Ritraggila: mai calma
Non avrò fin che al mio sguardo s'affaccia
Lo spettacolo orrendo. Ohimè! Funesto
Forse è ogni indugio. — A' piedi tuoi mi prostro:
Pietà, signor! T'affretta. Alta hai possanza
Sovra la patria; e se a regnar tu aspiri,
Con una grazia il regno tuo cominci!
Col salvar l'innocenza! Atroci leggi
La tiranneggian: tu le sciogli!

EVRARDO
(*con dispetto rialzandola*)

Troppo
Ti tollerai. Propiziarmi credi
Col vieppiù ognor disobbedir?

IGINIA

L'angoscia

Mi trae di mente: deh perdona! Tutto
Ti narrerò: ma della madre poscia
I dì mi salva, o me con essa estingui. —
Giulio qui il piede volse a farmi nota
Imminente congiura...

EVRARDO

Ah, vero è dunque?
Colla frode apprestavasi al mio eccidio!
E tu — del mio assassin gl' incliti pregi
Adorando — la man tua promettevi
Alla man, che del mio sangue fumasse!

IGINIA

Oh raccapriccio! oh truce odio paterno!

EVRARDO (*con voce tremenda*)

Il dì prefisso da' ribelli?

IGINIA

È questo.

EVRARDO

Che?

IGINIA

La vegnente notte.

EVRARDO

I nomi loro?

IGINIA

Il popol tutto quasi.

EVRARDO

Oh cielo! I capi?

IGINIA

Niun mi nomò.

EVRARDO

M' udisti? I capi?

IGINIA

Il giuro,
Niun mi nomò. Solo a pregarmi ei venne
Che fuor di questo albergo a tarda veglia
Questa sera io mi stessi, onde, se il volgo
Qui furibondo avventasi, in periglio
Io nón sia. Scudo a te pur farsi ei brama...

EVRARDO

A me? _ Superbo! Io sua pietà rifiuto:
Ancor domo io non son... _ Ma, oh rabbia! giova
Forse il valor, quando d'insidie è cinto? _
Nè fra i tormenti un detto anco i Solari
Proferian... _ Ma che penso?... _ Ah, della plebe
Con improvviso beneficio l'aura
Compriamo. _ *(chiama)* Oldrigo!

SCENA TERZA

Uno Scudiero e detti.

EVRARDO

Al popol vanne, e spargi
In ogni parte il voler mio. M'ascolta:
Ier finia ne' miei campi, e copïosa
Sovr'ogni altr'anno fu la messe: intero

Dono al popol ne fo. Pietà mi desta
Di tanti prodi la miseria: e il novo
Mio consolato vo' che sia di pace
E d'abbondanza e di letizia il regno. –
A' santi sacerdoti ogni infelice
Rechi il suo nome, e avrà da me sollievo. –
Accorto sei: divolghisi repente
Per le piazze l'annunzio: e... (*dandogli una borsa*)
...Alcune ad arte
Beneficenze a nome mio diffondi.

(*lo Scudiero s' inchina e parte*).

SCENA QUARTA

EVRARDO E IGINIA.

EVRARDO

Vil plebe! Ti conosco: aguzzi il ferro
Contro il possente: ma ti pasca, e il ferro
Di man ti cade, o a sua difesa il vibri. –
No, Iginia, d'uopo di clemenza ancora
Dal tuo amante non ho: credi, ardua cosa
È il vincer chi alla destra ha pari il senno.
Venti guerre e sommosse e tradimenti
Vidi, e a salir sempre mi fur sgabello.
Chi sa?... – Ma il grave arcano ora il Senato
Da Evrardo apprenda. E tu mi segui.

IGINIA

Io...

SCENA QUINTA

ARNOLDO E DETTI.

ARNOLDO (*entra precipitoso*)

Ferma:
La figlia tua da' furibondi salva.

EVRARDO

Come?

ARNOLDO

In carcer la vonno.

IGINIA

Oh ciel!

EVRARDO

Roberta
Forse fra strazj...?

ARNOLDO

Minacciata indarno
Ella sinor venìa. Ma de' Solari
Un servo favellò: per lui svelato
Di molti cittadini è il tradimento.
Già in ceppi...

EVRARDO

Scellerata! E a me palese
Tutto non festi? Io potea corre il frutto
Dello scoverto tradimento: or altri
Gloria e favor ne tragge! —
(*ad* ARNOLDO) Deh, prosiegui:
Già in ceppi, chi?

ARNOLEO

Guido Castelli, e Isnardi,
Ed altri. È noto, che a tramar con essi
Il nemico guerrier venne: or s' accresce
Il sospetto, che a inutil parlamento
Ei qui mosso non abbia. Io contro a Giano
Lungamente contesi, asseverando
Che a giovine donzella è ignota cura
Il parteggiar di stato, e che amor guida
Fu al temerario in queste soglie. Ascolto
Non mi si dà. « Del Console alla figlia
» Ferri, no mai, per vil sospetto imporre
» Non oserassi (io sclamo): i benefizj
» D'Evrardo si rammentino: egli ha salva
» Più d'una volta la città, rispetto
» Abbiasi a tanto eroe. » Giano, onorando
Con ipocrite laudi il nome tuo,
« Oltraggio a tanto eroe fora, soggiunge,
» Stimar che a lui, men della figlia, cara
» La repubblica sia. » — Gli animi vidi
Tutti a suo pro voltarsi, e ratto mossi
A darten cenno. — Anzi che rea si provi,
Lasciar non puote Evrardo mai dal seno
Una figlia strapparsi.

EVRARDO (*agitatissimo*)

Oh nuovo inciampo!
Che far? Tal onta avermi? — Alzerò dunque
Contro alle leggi il brando — e in un istante,
Dopo anni ed anni di sudor — disperse
Tante speranze... e affanni... e virtù... e colpe?
Oh bivio orrendo! —

(*con affetto*) La mia figlia!...

(furente) Iniqua,

Mia rovina tu sei!

ARNOLDO

Che ondeggi? Aduna
Tuoi fidi: al popol mostrati: d'un padre
Il grido al cor d'ognun penètra.

EVRARDO

(con veemenza, afferrando IGINIA *per un braccio)*

Iginia,
Sì!

ARNOLDO

Risolvesti?

EVRARDO

Sì.

ARNOLDO

Miseri noi!
Già strepito d'armati odesi. Ascosa
In più remota stanza...

IGINIA

Eterno Iddio,
Pietà di me!

ARNOLDO *(ad* EVRARDO*)*

Dove t'innoltri? Arretra:
Quinci agli sgherri incontro movi.

EVRARDO *(respingendolo)*

Arnoldo,
Sgombrami il passo.

SCENA SESTA

ROFFREDO, GIANO, Guardie, e detti.

EVRARDO

A voi dinanzi addotta
Da me venìa: traggasi in ferri. Prima
Che genitor, fu cittadino Evrardo!
(*getta con ira* Iginia *fra le* Guardie)
(*sorpresa generale*)

ROFFREDO

Oh detti! Oh grande!

ARNOLDO

Snaturato!

GIANO (*a* Evrardo)

Udito
Dalle labbra di lei?...

EVRARDO

Dubbia è sua colpa:
A me non spetta il giudicarne. — Ahi dura
Condizïon di padre a ingrata prole!
Del proprio sangue esser nemico! — Il Cielo
Forza mi dia! — Deh, m'ingannassi, e al seno
Stringer novellamente un dì qual figlia
Costei potessi! — Ma qual siasi il fato
Che a mia vecchiezza misera s'appresta,
Di duol... ma giusto cittadin, morrò.
Ite: meco lasciatemi: potria
Involontario sul paterno ciglio
Pianto sgorgar, che al Consol non s'addice.

IGINIA
(mentre vien condotta via)

Padre, così m'immoli?

ROFFREDO

Oh primo invero
Fra i ghibellini! Conosciuta appieno
Non era ancor la tua virtù!
(segue le Guardie con GIANO)

SCENA SETTIMA

ARNOLDO ED EVRARDO

ARNOLDO

Feroci!
Che favellate di virtù? A vicenda
Stimarvi grandi vi forzate, e il grido
Di coscïenza soffocar, che iniqui,
Ambizïosi, vili, empi v'appella:
Ma ben l'un l'altro tacito conosce,
E disprezza, ed abborre, e spegner brama!
Repubblica di sangue e di delitti,
Al tuo estremo sei giunta: il maggior bene
Che a sperare t'avanza ora è un tiranno!

SCENA OTTAVA

EVRARDO

Ed io il sarò. — Che feci? — Onde prostrato
Così mi sento? — Troppo forse!, troppo
È il sacrifizio? — A tanto, no, le forze
Del vecchio Evrardo più non bastan. — Padre
Alfin son io. — Superbo! ecco: Natura
Com'uom del volgo ti domò: — menzogna!
Pentirmi? — È tardi fora. Ingrata figlia,
Condurmi a questo passo! E non osava
Rammentar pur di mia sconfitta il giorno?
Perfida!... Ma colpevole io la fingo
Onde scusarmi... e orror di me sol sento. —
Stromento or sia — saprai salvarla poscia:
Non avvilirti a mezzo corso. — «Oh primo
Fra i ghibellini inver!» dicea Roffredo:
Giano fremea... Sì, nella polve in breve
A' piè del seggio mio strisceran tutti!

ATTO QUARTO

Sala del giudizio tutta tappezzata di nero. Lumi sulla tavola de' SENATORI.

SCENA PRIMA

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, SENATORI *seduti in un piano della sala alquanto elevato, a seconda i loro gradi.* ROBERTA *seduta in luogo inferiore sopra una rozza panca.*

GIANO
(a ROFFREDO)

Udisti? Ella confessa: al fuggitivo,
Ricetto diede, e violò la legge:
Legge di morte.

ROBERTA

Misera!

ROFFREDO

Al confronto,
D'uopo è Iginia ascoltar.
(suona il campanello, e poi fa cenno ad un USCIERE *d'andare a prendere* IGINIA*)*

EVRARDO *(alzandosi)*

Deh, Senatori!
Sebben Console, a un padre or si conceda,
Mentre a giudizio addotta è la sua figlia,
Quinci scostarsi. Ha dritti anco natura.

ROBERTA

Sì, pel tuo sangue almeno ti commovi:
Da questi mostri Iginia salva, e lieta
A morte vo.

GIANO

S'oppon la legge, o Evrardo,
Al tuo dimando.

EVRARDO

Interrogata venga.

GIANO

Ne' giudizj di stato, essa prescrive
Del Consol l'intervento.

EVRARDO

Essa non parla
Di Consol, che tra rei sua prole, ahi, tenga:
Novo, orribile è il caso.

ROFFREDO

È ver.
(s'alza e si consulta cogli altri SENATORI)

GIANO

Da lui
Non son vergate le sentenze? E quando
Degna la prole sua fosse di morte,
Dannarla non debb'ei?

EVRARDO

Cessa, maligno,

Invido spirto, d'irritar con vile
Barbarie il dolor mio: sperasti un tempo
Di calpestarmi: t'ingannavi, e or mordi
Codardamente chi spregiar non puoi.
Cessa, ti dico, stanco io son.

ROFFREDO

Del grande
Alle sventure abbi rispetto, o Giano. —
Raccolto ho i voti. Di rei figli a padre
Allontanarsi dal giudizio lice:
Ma il Consol poscia vergherà il decreto
Qual siasi.

EVRARDO

Il dover mio sacro m'è sempre *(s'avvia)*

ROBERTA

Nè d'un guardo mi degni! A te la figlia,
Lei sola raccomando.

EVRARDO
(incontrandosi colla figlia)

— Oh vista! — *(parte)*

SCENA SECONDA

IGINIA *entra accompagnata da* ARNOLDO

IGINIA

Padre!

ARNOLDO

Ferma, contempla la tua figlia. — Ei fugge.

IGINIA

E benedirmi pur non volle!

ARNOLDO

In questo
Incontro io assai fidava: ah, il crudel teme
D'intenerirsi!

IGINIA

(che s'era fermata alla porta, s'avanza, vede Roberta, *e le corre fra le braccia)*

Oh madre!

ROBERTA

Amata Iginia,
Alfin ti riabbraccio.

IGINIA

Oh dolce madre!
Più non vederti mai, lassa, io temea!
Dacchè tolta mi fosti, oh! quante lunghe
Ore di duol! ma già il tuo aspetto quasi
Ne sgombrò la memoria.

ROFFREDO

(accenna alla fanciulla di sedere)

— Iginia — il guelfo
Chi introducea nelle tue soglie?

IGINIA

Io stessa.

ROBERTA

Che dici? Tu vaneggi.

ROFFREDO

A te silenzio,

Donna, s'impon. — Dove il vedesti?

IGINIA

Agli orti
Del padre mio, la sera, alle festive
Danze...

ROBERTA

Non fia ch' ella prosegua: Iginia
V'inganna: Io sola colà vidi il guelfo.
Io 'l ravvisai, lo trassi io di periglio,
Io in mie stanze il nascosi...

IGINIA

O madre mia,
A tanto giunge tua pietà? Tu stessa
Per me accusarti? — Non l'udite: a morte
Onde salvarmi ella andar pensa. Io amante
Da gran tempo di Giulio era: a me sola
Mal l'ascondean le finte spoglie: indarno
Roberta mi seguia, Giulio ella indarno
Cacciar volea, volea chiamare il padre:
Io l'amato guerrier sottrassi a forza
Dal rischio, io lo celai, chiusi a Roberta
Io il passo quando irata a' ghibellini
Dato prigion lo avria. Proruppe allora
Entro mie stanze il padre, e seco voi:
E fuggì il guelfo.

ROBERTA

O generosa figlia,
Risparmia pur le tue menzogne: io tutto
Già dissi il ver.

IGINIA

Qui vero altro non havvi

Tranne il mio dir.

ARNOLDO

Chi nella nobil gara
La palma avrà? — Virtù, noi del più forte
Sesso, noi saggi, espulsa abbiam: son fatti
Unica gloria nostra i feroci odii
E le calunnie e le perfidie e il sangue:
E intanto a noi d'eroica fè, di santa
Magnanima amistà porgono esempio,
Chi? Due donne! — E che? Stolte! in noi vergogna
Destar pensate? I generosi fatti
Idolo fur de' rozzi avi, ma fole
Noi le scoprimmo — e scherno hanno o gastigo.
Qual ne attendete guiderdon? — La morte.
Null' altro speran! Per null' altro lucro
Di menzogna s' accusano: la morte! —
Oh ben appar, che di solinghe mura
Vissute alla innocente ombra, i costumi
Di nostra età non imparàr — l'antica
Superstizion della virtù serbaro! —
No alimento a sì ignare alme non sono
D' ire fraterne i partiti esecrandi:
Gli spirti non son questi onde atterrirsi
La repubblica debba. — Incaute furo
Se ad onta della legge un breve asilo
Diero a congiunto — ad uom che all' una crebbe
Figlio e all'altra fratel! — N' abbian rampogna
E in ciò lor pena stia... — Commosso io veggio
Alcun di voi! — non arrossir, Roffredo;
Vil non è quella lagrima!

ROFFREDO

Io?...

ARNOLDO

Sei padre:
Sullo scanno de' rei tu miri assisa
Tanta innocenza, e i figli tuoi rammenti.
Guai, se l'armata legge oltre il confine
Varca d'umanità! De' propri giorni
Chi, un istante, secur? Chi a' propri figli
D'accusator mancherà mai, che degna –
Illecita virtù – chiami di morte?
Ahi, l'imminente passo or non si varchi!
Sonvi ed incauti, e traditori: a questi
Morte, e agl' incauti pietà deesi.

ROFFREDO

Ormai
Troppo, o Arnoldo, t'arroghi.

ARNOLDO

A me d'Iginia
Esser donaste il difensor: diritto
Ho di sgombrar le accuse. Alta in lei colpa
Non si rinvien.

GIANO

Certa è la colpa: entrambe
Non s'accusàr?

ROFFREDO

Figlia d'Evrardo, narra
Quai della trama circostanze il guelfo
T'appalesasse?

IGINIA

« Ampio, dicea, drappello

» F[illegible] abbiam tra il popolo: dischiuse
» Fien a' guelfi le porte, e il sol dimane
» Vedrà prostrato il ghibellin vessillo. »
Tai sensi espose: e trattenermi a veglia
Fuor del paterno tetto ei mi pregava
Per mia salvezza.

ROFFREDO

Pari a questi i detti
Son di Roberta. Or dubbio è sol, se all' una
L'altra vietasse il dar prigion costui.

IGINIA

Io 'l vietai.

ROBERTA

Chi può crederlo? — Ove prima
Ella ne' festeggianti orti veduto
Avesse il fuoruscito., io nel seguirla,
Nel respingere lui, mettere un grido
Non potea forse, e cento spade a un lampo
Così avventar sovra il fuggiasco? Ah, troppo
È manifesta la menzogna! — Udite.
Lei due spingon ragioni ad accusarsi:
La maggiore è l'amor tenero, sommo
Che per me nutre: l'altra è la speranza
Ch' — ove meco dannata anco ella fosse —
Evrardo (ch'è pur padre) onde a lei grazia,
A me del par l'impetreria... Vermiglia
Ecco si fa!... Scoverto ho il tuo segreto:
Nol sai? Da lungo a leggerti nel core
Usa son io: non isperar, che agli occhi
Materni miei celarlo mai tu il possa.

IGINIA

Roberta, a sdegno tu mi movi: adorna
Esser non vo' di sensi alti non miei:
A salvar te non penso: interrogata
Sono — e del ver, del vero sol mi curo.
E ove perir me lasci il padre...

ROBERTA

Pronta,
Ben tel cred'io, tu a perir meco, il sei:
Ma il sublime proposto, amata figlia,
Compiere non ti lice. Al genitore
Tua vita devi: da te un giorno (eredi
Di tua virtù) figli la patria aspetta.
Io di prodi fui madre, e tutti in campo
Caduti son col padre lor: l'amaro
Calice di sventura io, sino al fondo,
Bevvi: dritto ho al riposo. Iddio mel porge:
Lascia, che grata io lo riceva.

IGINIA

Oh madre!
Sì poco m'ami?... T'increscesva adunque
Il viver per Iginia?

ROBERTA

Io non m'illudo
Di speranza. Una vittima qui vuolsi:
Inesperta, e nol vedi? — Or l'innocente
Almen non cada: lieve error fu il mio,
Ma error, cui pena è morte. — Cessa: in breve
Tolta, vecchiezza a te m'avria: egual pianto

Versato avresti su mia tomba! — È poco,
Iginia, ciò che de' miei dì tu perdi;
Ti consola...

IGINIA

(*prorompe in dirottissimo pianto, e abbraccia strettamente* ROBERTA)

ROBERTA

Alle lagrime pon freno.

IGINIA

Oh madre mia!... Due volte io senza madre
Restar! no!

ROBERTA

Più sublime è il sacrificio:
Forza a morir, tu a viver non avresti?
Qui la virtù! Qui il grave incarco imposto
Al mortal! Sopravvivere a' suoi cari!
Ma breve è prova: jeri infanzia; e il crine
Diman canuto! E Iginia pur diritto
Avrà al riposo. Allora — in grembo a Dio —
Verrai l'amica a ricercar: deh, mai
Disgiunte più!... — Ma tu vacilli... — Figlia!...
Ella non m'ode!...

IGINIA

(*in tanto conflitto d'affetti e di dolore è impazzita. Dopo il gran pianto che avea versato è rimasta come stupida ad ascoltare l'ultima parlata di* ROBERTA, *che solo in parte ha capito. Presa da una convulsione che le atteggia la fisonomia in guisa deplorabilmente funesta, guarda fiera or gli uni or gli altri. Fa pochi movimenti: accenna, toccandosi la fronte, che ivi sente una violenta pressura: respinge senza asprezza la pietosa inquietudine di* ROBERTA *e d'* ARNOLDO. — *Poi, tutt'a un tratto mette un riso che atterrisce gli astanti, e sclama:*)

— Oh gioja!

ROBERTA

Che?

IGINIA

(il suo volto ha cessato subito d'esser ridente, ma ella parla con seria dolcezza e calma. I gesti sono meno composti che quando era in ragione, e quasi fanciulleschi)

— Distesa
La ferrea corda è pur.

ARNOLDO

Che fia?

IGINIA

Compressa
Orribilmente mi tenea la fronte: —
E non udiste il suon? — Come dall'arpa
Una corda si frange, e così... — Dove
Son io? — Perchè di negro ammanto intorno
Vestite le pareti?

ROBERTA

Iginia —

IGINIA

(con raccapriccio guardando vicino a ROFFREDO*)*

Arretra!

ARNOLDO

Smarrita ha la ragion!

ROBERTA

Che accenna? — Fissi
Gli occhi tien...

IGINIA

(non dee mostrare orrore soverchio: nella sua parola vi sia spesso gravità e quiete)

Nol vedete? — Il maggior seggio
De' magistrati non è quel? — Rispondi.

ROBERTA

Sì, del Console è il seggio.

IGINIA

Il padre mio
Un dì vi s' assideva: or mira.

ROBERTA

Vuoto
Dianzi il lasciava il padre tuo.

IGINIA

No: assiso
Vi sta uno spettro. — Ahi vista! In volto scritto
In note atre di sangue ha... « il parricida. »
E quelle note all' infelice in guisa
Deformàr le sembianze, che a null' uomo
Di lui sovvien... nè a me. — Perchè tergendo
Va il regal serto, onde le chiome ha cinte?...
Le gioje di quel serto, ah! grondan sangue —
Deh, come piange!... Intorno a sè che cerca? —
Le desïose braccia a chi protendi?
Re non sei? Che ti manca? — « La mia figlia! »
L' udiste? Oh voce! — Oh con qual rabbia il regio
Manto strappar vorriasi... e più allo spettro
L' igneo manto s' agglùtina, e il consuma!

(come improvvisamente ravvisandolo)

Pietà di lui! Pietà, Dio sommo!... è il padre!

ARNOLDO

Oh spavento!

ROFFREDO

Al suo carcer si ritragga.

ROBERTA

Deh, ch'io indivisa da lei sia!

ROFFREDO

Tal grazia
Le si conceda.

(le donne vengono condotte via)

ARNOLDO

Il senno, ohimè, per sempre
Forse perdea! — Sì miserevol caso,
Deh, vi commova!

ROFFREDO

Difensor d'Iginia
L'ufficio tuo compiesti: ora al Senato
Spetta compiere il suo.

ARNOLDO

Dio di giustizia
Un raggio tuo manda in que' petti.

SCENA TERZA

ROFFREDO, GIANO, E GLI ALTRI SENATORI.

GIANO

Ignote
Ira e pietà son nel giudizio entrambe:
La legge udir, null' altro dessi.

ROFFREDO

(suona il campanello, e dice ad un USCIERE*)*

A noi
Fra breve il Consol.

(a GIANO*)* — Ben dicesti: e ascritto,
Ven prego, a colpa non mi sia, se dianzi
Mi commovea... Non però fiacco ho il petto:
Pari al zel vostro è per le leggi il mio.

GIANO

Vano timor! Creder puoi tu che vile
Estimiam chi di fede a' ghibellini
Tante prove recò? — Roffredo, eccelsi
Senatori, il periglio, ond' oggi a stento
La repubblica uscìa, mostra de' guelfi
Il pertinace orgoglio: a rintuzzarlo
Guai, se lento è il rigor! Guai, se speranza
Resta a futuri ribellanti! D' uopo
È non fermarsi alle minacce, d' uopo
Convincer co' supplizj è, ch' a ogni patto
Esser qui vuolsi o ghibellino, o estinto.
Perciò d' Evrardo saggio era il consiglio
Onde poc' anzi a' più ritrosi piacque

Assentir, che dannati anco i Solari,
E Isnardo sien — benchè di ciò sol rei,
Che Giulio accolser nel lor tetto, e udiro
Confusamente d'una trama: è lesa
La legge, e basta: morir denno. Or pari
Di quelle donne non è il fallo? — Io aspetto
Chi le difenda: nessun l'osa. — O Iginia
Siasi o l'altra che pria vide il guerriero,
Ciò che monta? Lo accolsero; ei lor disse
Del cospirar: lesa è la legge. Ai figli
D'ogni altro cittadin, del consol pari
I figli sono.

ROFFREDO

I voti diensi. —

(ciascuno pone il suo voto nell' urna: dopo ciò ROFFREDO *estrae tutti i voti: le pallottole sono nere)*

— Morte. —

(un momento di muto terrore, intanto che un SENATORE *scrive la sentenza)*

(un SENATORE *presenta il foglio a* ROFFREDO*)*

ROFFREDO

La sentenza!

GIANO

Vergarla il Consol debbe.

ROFFREDO

Eccol.

SCENA QUARTA

EVRARDO E DETTI.

EVRARDO (*tra sè*)

— Qual fia mia sorte? — Oh qual silenzio!
Qual mestizia! — (*s' avanza: è pallidissimo*)

ROFFREDO

(*gli va incontro, e gli rimette il foglio tremando*)

Infelice!

(*parte, oppresso da angoscia e da mal dissimulato rimorso: partono egualmente costernati gli altri* Senatori)

SCENA QUINTA

EVRARDO E GIANO

GIANO (*accostandosegli*)

Snaturato!
Immoleresti il sangue tuo?

EVRARDO

(*con grande commozione*)

Che intendo?
Ohimè! Tu mi compiangi...
(*lo guarda*) — Empio! tu esulti:
Infame gioja ne' tuoi sguardi avvampa.

GIANO

Dominar vuoi? — ciò l'alta sede costa.

SCENA SESTA

EVRARDO

Dominar! — Quanti occulti oggi scopersi
A me nemici!... Quanta invidia!... O Giano,
Sol fossi tu, schiacciato io già t'avria! —
Ma no, non regno ancor: la stessa plebe
Al mio recente benefizio è muta:
Mi mostro... e non un plauso!... E quella voce?
Non m'ingannai: sì, me indicava: « muoia! »
Perfidi — compri od atterriti mai
Dunque non fiano? —

(*guarda il foglio; vuol aprirlo*)

Ah, non ho cor! —

(*si vergogna della sua debolezza, si fa forza, e comincia a leggere:*)

« Iginia
» Figlia d'Evrardo e di Romea... »

(*è assalito da un tal tremito che è costretto d'interrompersi*)

... Romea!
Ah, il dì che padre tu mi festi, e grazie
Io ten porgea sì ardenti, e con materna
Tenerezza la figlia a me additando
M'imponevi d'amarla, e giuramento
Di renderla felice io pronunciava,
Oh allor... previsto questo dì tremendo
Chi avria di noi?... No, alla ferocia nato
Non era: mostruoso un cangiamento
Qui dentro avvenne — Onde nol so — Uno spirto
Iniquo m'invadea: svellerlo tento
Invan dal sen, troppo con me il portai;
Irredimibil sua preda son fatto! — (*passeggia*)

Tropp' oltre mossi: a mezzo del dirupo,
Precipitar convien; tardi è il pentirsi:
Andiam.

(va alla tavola per firmare, poi gli manca il coraggio: siede, e si copre colle mani il viso piangendo)

— Povera figlia! — Ad ogn' altr' uomo
Fossi tu figlia, ei si terria beato! —
Giovin, fiorente di beltà e speranza,
Tutta pietà, virtù, dolcezza... e a morte!

(si alza)

Il credei: non è ver! Vince natura!
L' uom non può tanto incrudelir!... Canute
Son le mie chiome: e d' uopo ho d' una reggia,
A qual fine? A spirar? — Solingo tetto
Mi basta, ove la pia man d' una figlia
Chiuda questi occhi!... — Ma chi vien?

SCENA SETTIMA

GIANO E DETTO.

GIANO *(si ferma all' entrata)*

EVRARDO

(si ricompone, e si sdegna di parer debole)

GIANO *(si avanza)*

Che aspetti?
— La sentenza: Roffredo a te mi manda,
Prudente senno vuol che all' alba, tronche
Già sien le teste: così al popol ansa
D' imbaldanzir non dassi.

EVRARDO

Oh Ciel!

GIANO

Tu ondeggi?

EVRARDO

Barbaro! ah, figli tu non hai.

GIANO

Perito
Pe' miei figli sarei. — Chi, mentre ancora
Trafugar si potea, chi semiviva
Trasse Iginia agli sgherri?

EVRARDO

Oh duol!

GIANO

Chi il vanto
D'inimitabil cittadin si dava?
Chi esempio altrui, con insultante orgoglio,
Sè ognor propon? Chi sè sol grande estima,
E abbietti gli altri? — Oh, i tuoi dispregi antichi
Gran tempo in cor portai: ma giunta è l'ora
Che si rallegri l'odio mio, e prorompa;
Che te spregi io!

EVRARDO

Tu?

GIANO

Schiusi ecco due abissi:
Nè scampo v'ha: scagliarviti tu dèi.

EVRARDO

Che?

GIANO

O della propria figlia tua diventi
Il carnefice — e oggetto eccoti al mondo
Di perpetuo abbominio, e la tua infamia
A me vendetta è piena: o negar tenti
Alla legge (che il vuol) d'Iginia il sangue —
E reo di stato eccoti allor. Io primo,
Vil ti dirò, impostor, che il nome santo
Di patria — sino al tedio — iva spacciando,
Onde gli stolti affascinar. Non l'oro,
Nè gli amici mi mancan... nè la mente.
E popolo e senato in avversarj
Ti si tramuteranno: un'altra mano
Stringerà il brando del poter: tu espulso,
O calpestato...

EVRARDO

Oh rabbia! E ove t'ascondi,
Se Evrardo sta nel loco suo, se Evrardo,
Tra l'onore e la figlia bilanciando,
Questa all'altro sagrifica?

GIANO

Lo ignoro:
Forse cadrò: — ma t'avrò almen spregiato!

EVRARDO

Audace!

(va con impeto per firmare)

— Oh feri palpiti!

GIANO

Urge il tempo.

EVRARDO

Verghiam!

GIANO

— Possente, o ambizïon sei tanto? —
Vacilli?.... Il foglio getti?... Ah, omai si vada
A pubblicar, che un traditore è Evrardo!

EVRARDO

Scellerato, t' arresta.

(firma rapidamente la sentenza, e la consegna)

Ecco — ma trema!

SCENA OTTAVA.

EVRARDO

— Oh delitto! — Oh rimorso! — E vivo ancora? —

(un nuovo moto di tenerezza per la figlia lo assale: ei corre dietro a Giano *quasi per lacerare la sentenza)*

ATTO QUINTO

Piazza — (*è buio*)

SCENA PRIMA

Due Cittadini.

Uno di essi
(*viene da una parte facendo gesti di gran compassione*)

Oh luttuoso, atroce caso!

L' altro
(*veniva dalla parte opposta, ed era mosso per traversare sollecitamente la piazza, ma udendo quella voce si rivolge dal luogo per cui s' avviava, e s' accosta all' amico*)

Antonio!
Sei tu? — Qui in notte così oscura!

Il primo

Oh Pietro!
Che mai vid' io? — Dalle prigioni io vengo.
A mirar gl' infelici io mi recava
Che morir denno: oh che pietà! — Speranza
Per la figlia del Console gran tempo
Ci restò: — già Roberta avea con forza
Udito il suo destin: la sventurata
Fanciulla fuor di mente era, e talvolta
Con sì funesto riso, ahimè, ridea,

Che tutti fea raccapricciar — talvolta
Raggio di senno la colpìa; e scorgeva
Tutta allor la sventura, ed abbracciando
L'amica, sovra lei miseramente
Urlava di dolor: « No, separarmi
» Non potranno da te; non morrai sola! » —
Poi succedean nuovi delirii... e cose
Spaventose parlava, ahi, che i mortali...
Credi...; non san, se in lor non parla Iddio!
Orrendamente il nome della morte
E d'Evrardo mesceva e dell'iniqua
Città, ove il Parricidio alto passeggia;
E sterminio e del Cielo ira annunciava! —
Alfine, ecco, d'Iginia la sentenza
Recasi: — delirante ode, ma ignora
Ciò ch'ella udì; tranquilla gioja è in lei.
Ma a tal colpo Roberta un grido manda,
A'piè d'Iginia cade... era spirata!
Oh qual la giovinetta orfana allora
Divenne! Oh come si gettò sul corpo
Amato! Oh come il fatal dono a lungo
Le tornò di ragion! Come piangendo,
Pur dicea fortunata, e invidiava
L'estinta, che al patibolo sottratta
Dal Ciel venìa!... — Resister più non seppi:
Mi scoppiò il cor: fuggii. No, l'altre morti
Veder non vo'... lagrimar vo', e i tiranni
Maledire, e stancar co' preghi il Cielo,
Perchè i fulmini suoi scagli una volta
Sui ghibellini!

IL SECONDO

Che dicesti?

IL PRIMO

Ardita
Parola, il so, che reo fa di supplizj:
Ma frenarla non posso: i ghibellini
Son tiranni esecrandi.

IL SECONDO

Amico... ah un altro
Compagno dunque io trovo... Hai tu coraggio?

IL PRIMO

Qual dimanda? Oh potessi!...

IL SECONDO

Io non m'appago
Di maledire e piangere. — Due ancora
Dardi ho con me — prendi — mi segui.

IL PRIMO

Dove?

IL SECONDO

— Perchè tardasse la sentenza a Iginia,
Il sai?

IL PRIMO

No.

IL SECONDO

Giano l'apportava — io'l vidi...
Immerso là nel sangue suo...

IL PRIMO

Chi?

IL SECONDO

Giano.

All' uscir del palagio... sconosciuto
Volò un pugnale.

IL PRIMO

Oh, ben gli sta.

IL SECONDO

Più cose
Apprenderai. —
(per condurlo via: fa alcuni passi: poi guardando intorno, si ferma)
Ma qui appartato è il loco: —
Lunge ancora è il mattino: — odimi: in breve
Ti narrerò: — di Giulio un dì (t'è noto)
Io fui scudier...

IL PRIMO

Sì.

IL SECONDO

La sventata trama...
Non s'era ordita senza me.

IL PRIMO

Tu? — E a parte
Non m'appellavi del periglio?

IL SECONDO

Onesto —
Perdona — più che forte io t'estimava.
Ma senti. Noi tradì fortuna: e questa
Notte, che agli empj esser dovea l'estrema,
Contro noi volta s'è in terror. Disperso
Tosto per la campagna il già vicino
Guelfo esercito mosse, allor che in ceppi
Esser gl'Isnardi e gli altri capi intese.

D'ogni speme deluso, io meditava
Disperati pensieri: ecco, ier sera,
Parecchi amici, al tetto mio — frementi
Del parricidio, cui s'accinge Evrardo
Scellerato a compir. — M'inspirò il Cielo —
Giurar li feci. — Pronti son. — Dai muri
Una freccia scoccai dove (appostato
Da Giulio) un fido pescator sta sempre:
Dal pescator tolta è la freccia: e il foglio,
Che unito stavvi, a Giulio reca.

IL PRIMO

E scritto...?

IL SECONDO

Che al novo sol mozze le teste vuonsi
De' nostri prodi, e in un d'Iginia: « Pochi
« Se per ritrarli d'infra' sgherri, ahi! siamo
« (Scrissi) ma siam bastanti a darti schiusa
« La porta: pel vicin bosco t'avanza:
« Vien' pria ch'aggiorni, e noi co' fuochi avverti
« Quando fuori del bosco irromperai. » —
Molto tardar non può. — Due miei compagni
Stan sul muro a vegliar, gli altri nascosti
Son poco lungi. — Trucidar le guardie,
La città aprir, combatter, morir tutti,
O vincer: ecco il giuramento. (*gli porge la mano*)

IL PRIMO

Io giuro!
E all'uccisor della sua figlia, io il core,
Io strappar vo'! (*s'avviano*)

IL SECONDO

Taci: alcun viene.

SCENA SECONDA

UN TERZO CITTADINO E DETTI.

IL TERZO.

Pietro!

Pietro! Sei tu?

IL SECONDO

Son io.

IL TERZO

T' affretta: i fochi!

IL SECONDO

I fochi? Oh gioja! poco omai distanno. —
Ma che sento? — Il feral bronzo già suona?
Che? Pria del dì s'immolerian? — Ah, in tempo
Giunga il soccorso! *(partono)*

SCENA TERZA

La campana dell' agonia suona a lenti e monotoni tocchi. — A tal suono, mentre i suddetti partivano, uscirono dalle lor case PARECCHI CITTADINI. *Hanno il terrore in volto.* DONNE e FANCIULLI *si mettono alle finestre e a' poggiuoli, chi con un lume e chi senza. Da diverse vie* ALTRI *vengono sulla piazza. Il guardingo passo, il mirarsi or questi or quelli senza spiegarsi, il cupo universale silenzio, tutto manifesta immenso dolore e spavento.* LA FOLLA *va sempre accrescendosi. Gli sguardi sono rivolti con ansietà dalla parte delle prigioni, che si fingono non a gran distanza dalla Piazza; dopo qualche tempo...*

PARECCHI *(esclamano)*

Eccoli.

UN VECCHIO

Statti.

IL FIGLIO

Voglio
Vederlo ancora! In tre battaglie insieme
Ci trovammo: in valor niun lo agguagliava.

ALTRO CITTADINO

Chi?

ALTRO

D'un Solaro ei parla.

IL VECCHIO

Zitto, o figlio:
Le spie temiam.

UN CITTADINO

Dannate anche le donne?
E potè il padre...? Oh mostro!

ALTRO

E perchè prima
Che spunti il dì?

ALTRO

Taci: s'avanzan.

SCENA QUARTA

Alcune Guardie a cavallo *colla spada nuda cacciano duramente un gruppo di gente che era nella via delle prigioni, e vanno qua e là respingendo il popolo, il quale s'ammucchia foltissimo in fondo della scena. Vengono quindi,* molti Alabardieri, *e si schierano dinanzi al popolo, facendo obbliquamente due file fra le quali i rei possano venir condotti con sicurezza al luogo del supplizio, che si suppone non molto lontano, in fondo d'una via che è dalla parte opposta alle prigioni. — Succedono preceduti da alcune fiaccole, e circondati da* forte Guardia *gli* otto o dieci Cittadini condannati: *questi sono giovani di nobile aspetto. Le* Guardie *siano tutti uomini di guerra, e fra loro nessuna figura infame. — Vanno a passo alquanto lento. — Gran silenzio. — Dopo lo stuolo suddetto, comparisce fra alcune poche guardie*

IGINIA.

È sostenuta da una parte da ARNOLDO, *e dall'altra da* una Damigella. Cinque o sei altre Donne *la seguono col fazzoletto agli occhi. — All'allontanarsi de' primi condannati, una Guardia fa cenno, che* Iginia *aspetti quì il suo momento. —* Iginia *ha i capelli sparsi: i suoi occhi sono essiccati dal gran piangere. — Tace ora la campana funebre, supponendosi che l'esecuzione incominci. —*

IGINIA

— Giunti
Non siamo ancor? Perchè fermarci?
(*guarda nella via del supplizio*)
Ahi, veggo
Orrendamente illuminato... un palco!

ARNOLDO (*ritraendola tosto*)

Figlia — all' estremo di tue pene omai,
Non t'avvilir.

IGINIA

No, padre: in quest'istante
Forza mi sento: non tardiam: potria
Venir men questa forza.

ARNOLDO

Ebber sentenza
Prima di te que' miseri, e te quindi
Uso vuol che precedano: qui a breve
Indugio ti rassegna.

IGINIA

(conserva per tutta la seguente parlata la sua presenza di mente: — abbraccia con gratitudine lo zio: poi abbraccia la damigella che le sta a fianco: le altre donne vorrebbero abbracciarla pure; conosce il pio desiderio di esse, e lo appaga: le abbraccia lungamente una dopo l'altra. — Ella non piange, e vorrebbe col dignitoso sembiante ispirar coraggio altrui. — Tutto il popolo è commosso. — Iginia mostra una particolare tenerezza a quelle a cui parla)

— I tuoi singhiozzi
Frena, mia buona Rienza: e genitori
E fratelli ti restano... solinga
Io sulla terra, io rimanea! Bisogno
Ho di morir! — Laura — Eloisa... liete
Sieno, Eloisa, le tue nozze! Apprezzi
Guido il tuo cor, com'io l'apprezzo!

(si stacca da quella giovinetta)

— Oh andati
Giorni miei di speranza! Oh dolci cure
Di vicino imeneo!... No, Giulio, stato
Immolator de' suoi figli non fora!
Quanto io l'amava! e, all'amor pari, oh quanta
Di sue virtù magnanime la stima!
Troppo felice, troppo eri, o sperato
Avvenir! Ciò ai mortali il Ciel non dona.
No, de' tremendi tuoi decreti, o Cielo,
A umana polve mormorar non lice:
Ma, deh, non ti sdegnar, s'io presso a morte
Questi palpiti serbo; amo, sì, ancora!

Giulio amo! Volli — e non potei — dal core,
Nè in questo istante cancellarlo! Io 'l vedo
Pianger sovra il mio fato: il suo lamento
Odo: chi lo consola?... Ei più non cerca
Nè letizia, nè gloria: i giovani anni
Suoi... son misero fior, che solitario
Sovra un sepolcro s'appassisce!... Giulio,
Sì, piangi, sì, sul mio sepolcro: è dolce
A me il tuo pianto! Dolce anco agli estinti
La fè, l'amor di chi sorvive!...

(le fibre sconcertate del suo cervello non reggono a tanta emozione: passa tutt' a un tratto allo stupore)

ARNOLDO (*la scuote*)

Figlia. —

IGINIA

(immobile, con occhi spalancati; — prende pel braccio lo zio e la damigella, e a sè li avvicina: — la sua voce è dolente e atterrita)

A me, sì, vi stringete — io non l'offesi —
Tu il sai, Roberta — io non l'offesi — ei sempre
Mi move incontro!

ARNOLDO

Che rimiri?

IGINIA

Al volto
Uom si diria — ma d'altra sconosciuta
Stirpe nascon tai cose... uom non s'abbevra
Di sangue uman così. — Dacchè respiro,
Sempre (quasi mortifero serpente)
D'intorno mi s'aggira; ed or m'incanta
Col fàscino degli occhi, e a sè mi trae
Per divorarmi — or duolsi, ch'ei non sappia

Feri martir donarmi oltre la morte,
E a maggiori mi serba. A quai? Martiri
Maggior di morte v'ha?... Sì: il perder pria
Persona amata! Oh mai non discostarti
Da me, Roberta! — Ov'è? — Madre, ove sei? —
Perchè m'abbandonò? — Nol sa? Condotta
Vengo al supplizio: e a me i supremi ufficj
Non presta? — Chi di tua figlia le membra
Comporrà nella bara? Oh madre, al pio
Atto, fuorchè materna, altra non debbe
Esser la man! Deh, per pietà! — Che dico?
Non la vid'io di duol morta a' miei piedi?
Oh rimembranza!

(dalla parte ove furono condotti i primi rei, si alza un cupo susurro, come se sia terminata l'esecuzione. Un soldato a cavallo viene e fa cenno alle guardie d' IGINIA *)*

ARNOLDO

Ahimè! — Figlia, il coraggio
Richiama: ecco il momento.

IGINIA

(si scuote: — la ricordanza di ROBERTA *l'ha rimessa pienamente in senno: — si getta in ginocchio, e pronuncia con fervore questa preghiera:)*

— Eterno Iddio,
Deh, l'olocausto benedici — e plachi
L'ira, onde questa rea terra t'accese!
L'ultimo sia innocente sangue il mio
Che qui si versa! Alfin dona alla patria
Figli, che non s'abborrano — e a que' figli
Dona tai genitor, cui non rincresca
Di lor prole la vista! — ed a vicenda
Qui regni pace, amor, virtù, concordia! —
Perdona a chi m'uccide: anch'io perdono!

Piangerà Evrardo misero... deh, tempra
I suoi rimorsi! abbi pietà di sua
Desolata vecchiezza! — A lui perdoni
Giulio pur!... Deh, proteggili!... Proteggi
Quest' alme pie che nelle estreme angosce
Mi fur sostegno — e l' alma mia ricevi!

(si alza risoluta, saluta in fretta, per non commuoversi, ARNOLDO *e le donne, e si move per seguire le guardie)*

ARNOLDO E LE DONNE *(vogliono seguirla)*

IGINIA

No, magnanimo zio: lasciami. Troppo
Crudel sariati.

ARNOLDO

Nè un istante io voglio
Abbandonarti: e teco possa quindi
Tormi d' infra i viventi il dolor mio.

IGINIA

Tu il vuoi? Negartel non poss' io. — Ma a queste
Misere, no, giammai fia ch' io 'l conceda. —
Per pietà di voi stesse... E indebolirmi
Vostra vista potria: — prego e comando
Ven fo, restate. —

(quelle ritirandosi accennano d' obbedire. IGINIA *le saluta, fa un passo per partire, poi corre ancora ad abbracciarle ad una ad una teneramente)*

Addio! Siate felici!

(parte collo zio fra le guardie. Molto popolo la segue. Le damigelle, piangendo desolatamente, si ritirano)

SCENA QUINTA

Da una via opposta a quella del supplizio cominciano a sentirsi alcune grida confuse in lontananza. I SOLDATI *schierati, e parte del* POPOLO *guardano sorpresi da quel lato.*

UN SOLDATO

Che fia?

UN ALTRO

Non senti? « All'armi! »

VOCI LONTANE

All'armi! all'armi!

(suona improvvisamente con tutta velocità la campana a martello. Le file de' soldati si scompongono: UN GUERRIERO A CAVALLO *viene a chiamarli: corrono alla battaglia. — Gran disordine nel popolo)*

VOCI LONTANE, E ALCUNI DEL POPOLO

I guelfi! I guelfi! I guelfi!

ALCUNI GHIBELLINI

Un tradimento?

UN UOMO AUTOREVOLE GHIBELLINO

Arti son de' ribelli: i condannati
Vorrian salvar: ma si eseguisca!

(si fa largo colla spada, e corre nella via del supplizio gridando: « si eseguisca! »)

(il POPOLO *è andato quasi tutto a combattere. La scena resta presso che sgombra. Si sente per qualche tempo il fragore dell' armi.)*

VOCI LONTANE

Viva!
Viva i guelfi! — Vittoria! — A terra, a terra
Il ghibellin Senato! Morte a Evrardo!

SCENA SESTA

Tace la campana dell' allarme.
Prorompe GIULIO *con* MOLTO NUMERO DI GUERRIERI
e di POPOLO *vincitori.*

GIULIO

Che intesi? Iginia! Ah corrasi!

UN UOMO
(sopra un balcone al principio della via)

Ella parla:
Sul palco è già: misera!

GIULIO
(correndo grida con quanta più voce può)

— Deh, fermate,
Fermate il colpo!

L' UOMO DAL BALCONE E IL POPOLO
(mandano un lungo grido d' orrore)

Ah!...

IL POPOLO
(fa pietosamente retrocedere GIULIO, *e sclama:)*

Tardi è! Tardi!

GIULIO
(vorrebbe sciogliersi dai circostanti, che fortemente lo trattengono)

Iginia! —

(un lungo momento di silenzio e di terrore)
(si ode soltanto il mormorio della folla, che ritorna indietro dalla via)

GIULIO
(con estrema angoscia e disperazione)

Oh inaudita barbarie! — Iniqui! E tanta

Virtù e beltà perìa! Non una spada
Si snudò per salvarla! E a che vi giova
Vostra codarda vita, ahi! se vendetta
Grida su voi dell' innocenza il sangue?
E che a me la vittoria? — Empj! Sgombrate
Il passo! Ancor vederla... Ah no! Che dico?
Oh raccapriccio! Quella spoglia... Iginia!...
Sì; vederti e morir! — Ma pria, vendetta!
Vendetta avrai! — Dove s' asconde Evrardo?
Ove sei parricida? A me le infami
Canute chiome: sovra il sangue io voglio
Dell' immolata sua figlia svenarlo!

SCENA SETTIMA

I due Cittadini *della prima scena (atto V) strascinano* EVRARDO, *che a stento si regge: è mortalmente ferito.*

UNO DEI DUE CITTADINI

Eccolo il mostro!

GIULIO

(*gli si avventa contro, per trafiggerlo, ma vedendolo moribondo s' arretra, e lo guarda con orrore*)

EVRARDO (*a* Giulio)

Ah, sì! quel brando in core
M' immergi: affretta: — e a che il rattieni? A questo
Di scellerata vita orrendo avanzo
Toglimi. Oh smania! Oh inutili rimorsi!
Figlia!... Oh d' ambizïon truci delitti!...
Amata figlia!... Ma già il ciel tutt' arde
Di folgori: sottrarmi in qual profondo

Abisso ?... In ogni parte eccoli !... e in mezzo
Ai folgori una scure — ahi, come gronda !
Oh vista ! È sangue tuo, figlia — e il versai ! (*muore*)

SCENA OTTAVA

Alle ultime parole di suo fratello giunge ARNOLDO *sostenuto da alcuni : egli è nella più deplorabile desolazione.*

ARNOLDO

Oh spaventosa notte !... Empio ! Egli muore...
Nè compiangerlo posso !

GIULIO (*ad* ARNOLDO)

Iginia !

ARNOLDO

Ahi ! vide
Per più martìre il tuo soccorso, e cadde !

GIULIO
(*passando dal sommo abbattimento al furore*)

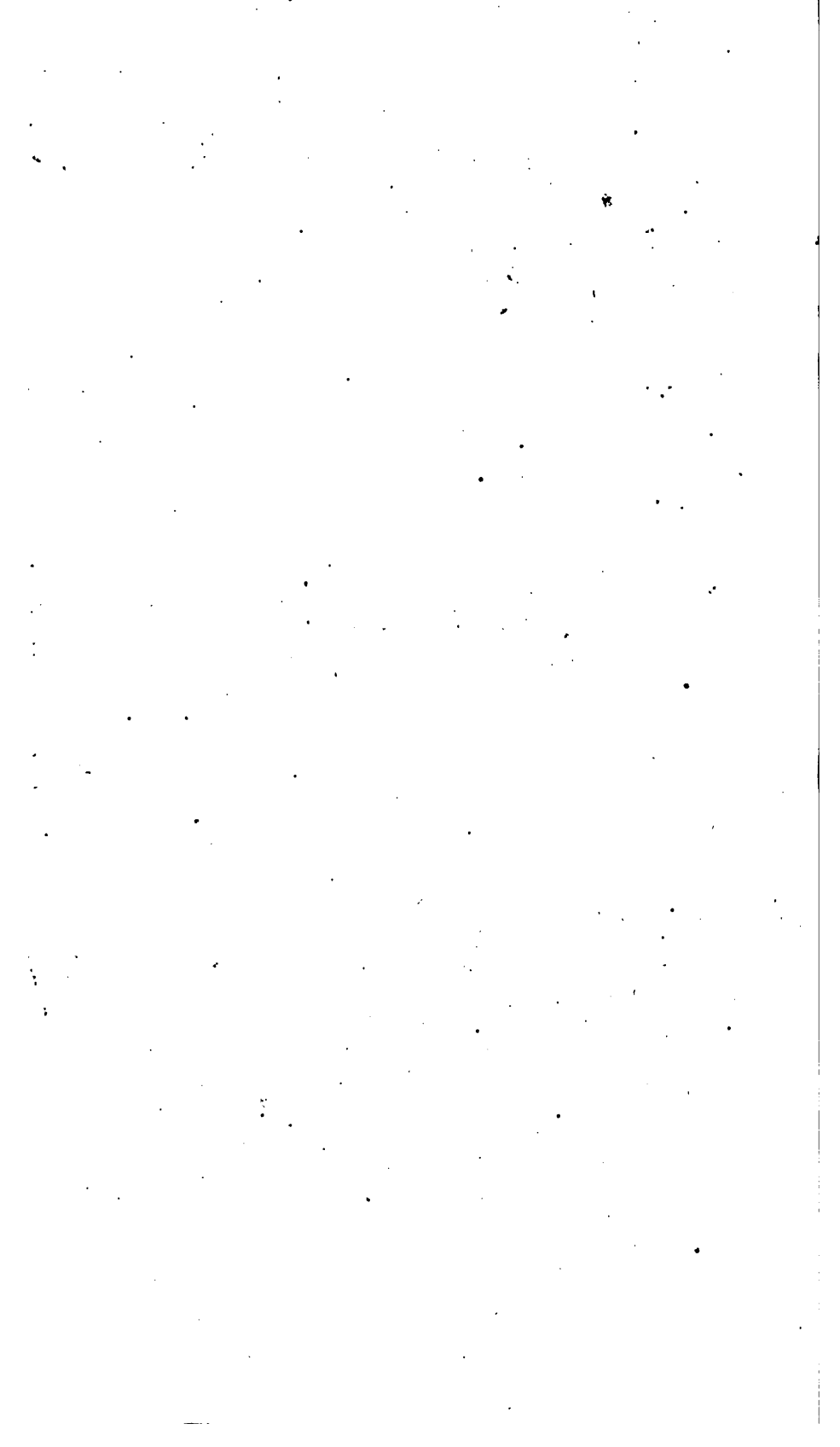
Vendetta ancor ! Compiuta strage almeno
Di tutti i rei !

POPOLO

Vendetta ! Sì, vendetta !

ARNOLDO

Oh di città divise orribil sorte !
Stragi a stragi succedono !... il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni !

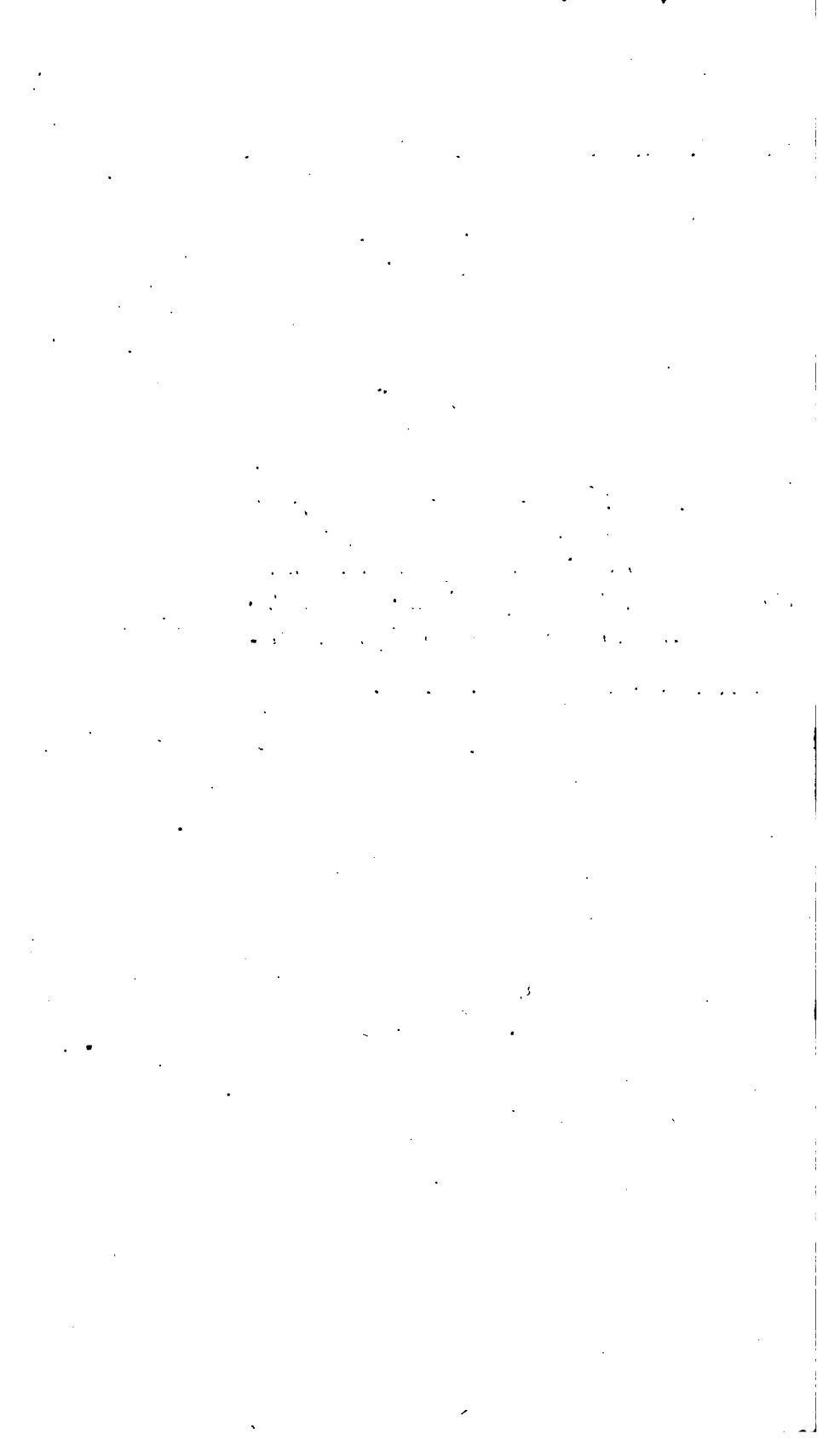
(*cade il sipario*)

OPERE
INEDITE
DI
SILVIO PELLICO
DA
SALUZZO

VOL. II.

TORINO
TIPOGRAFIA DI G. POMBA
1830

CANTICHE

Cantava queste pietose Novelle, nel secolo duodecimo, un Trovadore Saluzzese, del quale daremo un giorno la storia. Venti sono i Poemetti di esso che intendiamo di pubblicare, se i quattro che avventuriamo per saggio, non ispiaceranno.

.... Venezia, 24 *agosto* 1821.

TANCREDA

TANCREDA

(Il Trovadore canta questo poema alla corte del suo signore: forse all' occasione di qualche festa in cui da Trovadori stranieri si fossero cantati eroi de' loro paesi. L' azione che qui si descrive ha luogo al declinare del secolo 10.°)

E voi pur, mie native itale balze
Siete albergo di prodi. A quelle antiche
Lance il mio sguardo affiso onde severo
Di questa sala addobbo han le pareti,
E in ciascuna vegg' io di quelle lance
La storia d' un eroe. Tu, generosa
Fanciulla del Chiusone, abbi il mio canto.
  Del torrente Chiusone io visitai
La sacra valle, e visitai quel loco
Ove le gorgoglianti onde comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte,
E orrido più a sinistra e di pendenti,
Alte rupi tutto irto il Mal-Andaggio:
E salii quelle rupi, ed ombreggiata
Da scarsi, annosi pini una fontana

Mi dissetò, ed accanto era una grotta
Che mi raccolse, e oh gioja! in quella grotta
Rozzamente scolpito era un macigno,
E i nomi io lessi d' Eudò e di Tancreda.
Ivi crebbe Tancreda, ancor non volve
Il secol terzo: ignara ivi del mondo
Come innocente belva — aspra, felice,
Libera vita, ella vivea col padre.
« Padre, e che ti conturba? Indegnamente
Tratto forse quest' arco? il fiero lupo
Non atterrai? Pur lode alta donasti
Al valor mio. » — Così dicendo, al vecchio
Colle rosee sue mani amabilmente
Scosta d' in sulla fronte il crin canuto,
Quasi del caro genitore a' gravi
Presuma ivi pensier' togliere il velo.
« Non da te il dolor mio, non da te mai,
Angiol del mio deserto. Un dì, nè lunge
Forse è quel dì, ti narrerò la istoria
Della terra che giace oltre que' monti,
Ove talor discendo e a te divieto
Meco il venir, chè terra è di sciagura. »
E il dì promesso giunse. Eudo ritorna
Dalle abitate valli: inusitata
Fiamma dardeggian gli occhi del guerriero,
Come negli anni di sua gloria: ei fermo
Ha il sublime proposto.
« Odi, o fanciulla;

Voce è questa d'Iddio che al cor mi parla;
Respingerla non posso. Io già in perenne
Ignoranza lasciar ti desïava
Di tutte angosce umane, e trarre io stesso
Qui sempre al fianco tuo giorni di pace.
Forza è che ciò non sia: la coscienza
D'un delitto è con me ch'espïar debbo
O morir. »

Si scolora a questi detti
La bella guancia di Tancreda. Ei segue.
« Nacqui sulle Saluzzie alpi, vassallo
Del possente Adalberto onde le gesta
Più volte ti narrai. Sede a' miei padri
Dava antico castello, e se Adalberto
Bandìa la guerra, alla sua destra primi
Pugnavan essi. Uom di corrucci e orgoglio
E alto disdegno d'ogni giogo io m'era,
E al mio signor negai l'omaggio. Invitte
E folte eran mie lance: e la possanza
Del mio ardimento e della mia parola
Castellani ribelli altri adunava
E avventurieri sotto il mio stendardo.
Battagliai lungamente, e pria fortuna
Mi lusingò, poi mi tradì. Proscritto,
Senz'armi, senz'amici, al mio congiunto
Sir d'Eborèa chieggo ricovro, al sire
Di Monferrato quindi: insidiato
Come vil masnadier son da ogni terra.

Ahi, nell' esiglio tu nascevi, e l' egra
Madre tua alle fatiche, al duol soggiacque!
Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spagne,
L' audacissimo Alzoro. Entro sue vene
Dell' arabo Profeta il sangue corre,
E l' avida d' imprese alma inquïeta. —
Come adirata folgore, prorotto
Da' nativi deserti, ei devastato
Avea l' Egitto e la Numidia e i Mauri
D' un regno in cerca; e se trovava un regno,
A vil tenealo, e regni altri cercava.
Tragittò il mare, e diè battaglie a' Goti,
A' Goti e a' suoi fratelli Arabi istessi
Che già di molta Spagna eran signori:
Uccidea, trïonfava, e passava oltre.
Così giunse in Provenza, e di Provenza
Si versò sull' Italia: e qui a sue stanche
Turbe giurò di stabilir l' impero.
Chi al Saracin resisterà? Caduta
Non è Genua la forte? Il Monferrino
Casal non fuma? L' esul Torinese
Non piange schiave le sue figlie, e mira
Da lunge sulle sue mura i turbanti?
Eppur v' ha chi resiste. In colleganza
Quel di Susa e il Saluzzio al Saracino
Fermano il corso e intimano la fuga
Da più d' un campo. Io, cui vendetta ed ira
E ambizione stimola e sciagura,

Io al Moro m' appresento, e d' ignorate
Felici valli il passo aprogli, e il ricco
Bottin seco divido: i miei trionfi
A me radducon l' amistà dei forti
Che abbandonato aveanmi: il miscredente
A me dee la vittoria e alla mia schiera,
E suo campion mi noma. Il guiderdone
Pattuito richieggo, un tributario
Lunghesso l' Eridàno ampio dominio:
Temporeggia l' infido Arabo, e quando
Più non vincibil tiensi, alto favella
E impon che, se la sua grazia desio,
Cinga il turbante e il mio Gesù rinneghi.
L' insofferente, indomito mio spirto
S' irrita al rio comando. Io, cui dar legge
Non potea il ver natìo sir de' miei padri!
Io obbediente a stolida burbanza
Di vagabondo barbaro, e cui tanta
Parte di gloria il brando mio pur valse?
Scevro la mia dalla sua insegna: a zuffa
Sanguinosa veniam. Molti codardi
Dio rinnegano e me. Due intere lune
Combattei ritirandomi: perito
Sarei pugnando — ah, un' orfana bambina
Tra mie braccia piangea! — Con essa a questa
Solitudine io mossi. — »

Intenerito
Eudo parlava, e si stringea sul core

La man della fanciulla, e al Ciel volgendo
Gli occhi, render parea grazie che tutto,
Ma non la figlia, il Ciel tolto gli avesse.
Ella appena respira: il bel sembiante
Atteggian lo stupor, la filiale
Dolce pietà, l'amor de' portentosi
Fatti guerrieri, e quella innominata
Luce che dall'eroiche alme sfavilla.
« Odi, Tancreda mia. V'ha sciagurati
Alterissimi umani (e tale io m'era)
A'cui guardi esecrando è ogni intervallo
Tra l'impero e il deserto: o che maggiori
Stiminsi, o sien, d'ogni animata creta,
Vederla von dall'alto o non vederla.
Quindi, e non già per santo impulso, io scelsi,
In miseria caduto, orride balze;
Ch'uom solitario, re si sente: e ch'altro
È mai che solitudine l'impero?
E gioja mia divennero quest'antro
E questi pini e quel torrente e gli urli
D'altri — ma non dell'uom — petti feroci,
Ma cui prostra il mio dardo: e poichè ingombro
Più non mi fean le genti, a faccia a faccia
Esser con Dio mi parve e con te sola,
Nè fuorchè ad Esso e a te più favellava,
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!
Com'io godea, le lunghe ore seduto
Su quel macigno, i tuoi giuochi infantili

E guerrieri mirando, o che lanciata
Da tua fionda per l'aëre fischiasse
L'infallibile pietra, o che dall'arco
L'alato passagger tu minacciassi,
O tuffata nell'onde all'altra riva
Le scagliate a ritrar frecce guizzando
Con gentil beffe i miei timor ridessi!
Crescer felice, libera, signora
Quasi degli elementi io ti mirava,
E volgea con ischerno alle passate
Memorie il guardo e ai palpiti servili
Che nome di piaceri hanno appo il mondo.
Ma sol per te fe' questa pace Iddio,
Non n'era degno il padre tuo: s'invola
Or da me questa pace, or ch'a' tuoi giorni
Più non son necessario: uopo è ch'io rieda
Ove han gli umani e la sventura albergo.»
«Padre, Tancreda tua ben non t'intende,
Ma vedi come trema: e così trema
Perchè la voce tua suona infelice
Come quando di sua madre a Tancreda
Dici l'amore e le virtù e la tomba.»
«Era, o figlia, un mattin: ferita belva
Con ardore io seguìa: varca la punta
Di quelle nevi, io la raggiungo: in fondo
Della valle si rotola, le strisce
Calco del sangue suo, l'ore e il cammino
Obblio, m'inoltro: esanime la fiera

Cade in arati campi, ove ad agreste
Famiglia avea recato alto spavento.
S'applaude al valor mio, tazza ospitale
E riposo mi si offre. Ah, rivivendo
Infra i mortai mi ripulsò nel core
Ricordanza del mondo, a pietà mista,
O a desìo forse, o a pentimento! e dissi
Che me a selvaggia solitudin l'armi
Spinser del Saracino: e domandai
Che del barbaro fosse. Eran qual d'uomo
Che brama e teme e lo rimorde un fallo
Mie ondeggianti parole. Oh, qual nell'alma
Ascoso strazio nell'udir che un Eudo,
Un Cristiano sleal, data per sempre
Agli Arabi ha la palma! In ogni rivo
Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli
Già s'abbevran del Moro. Alle lor torri
Son confinati i nostri siri e a stento
I ricolti difendono: a battaglia
Solo omai scende il Saluzzese, e ancora
Le città subalpine incita all'armi,
Ma più quasi non l'odono: perduta
È pe' fedeli ogni speranza. Oh, invano,
Figlia, a queste tranquille aure io tornava
E al tuo dolce sorriso! Una tempesta
Con me portai che non si calma. E spesso
Di calmarsi lusingami, s'io a quella
Rieda ospital famiglia e nuovi apprenda

Casi di guerra; ch' alla patria fausti
Ogni volta li sogno, ahi, ma ogni volta
Più miserandi li odo, e orror più sento
Di me, chè autor del patrio lutto io sono!
Un pensiero in me sorse: io lo respinsi,
Ma tornò più gagliardo; e sì possente
Divenne alfin, ch'ora da Dio il conosco,
E obbedirgli m'è forza. Il mio delitto
Non sceman preci nè digiuni: il brando
Mio disserrò della vittoria il calle
Al Saracin — quel brando or gliel precluda. »
« Deh, padre! E i tuoi canuti anni... — »
« All' ammenda
Del mio fallir m' incalzano i canuti
Anni e il terror del sempiterno pianto.
Già d'abituro in abituro ho scorso
Più d' una valle e più d' un borgo: udita
L'ispirata mia voce han molti forti
E son pronti a seguirmi. Io del mio sire
Li condurrò all' insegna: ivi e di questo
Rinforzo la presenza e la tonante
Favella che il Signor pon su mie labbra,
Lo svigorito esercito cristiano
Richiameranno a nuova speme e a nuove
Gloriose battaglie, e maladetto
Più non sarà del misero Eudo il nome. »
Così il vecchio parlò. D' Iddio lo spirto
E delle pugne il prisco amor lo infiamma:

Ma pur l'ansía fanciulla ei con pietoso
Affetto mira, e ai dì pensa in che sola
Passeggerà que' monti, e si commove.
« Tornerò vincitor: qui finir bramo,
O Tancreda, i miei giorni. A' tuoi provvidi
A libertà educandoti ed all' arco;
Di me più non t'è d'uopo. E se cessasse
Il tepid' aer che infiora la viola,
E il musco s' appassisse, e la tua grotta
Visitasser le nevi, e il padre tuo
Non rivedessi ancor, deh! non t' opprima
Soverchio duol: lunga è talor la guerra.
E s' una all' altra indarno le stagioni
Si succedesser — figlia mia, d' imbelli
Sensi il tuo core io non nutrii; nè a forte
Alma s' addice nè a cristiana il pianto. »
L' udia la giovinetta, e le irrompenti
Lagrime pria ne' grandi occhi premea;
Ma quando al suo pensiero, ahi! la paterna
Morte si pinse, il fren sciolse all' angoscia,
Si gettò in braccio al genitore, e grida
Mise sì lamentevoli, sì pie
Ch' ei d' indegna fralezza aspra rampogna
Farle volea, ma invece di rampogna
Tenerissimi uscian preghi e singhiozzi.
Ma sul ciglio di lei splende improvvisa
Luce tra il pianto.
« O amato padre, il Cielo

Anco a me parla. Non invan cresciuta
Da te mi volle all' arco ed alla fionda:
Nè invan destrezza al braccio mio — ed al core
Diemmi la giòja de' perigli. Io l'orme
Tue seguirò, come io seguìa allorquando
A guerreggiar co' mostri del deserto
La prima volta mi guidasti e cadde
Palpitante a' miei piè l'alto cinghiale. »
Non mai, Tancreda! — ripetea il romito
Con sollecito affanno. E lo spaventa
Quell' atteggiarsi energico e gentile
Della fanciulla alteramente conscia
Di sublime valor. (« Me aventurato,
Se immemor del divieto, e impazïente
Della mia lontananza, a queste grotte
Si toglierà la improvida, e funeste
Le fien le insidie e sua cieca innocenza! »)
Ma invano Eudo, or con pio riso, or severa
La fronte, biasma e temerario appella
Della prode il magnanimo coraggio.
« Oh! ascolta dunque. Il voto ti rammenta
Che alla Vergin degli Angioli Regina
Aver ti dissi io pronunciato allora
Che dal mondo fuggii. Per te le chiesi
Egregi doni, beltà, forza e ingegno
E candid' alma, ed a virginea vita
Ti consacrai. Non disgradì la offerta
E tu mercè spesso men rendi: e senti

Quasi nell' aere che ti cinge un nume
Che bea il tuo spirto, e il nume è di Maria.
Deh! figliuola a me credi: a serbar fido
Alla Donna degli Angioli il tuo core
Senza tempesta, ahi! non è proprio il mondo;
Ivi tutto è periglio, esca ed incanto
Che dal Cielo allontanano. E tu pensa,
Figlia, che se il tuo cor d' altra che santa
Immortal fiamma ardesse mai, spergiuri
Entrambi siam, devoti indi all' abisso.»
Così favella, e supplica il vegliardo:
Ma più di lui possente è il divin cenno
Che in Tancreda comanda. Invasa, assorta
In non terreni sguardi a Intelligenze
Invisibili parla. Era il suo viso
Già per vezzo e beltà pari all' aurora:
Nova il cinge or beltà — non minor forse,
Ma men ridente — la beltà onde avvampa
L' eccelso Cherubin cui sua faretra
Dio a fulminar le ree terre consegna.
Ma intanto di Saluzzo i valorosi
Ogni dì prodigavano ed indarno
Le omai poche lor vite. Era un tramonto,
E pria che sceso a' suoi riposi il sole
Già di nubi ammantato erasi, il pio
Raggio negando a illuminar la somma
Delle stragi che avesse il miscredente
Qui mai compiuta. Ah! più vigor non serba

Alcun de' vinti: chi propon l'atroce
Partito di serrarsi entro le mura
E tutti ivi e canuti e infanti e donne
A vicenda svenarsi; e chi più mite
Esorta che alle fiamme i cari borghi
E il castello si diano, e ognun portando
Sua povera famiglia, alle nevose
Deserte rupi di Sabaudia emìgri.
A questi e a quei si volge il Sir: raddurli
A costanza vorrìa; ma per la prima
Volta più non l'ascoltano — o ch'esausto
Fosse appien quel tesoro onde natura
Empie di speme il core umano — o uscisse
Men gagliardo di pria del desolato
Prence l'imper, perocch'ei piange il figlio
Ch'egli vide ferito e di catene
Grave testè dall'Arabo vincente.
  Cotal de' prodi è lo scompiglio, allora
Che la fama precorre, ed alla testa
Di crociati pastori un eremita
Del Mal-Andaggio annuncia e un'ispirata
Vergin guerriera, che imminente il giorno
Profetan dell'obbrobrio a' Saracini.
  Già prorompon, già mischian le fraterne
Destre l'antico ed il recente stuolo.
Tutti di quel si volgon le pupille
Sull'incognito vecchio e sull'altera
Verecónda selvaggia. Il raro crine

E la candida barba e le incavate
Rughe de' penitenti anni cangiaro
Eudo così ch' uom nol ravvisa: ignoto
Al suo sir non parea quel folgorante
Ancor dalle palpèbre incanutite
Negrissim' occhio — « Ma no, tal la voce
D' Eudo non era, e il traditor mertata
Morte da' traditori Arabi s' ebbe.
Oh, chi se' tu ?... »
Forse temea Tancreda
Che scoperto venisse il già ribelle
Guerriero, o forse in lei qualche Potenza
Sovrumana parlava: ecco i suoi detti:
« Noi, per maggior sua gloria, Iddio sospinge,
Noi de' prodigj suoi vili stromenti,
Un vecchio solitario e una fanciulla!
Curvate, o grandi, le cervici! e fede
Al Signor degli eserciti ed al ferro
De' suoi messi prestate! Ogn' uom che corra
Sull' orme nostre a nuove pugne, il Cielo
A sè — e vittoria alla sua patria acquista:
E cui dubbia è di Dio la onnipotenza
E disdegnoso a umìl donzella niega
Farsi seguace e a sue promesse insulta,
Irredimibil fia preda di morte! »
Semplice, eppur terribile è l' accento
Con che parla Tancreda: imperioso
Ma dolce a un tempo, e a non so che pur misto,

Che timidezza parea quasi e darle
Non si potea tal nome, e men comando
Parea che prego, eppure era comando.
Con gentile ardimento errava intorno
Il cilestre occhio, e non di men suffuse
Più volte di rossor feansi le gote.
Commovente contrasto! ah, in lei vedeasi
E la terrena debol Eva e il Forte
Che dà vita alla polve e crea i portenti!
Chi dirà se pio error fu che illudesse
Ad un tratto la turba? o se all'ignara
Turba talor più che ai superbi astuti
Non palesisi il Ciel? Plaude e s'atterra
L'esercito devoto: alcuni han visto
O di veder lor parve una corona
Di gigli candidissimi e di luce
Apparir su Tancreda, e una colomba
Che sul virgineo bianco omero in atto
Di suggerir si stesse i detti santi.
Un lampo fu la visïon, ma un lampo
Che in tutte le già fiacche alme trascorse
E accese novo spirto. Anco i men pronti
A farsi volgo, anco essi agita e inebbria
Clamor di moltitudine ch'eccelso
Entusïasmo a eccelse opre sospinge:
Scosso è il medesmo Sir; ei pur l'augusta
Testa inchinando, il Re de' regi adora,
E obbedir giura a' messi suoi.

Ne' guardi
Del genitor consigliasi Tancreda,
E quindi esclama : — Alla battaglia, o prodi!
Non s'indugi un istante : affida i Mori
La recente di vostre armi sfortuna,
Nè all'attacco s'aspettano. I lor canti
Dall'ima valle non s'innalzan? Ratta
Sul lieto peccator folgore piombi!
E in ciò dir già s'avventa. Eudo al suo fianco
Spiccasi. In un balen tutta dai monti
Precipita la frotta : ai Saluzzesi
Misto è l'emulo stuolo : in chi più ardire
Sia non si scerne : in molte membra un corpo
Gigante è che una sola anima informa.
Oh! quanto fra le gioje è spaventosa
Se imprevista del duol l'ora prorompe.
Banchettavano i Mori, e il truce Alzoro,
Di sua legge dimentico, i predati
Tracannava licor de' pampinosi
Eridanini colli, e orrendo nappo
Gli era uman teschio, e con infame scherno
A Lïonel mostrandol (Lïonello,
D'Adalberto figliuolo), ecco, dicea,
L'onor cui serbo del tuo padre il teschio.
Quai repentine grida? Armi, armi! Il foco
Divora i padiglioni! invaso è il campo!
Già Omar, già Saladin, già Bajazette
Mordon la polve. — « Olà, chi fugge? Alzoro

Non udite, o codardi? Il Sultan vostro
Circondate: seguitemi: qui sovra
La scimitarra mia sta la vittoria.» —
E ben da prodi combattean; ma fatto
Più che umano era di Gesù il drappello.
Piene le nostre son cantiche avite
Dell' alte meraviglie in quella pugna
Da Tancreda operate e dal romito,
Nè può il breve mio carme annoverarle.
Ma qual sorpresa e gli Arabi e i Saluzzj
Stringe allor ch' Eudo al traditore Alzoro
Grida, e più e più lo incalza « Eudo son io!
Quell' Eudo io son che avesti amico un tempo,
E sì ben rimertasti: alla mia patria
Già obbrobrio e lutto, ora il suo scampo io reco. »
Non distante pugnava: udì Adalberto
Quelle parole, e a lui spinse il destriero.
« Eudo tu? » — e il disleal raffigurando
Gli si arricciań le chiome, e i primi moti
Del suo cor son lo sdegno e la memoria
De' tanti danni per costui sofferti.
Appo il sir si spingean venti ad un tratto
Antichi cavalieri: affiggean tutti
In Eudo il guardo, e una tenzon segreta
Tutti agitò, se contra il Moro i ferri
Vibrar fosse più santa opra o sul capo
Del rubel, dell' apostata, del mago.
« Ah! sì, del mago; chè dal Ciel non trae

Ma virtù è di nefandi incantamenti,
O illusïon, se i reprobi circonda
Miracolo di gloria: e o simulata
De' Saracini è la sconfitta, o a questa
Succeder dee sotto il fellon la nostra. »
Tai fomenta pensieri, in negra nube
Acquattato il Demonio: e già già un urlo
Di giubilo alza, poichè volti spera
Sul campion di Gesù di Gesù i brandi.
Ma un fulmine scoppiò: dalla più eccelsa
Etra vola, e la grave aura scoscende
Ove stava il Maligno e lo ripiomba
Nella voragin del suo eterno cruccio.
Da ogni mente cristiana ira e sospetto
Sgombransi allor verso il romito: i fatti
Parlan pel forte; ognun recasi ad onta
Il non seguirlo. — « Ah! egli è il campion di Dio!
E se in noi dubbio pur riman, si miri
Quella celeste amazone e si adori. »
Poser fin le tenèbre alla battaglia,
E gettasi Eudo a' piè del Sir: — « La vita
Del reo vassallo è in mano tua, punisci!
Diciassett' anni ho pianto, ahi! ma col pianto
Non si scancellan taï misfatti. »
Il Sire
Lo rïalza e l'abbraccia: — « Eudo! mio prode!
E se solver per lagrime il tuo fallo
Non si potea, lavato or pienamente

De' nemici di Dio non l'hai col sangue? »
« Il passo, o cavalieri, aprite il passo:
La vergine ritorna. » Eccola — e seco
Qual guerrier si precipita? — a che il serra
Fra sue braccia Adalberto? — « Oh gioja! è il figlio
Del Signor nostro. »
« Figlio mio, tu salvo?
Chi mi ti rende? »
« Per le chiome Alzorò
Me infamemente strascinava, orrenda
Delle perdite sue su me vendetta
Scagliar giurando: io invan fra le catene
Mi dibatto, m' adiro, e con gl' insulti
Spinger cerco il feroce ad accorciarmi
L' abborrito servaggio. Ei sul mio capo
Alfin la scimitarra alza: una mano
A lui mi strappa, lo ferisce, il fuga,
Qui mi radduce: ah! tu m' insegna, o padre,
Qual culto a questo divo ente si debba. »
Stava sul suo fatale arco appoggiata
Con gentil maestà la vereconda:
E quella dianzi, in mezzo alla battaglia,
Leonessa imperterrita — tremante
Or d'agnelletto ha il core. Ognun parlarle
E udirla brama: e sovrumane forse
N'aspettava parole: a tutti breve
E confusa risponde. Eppur discaro
Quel selvaggio esitar, quella ignoranza

De' garruli cortesi usi non sembra
A chi l'ascolta: ognuno i pochi accenti
Che n'ottien fan superbo — ed in segreto
Se li ridice, e nel ridirli osserva
La musical dolcezza e il peregrino
Vezzo della pronuncia e anco i difetti,
E tutto ammira. Oh! puerili e santi
Gli arcani adoramenti onde all'aspetto
Di beltà e d'innocenza i cor bennati
Aman prodighi farsi ed ingegnosi.
Ma s'idolo a guerrieri altri è Tancreda,
Che a Lïonel? — Pur visto impunemente
Avea in molte castella egregie dame
E damigelle di beltà splendenti; —
Nè impunemente esse il vedean! — Capace
D'ossequio, sì, di palpiti ei non l'era.
Securo ei si tenea: ma nelle stelle
A ogni gentil mortal segnato è un punto
Che libertà e fierezza e gioja e pace
Ad un tratto gl'invola: eppur di tanti
Beni spogliato, ei sentesi più ricco,
Nè cangiar sua miseria or co' tesori
Di pria vorrebbe — intero un universo
Non contrappesa tue lusinghe, o Amore!
Sette giorni inseguito è il Saracino
Di piano in pian, di poggio in poggio: e a guisa
Di neve che sul monte è picciol globo,
E precipita e ingrossa, e rotolando

Sul pendìo giganteggia, e alfin coverto
Colla sua mole ha i borghi e la campagna,
Tal di Cristo è l'esercito. Da' chiusi
Suoi ripari esce il nobil castellano,
Dal tugurio i bifolchi, e da sue grotte
Il fuggiasco pastor: cessan gli alterni
Odj delle città: l'emule insegne
Movon tutte a una meta: i santi abati
La croce alto brandendo alle diverse
Turbe intiman concordia: e quei che il tempo
E delitto e follia feano ben venti
Deboli avversi popoli un istante
In un gagliardo e sol popol congiunge:
Ciò Tancreda potea! chè la grand' esca,
Onde di vita in morto volgo il foco
Apprendesi novel, sono i portenti.
Fugge Alzoro in Torin. — Gli assedïanti
Le squadre aspettan d'Eborèa e le lance
Del Monferrato. —
Il nostro Sir bandìa
Una sera il festino: ampia una tenda
Tutti i duci capiva: alla fraterna
Fra le coppe esultanza e tra il sorriso
Delle arguzie gentili, i dolci canti
De' vati cavalieri, e il tintinnio
D'arpa succede. A Lïonel porgete
Le risonanti corde, amor lo ispira.
Quai fur gli accenti suoi? — Nella memoria

Non si stampavan, ma nel cor: sublimi
Immagini non eran, nè pensieri,
Ma indistinto dell'anima un effluvio,
Un sospiro, un mistero, un'armonìa
Che affascinava e commovea. — Tancreda
Immote le pupille e di sè ignara
L'incantesmo si bee: sul giovinetto
Cantor la innamorata alma posava:
Ma lei non mira Lionello. Al cielo
Ei tien fissi i begli occhi, o perchè al Cielo
Domandi aita alle sue pene, o cerchi
Allato a Dio quel Cherubin che in terra
Mortal cosa si finse, e mortal cosa
Pur non somiglia — o s'ei non la mirava,
Di tradirsi e spiacerle era spavento.
  Eudo contempla la infelice, e geme,
Chè il tristo vero ei scorge. — Alfin compiuta
È la festa: ogni duce a' padiglioni
Suoi si ritrae. La man stringe del padre
Tancreda, e il segue — tacita, pensosa,
Mesta — e beata della sua mestizia.
  « A che non posi su' tuoi strati? il giorno
Forse a pugnar ne chiamerà: ristora
Col sonno le tue forze. »
                                        Obbediente
Si corcò su' suoi strati. — Al vecchio un breve
Sopor chiude le ciglia. Ei si ridesta
E queto osserva s'ella dorma: ahi lassa!

No, non dormia: stava in ginocchio orando
Con singhiozzi e fervor. S'alza il canuto
E s'accosta; ella turbasi, e le molli
Ciglia s'asciuga e impallidisce e un freddo
Sudor le gronda dalla fronte.
«Oh figlia!
Ai sensi ti richiami aere più puro.»
E disserra la tenda, e al limitare
Su largo scudo egli s'asside, e al fianco
Seder si fa l'egra donzella. — È un'ora
Avanti l'alba: nitido e stellato
È il firmamento: e dietro a nugoletta
Malinconico raggio invia sull'alte
Della schiava città croci la luna.
Tutto intorno è silenzio: il vigil grido
Tratto tratto s'udia sol delle scolte
O nel campo cristiano o sulle mura.
Oh come alle infelici alme è fecondo
Di conforto e di santa estasi il guardo
Dell'aperto notturno aere sereno!
Sollevata è Tancreda: affettuosa
Ode il pio genitore, e in cor s'impone
Perfetta a' sacri detti obbedienza.
«Pria che tel nomi già m'intendi: il tuo
E il mio pensier con Lionel si stanno.
Nobilissimo eroe, ma alla tua pace
Ed alla mia fatal: di lui, Tancreda,
Amicamente ragioniamo. In esso,

Credimi, a Dio di tua virtù la prova
Stabilir piacque; ardua tremenda prova,
Tal che per te commovemi e atterrisce.
Tutti s'unian sovra quel forte i doni
Che incatenano i cuori, e il più possente,
Quel di leal gentil spirto d'onore;
Ah! il so, fanciulla mia, nè, se t'è grave
L'interna lotta, a fiacca alma l'ascrivo.
Ma pur ti sieno in questa lotta aïta
Due continue memorie, e vincitrice
Ti faranno esse. Una — ah! perdona, o figlia —
È la memoria de' delitti miei,
Cui se Dio mai rimetterammi, il deggio
All'avergli de' tuoi candidi giorni
Consacrato il destino: ostia innocente
Sei con che il reo le folgori acquetava.
Nè già credo che tanto io da te merti,
Figliuola, no: nè ingiusto è il tuo cordoglio
Se temerario appelli il giuramento
Ch'io su te proferia; nè ingiusto forse,
Se a danno di tua pace anco all'abisso
Onde son degno togliermi ricusi. —
Ma se all'altra il pensier volgi memoria,
Più imperïosa, del dover la voce,
Tancreda mia, ti parlerà. Il Signore
Te de' prodigj suoi scelse stromento,
Te a Lui devoto ardente cor, te sciolta
D'ogni affetto terreno: ohimè! che fia

Se nel tuo cor, sua stanza, idoli ei trova
Che immolargli tu indugi? È un cenno l'ira,
La tremenda ira del Signor; quel cenno
Tutto distrugge ch'ei donò, quel cenno
Travolger nell'obbrobrio e nella polve
Può queste insegne oggi vincenti, e schiava
Far per secoli e secoli la terra
De' maladetti al barbaro già vinto.
Figlia, pietà della tua patria! E mira
Quella sacra città dove or migliaja
Te di famiglie invocan redentrice,
Chè per te sta il dannarle, e con lor tutta
La più remota lor stirpe al servaggio.
Mira le nostre tende — ahi! se dimane
Tu rovesciate le vedessi, e spenti
Tanti prodi, e fra loro uno...»

«Oh! mio padre,

Vivi! »

« Di me non ti parlai. »

« Di lui?

Ah! t'intendo. »

Profetici que' detti

Appien non eran; ma a Tancreda o al padre
Certamente una rapida sinistra
Luce brillò dell'avvenir: non sanno
Che presagiscan, ma d'entrambi scorre
Per l'ossa un gelo di terror. — Gran tempo
Stassi avvinta Tancreda al genitore,

E dir vorria: « Soffocherò la fiamma
Che amor m'accese » — dir vorria... nol puote;
Nè mentir sa. Raccoglie a stento alfine
Le sue potenze e così esclama:
« O santo
Geloso Spirto, a cui sposa son io
Ed esser bramo eternamente! invadi
Tu così la mia inferma alma che affetti
Altri loco non v'abbiano, e se impressa
Di Lïonel l'immagine è delitto,
Nè scancellarla io possa e tu nol degni,
Me sola indi punisci, e la tua grazia
A questa terra serba, e al padre mio;
Ed a lui pur che l'innocente causa
È del mio delirar! »
Proseguia il vecchio
I pietosi consigli, allorchè un'asta
Luccicar poco lunge a' rai di luna
Videsi: era un guerrier che invan riposo
Cercato avea, e solingo iva per l'ombra
Meditando, e il suo viso ad una tenda —
Come nocchier perduto alla sua stella —
Parea volgersi spesso. Oh! mesto amante,
Qual fora stato il gaudio tuo se causa
Te appellar di sue pene udito avessi
Dall' ingenua fanciulla? Ah! ben trasparve
A lui qualcuno appo la tenda: i passi
Ratto accostò; — nessun più vi rinvenne.

Ma dopo quella notte, un dì funesto
Sorse per la donzella. Il Saracino
Dalle mura proruppe: a lei la palma
Ben restò, — ma caduto è il misero Eudo.
Lieta cercava il padre suo, chè visto
L'avea poc'anzi vincitor: l'amante
Guerrier veniale gentilmente a fianco,
Ed entrambi arrossiano, e la parola
Non proferian d'amore, eppure ignoto
Il mutuo petto più non era. Ah! un guardo
Nel fervor della pugna, una paura
Non per sè, no, ma l'un per l'altro, il vivo
Lampeggiar d'un sorriso al rivedersi
Illesi e trionfanti, — e forse un detto,
Non già d'amor, ma affettuoso, o il modo
Con che il labbro esprimealo, o il turbamento
Li avea traditi. In Lionel Tancreda
Esultando leggea, ma il proprio arcano
Credea celato ancora: ahi! mal accorta
Innocente selvaggia, a te imparato
L'arte sua (il finger) non aveva il mondo.
Una voce la scuote.
« O figlia mia,
Deh! ch'io morendo, ancor ti benedica. »
« Eudo! O padre! O me misera! » — Ferito
È a sommo il petto. — Invan la derelitta
Disperata piangea: l'enorme piaga
Invan tentava ristagnar. Se stessa

Di tal morte accusava e l'amor suo
Per Lïonello: e a riscattar la vita
Del genitore i proprj giorni al Cielo
Offeriva, e chiedea con anni ed anni
D' orrendi strazj e fiamme in Purgatorio
Il rio affetto espïar.
« Dolce figliuola
Non t'avvilir: così vuol Dio. M' ajuta
Sol con perenni tue fervide preci,
E dischiudimi il Cielo. » — Il crocefisso
Che di Tancreda pende al collo ei bagna
Colle lagrime sue: su quella bionda
Amata testa ei pon le mani, in atto
Di benedirla. Essa gli parla, il chiama,
Credea abbracciare il caro padre... un muto
Cadavere abbracciava.
Oh! pietosi urli;
Oh! miserando obblio d' ogni dovuta
Dell'uom costanza, allorchè Dio il percuote.
Accorrea il Sir gemendo, accorrean tutti
I commossi guerrieri, e al lamentoso
Spettacol volean torla, e amica forza
Faceanle; ma più stretta essa all' estinto
Corpo s'avvincolava, e suscitarlo
Forse credea tuttor, ma l'invocato
Prodigio non avvenne. Un dolor cupo
A quelle smanie alfin succede. Ad Eudo
Fu scavata la fossa: ivi Tancreda

Discendere lo vide: una sovr' esso
Gleba vide gettar — l'ultimo allora
Scroscio di pianto le proruppe. — Muta
S'assise sulla tomba. I consolanti
Detti ascoltava, e al suolo immoti i lumi
Tenea senza rispondere, e sul viso
Col duol siedeale l'umiltà e il vestigio
Del pentimento: ma guerriera ancora
Dignità l'abbellìa.
Sol si riscosse
Quando tornò della battaglia il giorno.
Altra era la sua voce, altri i suoi passi,
Più viril, più adirata, più tremenda:
L'Arabo duce ella raggiunge, il prostra:
Crudel quasi si è fatta; il suo sorriso
Obblïato ella avea, ma trucidando
Degli uccisor del padre suo le vite
Di quel sorriso sovveniasi ancora.
E liberata fu Torino, e posa
Non fu data a' fuggenti, ed ogni terra
Che da queste alpi alle ligustiche onde
Giace, cantò la racquistata gloria
E la fanciulla redentrice. Ahi! soli
Nel giubilo comun gemean due cori,
Lïonello e Tancreda. Ei l'adorata
Destra chiedea, ma il voto udì che al Cielo
Quella destra sacrava. — «Oh! a me sii figlia
(Adalberto dicea); Colui che volge

Di San Pietro le chiavi il temerario
Voto forse può scior. »
Teme Tancreda
Per l'anima del padre — e un dì s' invola
Dai cari sguardi — e niun più la rivide!
Narrò un pastor ch' appo Torin, nel loco
Ov' era dianzi de' Cristiani il campo,
Un giovine guerrier — forse Tancreda
Era — sovra una tomba intero un giorno
Miseramente pianse, indi disparve.

Per ogni dove la cercaro. I monti
Del Chiuson tutti corre, e vanamente,
Il desolato Lionel: la grotta,
Che già fu stanza di Tancreda, è al cervo
Covil tranquillo. O dal dolor l' errante
Giovinetta è perita, o chi sa? spenta
Da scellerati masnadieri! — Un inno
La pia credenza tramandò che al Cielo,
In grembo al padre, il terren vel serbando,
La santa col suo fido Angiol volasse:
Ma più mesta è una cantica, ed assevra
Ch' era in Saluzzo un monistero, e in questo
Qualche tempo, fra l'altre, una s' udìo
Litanïar patetica e soave
Voce — ma breve tempo! — e di Tancreda
La commovente voce era, o parea.

NOTE

Del torrente Chiusone...

Questo torrente vien giù dalle valli di Fenestrelle, e passa poco distante da Pinerolo.

E orrido più a sinistra...

A sinistra del Chiusone, tra *Le Porte* e il *Villaro*, è un monte scoscesissimo chiamato il Mal-Andaggio: questo altre volte pendeva in tal guisa sul torrente, che difficilissimo era il passo. Pare che ai tempi di Tancreda gli uomini non avessero ancora penetrato da quella parte oltre il Mal-Andaggio.

... Ombreggiata
Da scarsi annosi pini una fontana...

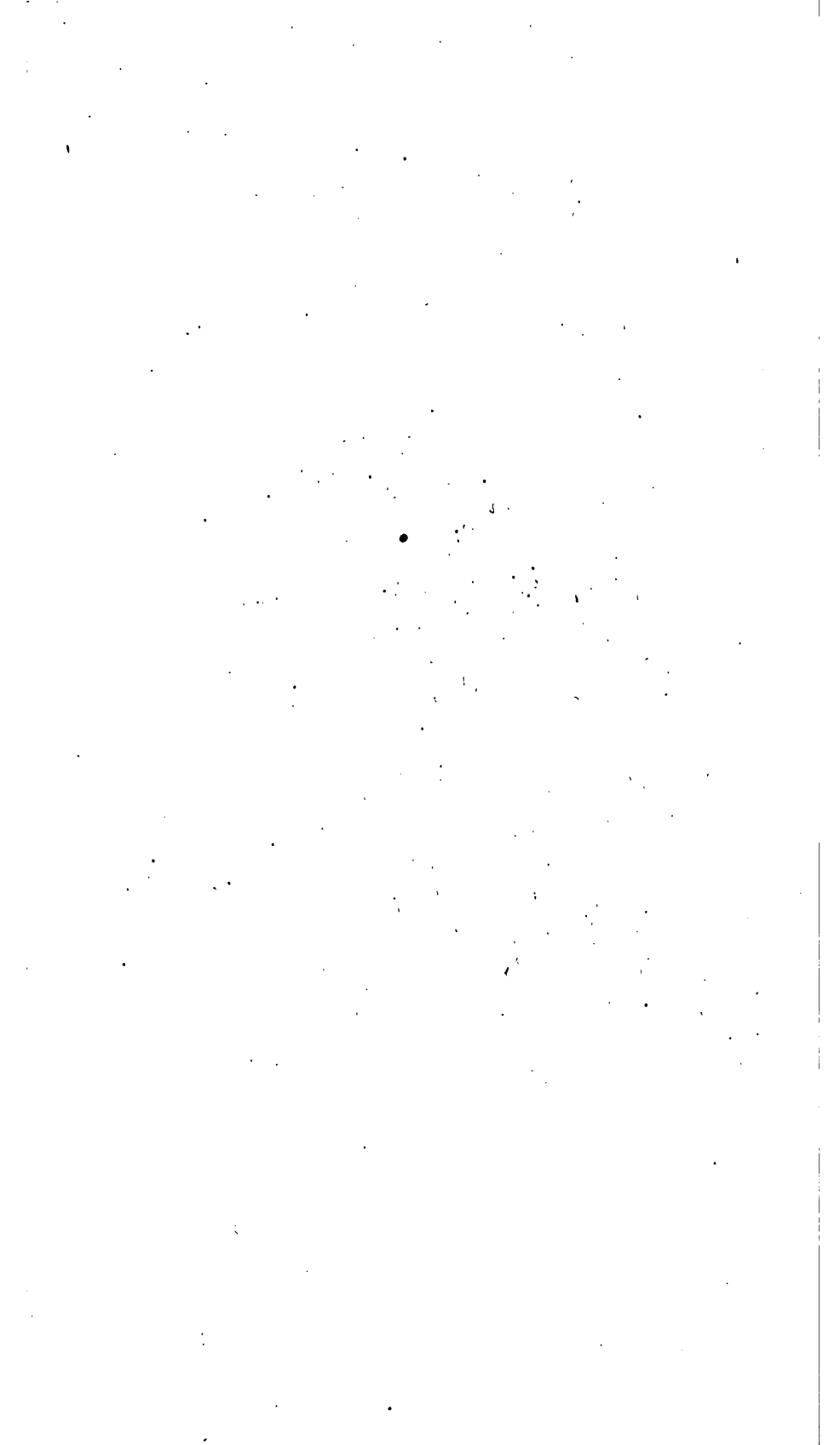
Gli abitanti di quelle valli conservano un superstizioso rammarico, perchè nel fare la strada del Mal-Andaggio s'è distrutta la fontana detta *degli eremiti*, alla quale si attribuivano virtù miracolose.

Nacqui sulle Saluzzie alpi vassallo
Del possente Adalberto...

La storia de' signori di Saluzzo nel secolo X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi Muletti, padre e figlio, mostrano che i signori di Saluzzo a quel tempo non erano marchesi, sebbene tali sieno stati chiamati da alcuni scrittori. L'Adalberto nominato in questa cantica doveva essere de' conti d'Auriate. Ignoriamo parimente quali fossero i signori d'Eborea e di Monferrato che il Trovadore accenna.

... Caduta
Non è Genua la forte?...

In quella irruzione, i Saracini presero Genova, misero a fil di spada i cittadini, e condussero schiave le donne.

ROSILDE

ROSILDE

(Dove il Trovadore componesse questa cantica non appare; soltanto vedesi ch'egli era fuori di patria ed infelice: nell'agitazione in cui si trovavano a que' tempi le repubbliche Lombarde — presso le quali si ricava da' suoi poemi ch' egli peregrinò diverse volte — è probabile che ivi s'attraesse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.)

Canzoni de' miei padri, antiche istorie
Che a' felici d' infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idïoma (incólta lingua
Ma d' affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata e dolce al core!)
Riedete nel mio spirto: e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sì che a' miei dolori
E al carcere ov' espio vani ardimenti
Togliermi io creda, e a me ritornin l' ore
Di mie gioje infantili — o di Saluzzo
Nell' amato che prima aere spirai —
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid' acque Pinerolo è lieta —
O per gli Eridanini ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta

Della lontana villanella il metro
Che avventure d'eroi dice e d'amore.
Oh poetica terra! oh popolata
D'alte cavalleresche rimembranze
Or gaje or tristi, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi e le tue valli
Il primo letto al giovin Re de' fiumi,
Ed ei ne' campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori! E di quell'orto
Mentre il voluttuoso aere m'inebbria
Veggio intorno — ove ch'io l'occhio sollevi —
Con fiero atto seder sovra le alture
Negre castella, e scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa e sol natura cangia
La voluttà che mi ridea nel core
E più seria diventa e non men dolce;
E allora il pastoral flauto lasciando
Toccar desio la trobadoric' arpa.

Musa, o patria, a me sien le tue memorie:
Rosilde io canto. —
Bella era ed amata
E al suo sposo e signor tenera amante:
E — come a fiore un fiorellin s'appoggia —
Nelle braccia materne un pargoletto
Della madre al sorriso sorridea.

Se torna dalla caccia il cavaliero
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il domi

Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio:
Erge ei gli occhi alla torre — e v'apparìa
Lui desïando la venusta Dama
Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre
A consolar d'un suo sguardo i mortali.
Ma improvviso precipita il dolore
Sui dì felici! Era un mattino, e in riva
Stava al Lemna natìo Teodomiro
Inseguendo il cignal. Vibra la freccia,
E tra questa e la belva, ahi, dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi, e cade esangue!
Denigi il fratel d'arme, il fido amico
Dell'uccisore! (Vive ancor negli inni
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,
La beltà di Denigi e il suo coraggio.)
Oh rammarco! rammarco! E dacchè tinto
Del sangue dell'amico è il cavaliero,
Sfuma ogni gioja sua. Sovra il castello,
Così beato in pria, siede e vi spande
I negri vanni suoi l'Angiol del Male;
E dello Spirto scellerato il riso
Fama è che molti udìr di notte tempo,
Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuolo, e del materno
Pianto ululàr le desolate sale.
Nè qui del Mal le orribili minacce

Termine han pure. Ahi! di Rosilde istessa
Le giovanili guancie scolorarsi
Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco
Estinguendo in que' grandi occhi il bel raggio
Onde dianzi splendean con tanta vita:
E in segreto ei sospira, e mentre asconde
Con ridenti parole il suo timore,
Gli s' arriccian le chiome immaginando
Un' altra tomba — e in quella tomba chiusi,
Chiusi quegli adorati occhi per sempre!
Presso a morte ella venne. E allor proruppe
Nel già incredulo cor del cavaliero
Religïon con tutta sua possanza:
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio
Ricchi doni profonde, e con solenni
Riti espïar l' involontario cerca
Omicidio commesso, e (se mai peni)
Suffragar di Denigi il caro spirto,
Onde placato il Ciel renda a Rosilde
Vita e gioja e di madre il dolce nome.
Ahi! nel sonno gli appar l' amico spettro,
E non irato è il volto suo, ma mesto
Come d' un che pietoso asconder brami
Le proprie, e più d' altrui senta le pene,
Nè gli si doni il sollevarle; e porti
Una coppa amarissima, e non sia
Quella coppa un rimedio, e ber si debba! —
Deh, spiegati! dicea Teodomiro,

Spiegati! — Ed il fantasma una lontana
Strada additava, e in fondo a quella strada
Con eccelse basiliche sorgea
Una grande città: dir sembra — « Vanne,
Là Dio ti chiama! » — e mentre ivi lo affretta,
Con una man si copre il volto e piange.
Atterrito si desta il cavaliero:
L'oscuro sogno medita; ispirato
Alfin si crede. » Ah! non v'ha dubbio, è Roma
Quella grande città: col pio viaggio
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
La cara donna liberar degg'io! » —
Dice, e ad un tempo a ciò s'astringe in voto.
Esultate, o colline! ad abbellirvi
Torna col redivivo occhio Rosilde.
Di festive ghirlande olezzan tutte
Del castello le sale: eccheggian l'arpe:
Stagion tornò di danze e di conviti:
L'angiol della sventura è dileguato.
Ma fido al voto suo prende il bordone
Teodomiro e seco uno scudiero,
Nè che la sposa il segua egli consente,
Perocchè a lei vicino ardua non fora
Più penitenza alcuna, e potria il Cielo
Gravemente punirnelo. — « Addio, sempre,
Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba
E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo. »
Piangea Rosilde, e dalle care braccia

Strapparsi non potea: nè di Rosilde
Tutte eran quelle lagrime che il volto
Inondavano al Sire. — Oh dolorose
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
Quando due cuori che batteano insieme
Breve tempo si staccano, ma l'ora,
La lieta ora si dicon del ritorno!
Ahimè che di partenze altre son conscio
Più dolorose! allorchè a forza svelti
Da geloso tiranno eran due cori,
Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
Speme che di ritorno ora risplenda!

Compie una luna dacchè orando e cinta
D'umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,
Quasi pia vedovella, entro il solingo
Castel vivea la innamorata donna
Di niun pensier curando altro che un solo,
Quando dal suo verron gli occhi volgendo
Giù sul pendìo, salir vede un canuto
Che pare (ed è) il fedele Ugger, che il Sire
Accompagnato ha in romeaggio. — « Ahi lassa!
Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti
Presentimenti! » — E indietro si ritrae:
Si rïaffaccia indi al verron: prestigio
Creder vorria ciò ch'ella vede; e il santo
Segno si fa della salute, e sclama:
« No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia! »

Ma giunto è il vecchio, e a'piè della signora

Singhiozzando si getta.

« Oh mio buon servo!
Tu mi rechi la morte, io già t' intendo:
Narra ov' ei cadde; ah, ch' io sovra la terra
Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri! »
« O Donna, il fido Uggero a te dinanzi
Non torneria, se del suo Sir la tomba
Veduto avesse. »

« Che dicesti? Ei vive?
Ah! sciagurata più non sono. »

« Ascolta,
Signora mia: non lusingarti, grave,
È grave assai questa sciagura; è incerto
Del mio Sire il destino. Appena giunti
A quel varco eravam dove la terra
Al Piacentin del Po bagnano l' onde,
Allorchè un passagger, forte spronando
Il cavallo ver noi: fuggite, grida,
Fuggite, o pellegrini! un' orrenda oste
Invaso ha la contrada: il fèro Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco
Occupò di Piacenza, e impossessato
S' è d'un vicin castello, e in quel castello
Quanti più può, chiude prigioni, e immensi
Indi al riscatto vuol tesori o il sangue
Versa degli infelici. — Il cavaliero
Che così ne parlava era un prigione
Al cui riscatto i teneri parenti

Tutto venduto avean, servi e poderi
E rocche avite. E il giovin cavaliero
S'era con altri prodi a fratellanza
Religïosa consacrato, e il voto
Di que' frati guerrieri è i pellegrini
Difendere e gli oppressi e la innocenza:
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
Dell' afflitta città respinger ponno
Il fero Otlusco: sue terribili armi
Son gli stessi prigioni onde la strage
Minaccia se assalirlo osin le genti. —
Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
Ricalchiamo la via. Ma quando soli
Teodomiro ed io per una selva
Ci scostiam dal periglio, « aita! aita! »
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
Negare aita a chi la implora: il ferro
Snuda Teodomiro: il seguo: a zuffa
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
Al suo sposo una Dama. Ahi! che potero
Contro a sì forte stuol soli due brandi?...
Mira sul petto mio le non ben salde
Ancor ferite, onde i nemici a terra
Mi lasciàr, mentre vinto e prigioniero
Strascinavano il Sire. Allorchè appena
Rïavermi e sorreggermi sull' egro
Fianco potei, mossi ad Otlusco e chiesi
Del mio Signor divider la sciagura:

Ma il barbaro esultò, mi risospinse,
E appeso ad una croce un uman tronco
Mostrandomi: — « Al tuo Sir, disse, egual sorte
Fra pochi dì sovrasta, ove quant' oro
Val sì nobile vita io non riceva. »
« E ch' è mai l'or? grida Rosilde: ah! tutto
Si sacrifichi tosto: assai di gemme
Erede io fui... »
« Deh: ciò bastasse, o Donna!
Ma tal chiede riscatto il masnadiero,
Cui ben pavento non s'adegui alcuna
Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i giorni
Numerati ha il crudel. »
— Quando la Donna
L' enorme udì richiesta somma, il lume
D'ogni speranza a' guardi suoi s' estinse:
E come il Giusto * in Idumea, percosso
Dall' eccesso de' mali, osò il suo grido
Elevar verso Dio, ragion chiedendo
Del non mertato aspro flagel — Rosilde
Così, nel colmo del suo affanno, obblia
Che col suo Creator, dritto la polve
Di contender non ha: ma il Creatore
Come allor per quel Giusto, or si commuove
Per la infelice delirante, e a' detti
Che nell' angoscia le sfuggian, perdona.

* Giobbe.

E che sai tu, cieco mortal, se Iddio
Non conduce le sorti e non ti scaglia
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto
In più che umane lotte trïonfando
Vieppiù a Lui s' assomigli? Al Sempiterno
Mancheran forse i mondi e le delizie
Onde il lor guiderdone abbiano i forti?
Va, pia Rosilde, al tuo destin: che sono
Mai di Teodomiro e di te stessa
La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio
D'una intera città voglia immolarli?

Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla
D'intentato consente. — E drappi d'oro
E splendidi monili e vasi e perle
Tutto che mobil sia d'alto valore
Sui giumenti si carca. In fretta e campi
Vendere e torri non poteansi: in pegno
Alla Badìa li affida, e ne ritrae
Non picciolo tesoro.

« O mia Signora,
Deh! non avventurarti » invan ripete
Il prudente scudiero « a me abbandona
Questo messaggio. »

« A tutto, il barbaro Unno
Resister può, non d'una moglie al pianto »
Sclama la dolorosa.

« Eppur, deh! pensa
Che non è fede ne' malvagi. E s' egli

I tesori rapisse, e te prigione,
Donna, tenesse? »
« Ah! del mio sposo al fianco
Andar carca di ferri, anzi che lunge
Aver tesori e libertà, ben chieggio. »
Dice, e comanda, e vuole. E sulla via
Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa
Eccola sulla mula. — Ahi! così un tempo
Da' Francesi inseguito io colla madre
Pargoletto fuggìa: si soffermava
Il viandante attonito e chiedea
Da qual parte calato era il nemico.
Oh cavalieri improvidi, ch' a imbelli
Arti educate le fanciulle! Or d'uopo
Qui saria di valore! In mezzo all'armi
E all'arroganza ed all'insidie forse
Troverassi Rosilde, e le vien meno
Segretamente al sol pensarvi il core.
Dal palagio paterno uscita mai
Pria non era del giorno in che da Susa
Mosse al castel dello sposato amante:
E qualche volta appena ivi la faccia
D'alcun ospite vide, e tutto serba
Il pudor dell'infanzia e la paura.
E quel debole petto or notte e giorno
Per le selve cavalca! e ad ogni fischio
Trema di fronda, e gli urli della lupa
Ode, e vede la sera da lontano

I fochi, ove, chi sa? forse cenando
Novi omicidj medita un ladrone! —
« Per me non tremerei: ma se rapiti
Mi fossero que' carchi, onde salvezza
A te verria, Teodomiro, allora? » —
Ed ei, Teodomir — dall' alte mura
Ove geme prigion, stassi alle doppie
Sbarre aggrappato della sua fenestra:
Ed ore ed ore immobilmente figge
Sovra l'ampio orizzon l'occhio bramoso:
Bramoso? e che mai spera? — Ah! nulla spera!
Estinto crede il fido Ugger: Rosilde
Saper di lui non può. — « Questo vil cibo,
Che invan mi si largisce, alfin dispendio
Parrà soverchio, e m'alzeran la croce:
Venga; venga quel dì! » — Tal è il febbrile
Suo frequente desìo. Fero contrasto,
Bramar come riposo unico morte,
E inorridir pensando al disperato
Lamento di chi t'ama, allorchè il grido
Udrà del tuo martirio! e nuovamente,
Quasi, l'orribil vita che tu vivi
Bramar di proseguire, onde non giunga
Alle tue sale mai quel desolante
Indubitabil grido *Ei più non vive!* —
Da quelle sbarre guarda e nulla spera
Teodomir: ma i dì passan talvolta,
Ed umana figura egli non vide,

Perocchè a tergo della torre il campo
Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto
Tratto deserto di palude e arena
Che ad un bosco confina, e solo a manca
Veggonsi dietro agli olmi i campanili
Della città, e se il vento agita i rami
Si scoprono gli spaldi... Agita, o vento,
Agita quelle fronde! e il prigioniero
Veggia talor sovra gli spaldi il passo
Di vivente persona! È un indistinto
Tormentoso bisogno al solitario
Il veder l'uomo — almen da lunge! Un santo
Misterioso amor lega i mortali
Se distanza li scevra: ah! come a noja
Puon da presso venirsi e farsi guerra?
Anco i nemici quasi ama, se ascolta
Lor selvaggia canzon Teodomiro,
Chè pur l'Ungaro canto è umana voce.
E se nel bosco alcuna volta udìa
La percossa lontana della scure,
Pur frenava il respiro, e da que' colpi
Alcun piacer traea, perocchè all' occhio
Della mente pingeasi il buon villano
Che coll'ardua fatica alla diletta
Moglie porgeva e a' dolci figli il pane.
Ahimè, ben d'uopo è ch'uom giaccia all' estremo
D'ogni miseria onde gli sien ricchezza
Così povere gioje! — E se nel bosco

Tace la scure — e taccion gli Unni — e tace
Negli olmi il vento — e dalle torri il caro
A' meditanti suon della campana —
Chi allor molce, o prigion, tue tetre noje?
Oh allor — quel ciglio ch' uom giammai non vide
Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa
Abbassandosi a terra, a larghe stille
Versa il dolore!

« Oh mia Rosilde! io sono
L'autor di tua sciagura! Io da celeste
Credea ispirazïone essere al pio
Vïaggio mosso, e m' illudea il consiglio
Dello Spirto a cui gioco è l' uman pianto! »

« A cavallo! a cavallo! ecco una preda! »
Così sclama, e già sprona, e già seguìto
Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu l' alma
Della timida donna al furibondo
Prorompere d' una squadra! oh spaventose
Urla che assordan l' aere, e men saccheggio
Sembran nunciar che rabido macello!

Discende dalla mula. Il cor le manca,
Ma invoca il suo buon Angiolo e confida
Nel suo soccorso, e pallida e smarrita —
Pur risoluta — avanzasi all' incontro
De' masnadieri, e con la mano accenna
Che raffrenino il corso ed ascoltarla
Vogliano per pietà. — V' è nell' aspetto
Dell' inerme e del debole un arcano

Che ispira reverenza anco ai feroci:
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece; è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il compie
Pensata voglia di trionfo o lucro.
Commovente spettacolo! Un istante,
E dalle scalpitanti ugne pestata
Esser potea la misera — un istante,
E l'avventata squadra immobil sta:
Così Otlusco imperò.
Smonta, s' appressa
All' atterrita Dama: e sopra il viso
Dell' assassin colla insultante gioja
Della propria potenza e colle dure
Tracce di crudeltà, v' è come un fosco
Lume che quelle tracce e quella gioja
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesìa. L' opra era forse
Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi
Ch' atti inumani il trasformasser, grande
Fu dell' eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesia, reliquia è di quel tempo?
Ma in alme dal delitto degradate
A' moti generosi un pentimento
Di sentirli succede e — unica a loro
Nota virtù — della virtù il dispregio.
« Signor, la sposa io son d' un prigioniero
Di cui t' offro il riscatto. Ove regina

Nata foss' io, per quel riscatto un regno
Dato t' avrei: ma ciò ch' io m' ebbi, or pongo
Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni. »
« Donna, ravviso il tuo scudier. Recato
T' avrà il pregio in che tengo il signor tuo:
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino giojel fia che mi spogli. »
« Deh! non macchiar tue forti gesta, o Sire,
Schernendo gl' infelici: ecco non vile
Tesoro, e tu il gradisci: e fa che priva
Di quanto io possedea, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni dì benedirti. »
« Olà, mi segua
Quel convoglio al castel. »
Trema, e rimonta
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco
Dinanzi agli altri avviasi, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno
Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.
Ma l' avaro ladron vede l' amore
E la bellezza della Dama, e volge
Nell' astuto pensier nova perfidia.
Arrivano al castel: spiegansi i doni,
E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.
Oh emozïon de' due teneri sposi
Nel rivedersi! Udì Teodomiro

Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioja,
Stupore e gratitudine è in lui tanta
Che parole non trova. — Il sospettoso
Unno quel mutuo giubilar mirando,
« No » sclama « non è ver, queste non sono
Vostre sole dovizie; in voi non fora
Sì poco duol nel perderle: al riscatto
Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti,
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo' per la donna che prigion ritengo. »
  Piansero, supplicàr. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il cavaliero.
  Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tant' oro
Qual dal perfido vuolsi? Il pio scudiero
Gli rammenta i congiunti. — « Ah, i miei congiunti
Possenti son, ma antiche guerre e invidia
A me feali inimici, e non che ajuto,
Scherno n'attendo nella rea fortuna!
Vendere il mio retaggio? E lenta è l'opra;
Nè molto indi trarrei poichè sì pingue
Già ne diè somma chi toglieali in pegno. »
  Mentre varj nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell' altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, ma inefficaci
A liberar la cara sposa — e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero

Toglier la vita — e mentre indarno ai prodi
Frati guerrieri e all'armi piacentine
Recasi e prega e stimola e, a gran rischio
Di cagionar d'ogni prigion la strage,
Pur li spinge a battaglia, e dieci volte
(Con finti attacchi) in lontananza spera
Trarre l'oste malvagia e della rocca
Rapidamente impadronirsi, e sempre
La vigile degli Unni arte il delude —
A investir la città pensa in segreto
Con audacia incredibile il ladrone.
Oh scellerata notte! Un tradimento
Forse ad Otlusco aprì le porte: il ferro
E il foco cinque giorni orribilmente
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,
Per ogni ostello, e disperato sembra
Del pópol vinto il più risorger mai.
Nè per l'amor sol della preda esulta
Di sue vittorie il barbaro: egli esulta
Perocchè quanto più temuto e forte,
Tanto più grande apparir crede al guardo
Dell'altera Rosilde. Il ferreo core,
Non si sa come, al pianto di Rosilde
S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto
Fu alcune volte d'asciugar quel ciglio,
Libera rimandandola al marito:
E se eseguia il magnanimo pensiero
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti

I suoi tesori rimandati. Un giorno
Alla stanza ei movea della dolente
Col nobile proposto, ahi! ma rivide
Quelle angeliche forme, intese il suono
Di quella voce, e gli morì sul labbro
La pensata parola, e generoso
Esser più non potè. Parlò d'amore,
E, ciò che mai sofferto ei non avea,
I dispregi sofferse, e quei dispregi
Eran pugnali all'alma del superbo,
Eppur chi li avventava era a lui caro.
  Nè degli altri prigion pari alla sorte
Di Rosilde è la sorte. A lei l'uscita
Sol tolta è del castel, ma le si dona
E visitar gli altri infelici e alquanto
Alleviar lor pene e dalla croce
Redimer chi dannato era e taluni
Render senza riscatto a lor famiglie.
Con benefico intento e varia speme
Va serbando la vita, e all'esecrato
Ladron si finge meno irata, e volta
Tutta è a cercarsi occasïon di fuga.
  Ma maggior di lor possa è il breve sforzo
Di gentilezza e di pudor nei vili;
Parer grandi vorriano e oprar da grandi
Incominciato appena avean — nel basso
Sentiero ecco ricalcali natura,
O abitudin d'infamia, o delirante

De' sensi ebbrezza, o il giubilo del male.
Prudenza e preghi e dignità e disdegno
Più a Rosilde non val. Fra le volgari
Delle coppe esultanze, il masnadiero
Motti d'amor – ma temerarj – vibra,
Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome, Amore,
Non merta il foco de' profani!).
« O stolta,
A che ostinarti contra il fato? E credi
Che dacchè t'ha perduta, in vedovanza
Perenne stiasi il tuo primier compagno?
Ah, ch' ei ben già di tua mancanza, in braccio
D'amante altra, consolasi! A cercarti
Forse riedea? Ti vendica: le nozze
D'Otlusco accetta. Splendida ben altra
Che non Teodomir t'offro ventura:
Invitte squadre io guido, un regno innalzo
Cui le più ardite signorie curvarsi
Dovran d'Italia: te possanza e pompa
E adoramenti faran lieta, e madre
Sarai di regi. » (E in così dir con guardo
Inverecondo alla pudica un braccio
Osa afferrar.)
« Deh, signor mio! Te irrìto
Se il passato rammento e i dì felici
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire
Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongo
Il prisco ond'arsi immenso amor: ti basti

Questo silenzio. E se ostinata speme
Nutrir pur vuoi ch' amor novel me accenda,
Fa che d' atti tirannici e scortesi
Io mai capace non ti scorga, e al tempo
Lascia il mutarsi del cor mio. »
Tra umìle
E maestosa così parla: e tenta
Allontanar pur quel terribil punto
Cui già da lungo con preghiere e pianto
S' è apparecchiata. — Mesi e mesi invano
Sperò in Teodomir: più non ritorna.
Nelle pugne sperò, ma invan: la palma
Sempre è dell' Unno. Invan sperò d' aprirsi
Qualche strada alla fuga: omai non resta
Scampo ad infamia, altro che un sol — la morte.
A timid' alma arduo dover, la morte! —
Ma non feroci tutte fur le donne
Di cui l' alto morir narran le istorie.
A talune, o pittor, forse tra quelle
E maschi tratti e gigantesca possa
E spirito guerrier dar non dovevi:
E mite cor portavano, e formate
Eran solo ad amore, e d' una spada
Inorridìano al lampo, eppure (oh grande,
Oh ben più grande era virtù!) a dispetto
Della dolce indol femminile, il seno,
Anzi ch' a onore o amor farlo spergiuro,
Colla tremante man si laceravano! —

Ahi giunta è l'ora per Rosilde! Un varco
Era all'audacia del fellon: quel varco
Or più non è. Nè avvidesi ei che l'armi
Appese alla parete ella adocchiasse;
La parete adocchiava e già scagliata
Col volo d'un baleno erasi a un ferro
La generosa... allor che risonanti
Di spaventose grida ode le sale.
Due i momenti non furo: assaliti ode
Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero
Non mai previsto or le risplende, e il ferro
Che in sè volger dovea, vibra al tiranno.

Cade – e su lei rovesciasi – e quel ferro
Dal seno Otlusco a sè strappando il pianta
Ed il ripianta dieci volte e in viso
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.

Tal nel castel la spaventevol scena
Presentavasi agli Ungari allorquando
Prorompea l'oste. Impugnano le lance,
A far fronte s'accingon, ma l'orrenda
Morte del condottiero e la sorpresa
Sì li atterria che immemori son fatti
Dell'antica lor possa e a vergognosa
Fuga si dan per la campagna. – I prodi
Esuli Piacentini al forte fatto,
Duce Teodomiro, eransi spinti
Perir giurando o vincere: e mai fermo

Da moltitudin ciò non fu che tutti,
Per quanto lunghi sien feri gli inciampi,
Visti a crollar sotto a' suoi piè non li abbia.
Ma come or sì poco ardua è la vittoria?
Donde il terror de' barbari? Nè Otlusco
Fu veduto pugnar.
Parla un morente
Ungaro e accenna del suo Sir la sorte:
«Femminea man lo trucidò!» Ai vincenti
Raddoppiasi la gioja. — «Ov' è la santa,
La salvatrice della patria?» — Schiuse
Son le carceri: mischiasi col grido
De' redentori il grido di cinquanta
Liberati prigioni.
«E tu, Rosilde,
Che non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa!»
Ardea fosca una lampa
Nella gran sala. Spaventato n' esce
Il vecchio Ugger: nel suo signor s' incontra;
Ritrarnel vuol. Ma già Teodomiro,
Tra rovesciate mense e armi, scoverto
Ha l' immane cadavere d' Otlusco:
Con gioja gli s' appressa — oh vista! un altro
Cadavere ei copria! Rosilde —
E intanto
Che il più infelice de' mortali esclama
Miserandi lamenti (oh mescolanza

Che drizzar fa le chiome!), urla di gaudio
Metteano, ignari i suoi compagni ancora,
E con festa il chiamavano: « A te dessi
Questa lieta vittoria! A' fuggitivi
Riposo non si dia! Guidane, o prode!
La città si riacquisti! » —
A poco a poco
Cessa il giulivo dissonante strepito:
Il luttuoso caso odono: muti
Reverenti s'affollano alla sala:
Tutti lor gioja obblian: l' egregia Donna
Mirano — e oh che pietà! quel cavaliero
Dianzi sì dignitoso, or nella polve
E nel sangue si rotola ululando,
Nè più gli cal che forse altri il dispregi.
« Ite, o felici: agevol cosa è omai
Il ripigliar la città vostra. Otlusco
Da costei fu atterrato... oh, ma vedete
La generosa!... »
E il sen tutto squarciato
Di Rosilde accennava e quelle care,
Or deformi sembianze: ed oltraggiando
Il fido Ugger che il contenea, una spada
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.
Racquistò le sue mura il fortunato
Popolo Piacentino. Ebber perenne
Del vedovo stranier cura i pietosi
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria

n mezzo al foro alzaro un monumento:
allorquando, tra pochi anni, recisa
u dal dolor la vita di quel prode,
hiuse le sue infelici ossa nell'arca
'enner dov'eran di Rosilde l'ossa.
Ahi! quell'arca vedeasi a' tempi ancora
)ella mia fanciullezza, e il padre mio
a visitò; ma quando pellegrino
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli
A mia debol virtù porger conforto
Quelle sacre onorando ossa d'eroi,
Più non rinvenni che un' infranta pietra,
E su quella sedea laide canzoni
Vil giullare cantando, e gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

NOTE

Tu la prima onda porgi...

Il Po scaturisce dal Monviso nel Marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Stava al Lemna natio...

Lemina, o Lemna è un torrente presso Pinerolo.

S' era con altri prodi a fratellanza
Religiosa...

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d' ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della Società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl' infermi, ecc. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalla barbarie si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò ne' secoli seguenti in manìa: da tutte parti s'elevarono confraternite che invece di beneficare l'umanità l'infettavano di superstizioni; tali furono i *Beguini*, *i Fratelli e Sorelle dello Spirito Santo*, *i Flagellanti*, ecc.

...Il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari...

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X: ciò fa congetturare che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall' imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rodolfo re della Borgogna Transjurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

Ma i dì passan talvolta
Ed umana figura egli non vide...

Vedi l'Ecclesiaste che forse commisera particolarmente la prostrazione dello spirito: *Vae soli! quia cum ceciderit non habet sublevantem se!*

A talune, o pittor...

Questo cenno d'un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d'aver letto che il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi il quale prova con molti esempj che anche ne' secoli anteriori l'Italia non mancò mai di Pittori: essi erano in gran parte greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il Poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione de' quali bastasse l'indicarli: o forse null'altro volle il Trovadore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall'artista mai togliere alla donna — nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio — il bello ideale della donna che è la dolcezza. Pare che per quanto il comportava il soggetto ei non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere un'amazone, una selvaggia, la *Tancreda*: in più d'un passo di quel poema cerca d'attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell'opinione del Trovadore: avrà veduto che un'attrice per quanto sia valente, s'ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se invece l'attrice non è che eroina, cioè *donna* nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

A eterna gloria
In mezzo al foro...

Ciò non regge colla chiusa. Ma il Trovadore parlava dell'intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di tutto ciò che si fa per la ricordanza de' posteri? Si suppone sempre l'infinità de' secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che jeri si credeva eterno.

Più non rinvenni che un'infranta pietra...

Piacenza fu, tra le altre città Lombarde, spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando...

I Trovadori di genere elevato chiamavano *giullari* i poeti vili e buffoni; e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d'una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' Trovadori, parrebbe che la voce *giullare* fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni: nè a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare*, che significa *giocoliere*, *ciarlatano*.

E gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe.

Questa pittura d'anime abbiette profananti un monumento eroico induce a credere, che ciò fosse in un tempo d'anarchia.

ELIGI

E

VALAFRIDO

Non del morir (chè a morte vo e non tremo) —
Ma del lasciar sul nome mio la taccia
Di sleal cavaliero. »

« E ingiusta fosse?
Non pensi a Tal, di te miglior, che morte
Anch' ei sofferse e obbrobrj? E abbietto figlio
Della colpevol Eva ei non nascea;
Era il tuo Creator! »

« Me sciagurato
Che il grande esempio adoro, e rassegnarmi
All' obbrobrio non so! »

« Dinanzi a Dio
T' inginocchia e confessati, o guerriero:
Ei ti darà la pace onde sei privo. »

« Benedicimi, o padre. Altre peccata
Dacchè l'ultima volta alla tua cella
Mi perdonasti, non ricordo — o forse
Peccata eran tuttora e l' incessante
Segreto culto ch'a mia Dama io porto,
E l' odio mio invincibile pe' vili:
Ma pur cercai, per quanto è in me, di porre
Pria ch' alla Dama il mio pensier nel cielo,
E — d'amar no, che nol poss'io — ma i vili
Beneficar. »

« Deh, non t'accechi orgoglio!
E se del Rege tuo l'arme tradivi,
Non negar che di colpa alta sei reo. »

« Ah, tu giudice sii! Tradite l'armi

Non ho del Signor mio: sol — di Rudolfo
Senza il consenso — un mio prigione io sciolsi:
Ma l'alma mia trovavasi a quel varco
Tra due doveri, ove un seguire è forza
Ed all'altro mancar. — Odi (io non ebbi
Donde pur mai nomarti in sacramento
Il mio fratel del core) odi la istoria
Dell'amistà che a lui m'avvince eterna. —
Sul lito di Savoja appo il gran lago,
Al Burgundico Sir suddito nacqui:
E, nell'infanzia ancora, ivi portato
Dalla sua madre al padre mio sorella
Venne da Italia Valafrido. Ucciso
Il genitor gli aveano, e le paterne
Rocche rapito appo Verona i truci
Suoi consanguinei. Povero e orfanello
E gentil nell'aspetto e più nel core,
I genitori miei teneramente
Sul suo destin commosse, e al par d'un figlio
L'ebbero quindi. Entrambi eravam nati
Lo stesso dì, ma liberale a entrambi
D'avvenenza e di grazia e d'intelletto
Non fu natura: inelegante e pigro
Era il mio ingegno; splendida la mente
Dell'italo fanciullo: e benchè tutti
A se traesse i guardi altrui, costretto
Ad amarlo io sentiami. Il generoso
(Del precedermi suo non che trionfo

Menasse mai) mi s'adeguava spesso
Senza mostrarlo, e i suoi merti ascondea :
E quanto egli scendeva, io ad innalzarmi
Toglìea coraggio, e forse un tempo venne
Che pari alfin quasi eravamo. Oh padre!
Tu che Religïon chiami un amore,
Tu ben sai quanto nobile è conforto
L'essere amato e il rïamar! L'affetto
Del fratel mio (chè tal sempre il nomai)
Mi sublimava agli occhi miei : la ricca
Di virtuose immagini sua mente
In me cento vedea doti sognate,
E pe' que' sogni suoi più reverenza
Ei mi portava, ed esigea che tutti
Alto di me nutrissero concetto :
E quell' io cui miei modi o mie sembianze
Mai non chiamavan gli altrui sguardi in prima,
Quell' io poichè altrui noto era in qual pregio
Me quella bella e grande alma tenesse,
Dell' altrui stima alfin segno pur vidi. —
Sempre indivisi fummo, e nel castello
De' miei parenti, e quando al decim' anno
(Onde sotto più gravi occhi alla scuola
Inizïati fossimo dell'alta
Cavalleria) n'andammo appo l'illustre
Avolo mio materno, ove fu culto
Lo spirto nostro dalle dame, e udimmo
Dal magnanimo vecchio i forti fatti

A virtù sprone. Ed indivisi ancora,
Con magnifica pompa, al dì solenne
Del quartodecim'anno, il benedetto
Brando ne cinse il Sacerdote: oh primi
Palpiti della gloria! oh Valafrido!
Come splendeano gli occhi tuoi d'altera,
Candida gioja! e come io giubilando
Nel baciar quella spada, « Ah! s'io ti merto
Tutta è di Valafrido opra » sclamai!
Udiami il Sacerdote, ed ei ben conscio
Del ver mio dire, e qual da Dio ispirato
Cangiò le spade e sì parlò: « A più farsi
A grandi atti fedel ciascun di voi
Pensi che il ferro dell'amico ei cinge! » —
Da quel dì nelle giostre e ne' tornei
Servimmo a' cavalieri; e a' primi lievi
Nostri esercizj era già premio il plauso
E delle dame e degli eroi. Ma quando
Spuntò l'anno ventuno, e i cavalieri
Ci vestìr le compiute armi, e all'altare
Il gran voto giurammo — era lo stesso
Sacerdote, ma cieco era dagli anni
E pochi giorni sopravvisse — « O figli »
Sclamò benedicendone « tu, Eligi,
L'oscurità — l'orgoglio tu sfuggito,
Valafrido hai, sol perchè molto amaste!
Di moribondo vecchio ultimi detti
Profetici son questi; il salir vostro

O il cader, da virtù fia ch'ognor penda,
Dal santo amor che vostre alme congiunse. » —
E anche l'avolo mio, dandoci il tocco
Della spada sull'omero, — « Perenni,
Disse, vi sien due rimembranze: il nome
Del cavalier che all'alto Ordin vi assunse,
E quanto ognun di voi debba all'amico! » —
A quelle auguste cerimonie, ai santi
Riti che le seguiano, alla devota
Del popolo esultanza e di que' vecchi
Illustri cavalieri, al consolante
Grave sorriso de' parenti, a tutta
Quella sacra ineffabile malìa
Che inebbriava i nostri spirti, un'altra,
Padre, vi s'aggiungea: due Damigelle
Ah, di ciò ignare! acceso avean segreta
Fiamma ne' nostri cuori — altrui segreta
Ma mutuamente a noi palese: entrambi
Infra gli onori onde alle dame piacque
Le nostre armi abbellire, un ne ottenemmo
Dall'amata Donzella. E quindi a gara
Il confidarci i nostri affanni e tutte
Quelle lievi speranze e quelle lievi
Ma somme gioje che uno sguardo, un riso,
Una parola arrecan dell'amata,
Nè mai, se puerile era un'idea,
Idea d'amor! farne in noi beffe... Padre,
Questi detti perdona: io tutto narro

Ciò che più ognor stringeami a Valafrido.
Ma più che della cara adolescenza
Il cammino insiem corso e la comune
Palestra e dell'amore i confidati
Pietosi arcani — ah, vieppiù a lui mi strinse
Lo splendor de' gentili atti onde il prode
Illustrava il suo nome! Ove due rocche
Guerreggiasser, la spada ei consacrava
Al giusto castellano, indi la destra
Porgeva al vinto, e divenia tra i Siri
Mediator: se altero il trïonfante
Di sue posse abusava, al Sire oppresso
Campion faceasi Valafrido: i cherci
Ed i servi e le vedove e i pupilli
Ad ogni incontro ei difendea. La fama
Di tanto eroe l'Alpi varcò. Salvata
D'italo passaggero avea la vita,
Ed incognito questi era un fratello
Di Berengario; il giusto re a' suoi dritti
Il glorioso suddito tornando,
Lo richiamò a Verona, e d'alti onori
Guiderdonò la sua virtù. L'amato
Fratello io seguo: e me della sua grazia
Degnò l'Italo Sire, e forse alcuna
Fama acquistai nelle sue schiere allora
Che gli Ungari respinse. Oh! ma que' giorni
Di trïonfi e di gloria eran gli estremi
Della mia pace. Allumasi la guerra

Tra Berengario e il signor mio: i parenti
E l'onore m'appellano. La prima,
Dacchè infanti ci amammo, era partenza
Che ne sgiungesse: oh non dicibil duolo!
Separarsi e a vicenda anco le spade
Volgersi incontro! Ma la legge e il voto
Di cavalier m'astringe: ecco i due cori
Che più s'amasser sulla terra, in oste
Furibonda diversa, al Ciel pregando
Per lor Re la vittoria, e la vittoria
Come il sommo de' mali, ahi, paventando!
E quest' angoscia a me toccò! — Respinti
Già dall' italo esercito e infra quello
Dalla schiera cui duce è Valafrido
Ricalcavam le nostre valli. Un' asta
Striscia sul capo di Rudolfo: ei vede,
O nell' atra notturna orrida pugna
Veder gli sembra il feritor: — « Nodrito
Nelle mie terre, osa il fellon sul regio
Mio capo alzar l'ingrata destra? » esclama.
Lusinghieri, malvagi cortigiani
Aizzan l'ira sua: quel fero editto
Quindi ai guerrieri, ch' anzi ogn' altro il teschio
Di Valafrido ei vuol, pena intimando
Di morte a ogn' uom che incontrisi in battaglia
Con questo duce e non lo assalga. Io volo
Al Re, mi getto a' piedi suoi, gli narro
L'amistà mia per Valafrido: indarno!

Nè scior l'editto ei vuol nè me dall'armi.
Pronunciare odo con minaccia il nome
Infame di sleal: — « No, Sir, prorompo,
Sleal non son, le mie ferite in petto
Tutte e per te le porto, e a morir pronto
Per tua difesa io son; ma Valafrido
Mai per la spada non cadrà d'Eligi! ».
Volea punirmi il re, lo calmò il pianto
Del padre mio. Ma l'alba infausta sorge
Dell'ultimo conflitto. Io non pugnava
Contro la schiera del fratel: me quindi
All'impeto abbandono: immensa strage
Fa il valente mio stuol, ma quando certa
Reputo la vittoria, ecco i fuggiaschi
Rivolgenti la fronte: anima è a loro
L'audacissimo eroe. — « Compagni, io grido,
Viva Rudolfo il nostro Re! Si vinca!
Ma si risparmi il fratel mio! » — Taluno
Forse a' miei detti mormorò: ma in core
Di molti io vivo: e quando la sciagura
In nuova fuga gl'Itali ripiega,
E Valafrido sopraggiungo, io veggio
Le lance, che del prode eran sul capo
Avventate, alle mie grida ritrarsi.
Non altri, io l'afferrai, mio prigioniero
Fu Valafrido, io dritto avea di sciorlo!
E il sciolsi. — « Più combattere non puoi
Contro al mio Re, gli dico; alle tue rocche

Torna. » — E a far paghe le mie turbe, il brando
Ch' ei mi porse accettai. Quel brando io stesso
Dopo la pugna al mio Signore io reco.
Fremendo egli ode. I supplici miei detti
Lo irritano. Un consiglio si raduna
Per giudicarmi: qui tre mesi io giaccio.
Alfin vien la sentenza: ah, non bastava
Il condannarmi a morte; anco sfregiato
Delle cavalleresche armi esser debbo
Come vil traditor! — Questo m' aggrava!
Questa, o pietoso vecchio, è la ingiustizia
Che perdonar non posso al mondo! E meno
Mi dorrebbe se vittima me sola
Colpisse il vitupero: ah! il sai, ricade
Di sfregiato campione il vitupero
Sui consanguinei suoi: me lasso! il padre,
Il padre mio che tanti anni d' onore
Immacolato visse, agli ultimi anni
Da suoi nemici udrà chiamarsi « il padre
D' un traditor! »

Così gemea il guerriero:
E il romito una lagrima versava
Sulle catene, e breve istante accolto
Stava in silenzio. Ei domandava al Cielo
Quella parola — e più che la parola,
Quell' affetto e que' modi e quell' accento
Che in un gli afflitti e intenerisce e incuora:
E poichè il don sentir gli parve, ei disse

Ciò che, non sol com'uom, ma come figlio
Avea sofferto il Nazareno allora
Che, andando a morte, gli occhi suoi negli occhi
Della povera Madre s'incontraro,
E delle turbe udìa forse lo scherno
Che d'un ladron diceanla madre. Ed altre
Pie memorie ricorda l'eremita.
Del mondo ei non possede la eloquenza,
Ma il Vangel di Giovanni ei molto lesse,
E questo e le sciagure aveangli appreso
Ad amare ed a piangere: e il suo pianto
Era un tesoro agli infelici. — Alfine
Ei mansueto vede l'olocausto,
E pïamente lieto della morte,
E de' peccati il solve.

« Or, poichè il sommo
De' benefizj mi largisti, ah! un'altra
Grazia m'assenti. Appesa al collo io porto —
Perdona, ah, di vivente è — ma di santa,
Di santa, sì, la ìmmagine! Il crudele
Manigoldo mozzandomi la testa
Potria beffarsi del mio prego e a terra
Calpestar quest' effigie e non riporla
Nel mio ferètro: oh, tu dimane, o frate,
Compagnami al supplizio, e allor l'effigie
Toglimi tu, e quand'io giacerò esangue,
Nel ferètro componimi, e al mio seno
Questa restituisci immagin cara!

E più ancora ti chieggio: una mia guardia
M'imprestò jeri il brando suo: recise
Queste chiome mi son: se tu all'Isero
Movi, od alcun de' monaci tuoi fidi,
Fa che la mia Signora abbiale, e dille
Che col mio Valafrido essa le parta,
E dille ancor che non da mani infami
Eran recise, ma da queste, e pria
Che degradato cavalier mi fossi. »

L'eremita volea dagl'idolatri
Vaneggiamenti il giovane ritrarre,
Ma il fe' con indulgenza.

Il genitore
Poscia e alcuni compagni e alcuni servi
Eligi raccomanda. — « E se la guerra
Cessi, e col sangue mio plachisi il Rege,
E possa Valafrido al mio sepolcro
Recarsi un dì, consolalo, e non dirgli
Di questi ferri nè di questo pianto. »

Il frate in carcer tutto il giorno stette
Dimentico del cibo, o il tristo pane
Frangendo col prigione: e poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese
Che gridan per le strade a' cittadini
« Guardatevi dal foco! » allor da terra
Alzossi l'eremita.

« È mezzanotte:
Ed alle celle mie giace morente

Un mio fratel: lascia ch' io 'l veggia ancora.
Qui sarò pria dell' alba: e tu conserva
Pace e umiltà finch' io ritorni. »

— Il padre
D' Eligi abbandonate non avea
Del Re le sale, e avvilimenti e sdegni
Tutto soffria finchè sperò: ma alfine,
Dopo la mezzanotte, al caro figlio
Riede: — in silenzio pone a terra il lume;
Con dignità s'appressa, e quel coraggio
Ch' ei non ha finge, onde vieppiù ad Eligi
Non sia amara la morte. E anch' egli un dolce
Sorriso aprendo il giovin cavaliero
Cela in parte i suoi strazj: oh commovente
Quella sacra menzogna, a chi molto ami,
Non mai dirti infelice, anco nell' ora
Dei supremi dolor! — Con un sogghigno
In parte vero, ed artefatto in parte —
« Stolido mondo! sclama il vecchio, ei crede
Ch'arduo sia a' prodi un simil passo: e ovunque
Questa creta si rompa, o in mezzo al campo,
Od in morbido letto, o sovra un palco,
Ugual non è il dimani a chi riposa? » —
Eligi, immoto il ciglio e con serena
Fronte, la man gli stringe — e poi si pente
Perchè sonato han le catene, e sembra
Che a questo suon convolta siasi l' alma
Del buon vegliardo — ma nè l'un nè l'altro

Mostra di scorger ciò che addentro senta
Di doloroso il mutuo petto: e siegue
Il severo discorso. Oh, ma costante
Non fu quella fermezza! ad avvilirsi
Nè quel nè questo era il primiero: un gesto,
Un guardo involontario, ed ecco in braccio
Miseramente un dell'altro e prorompere
In larghissimo pianto. — « Ah! dell'obbrobrio
Che a te ridonda, o genitor, mi dolgo,
Di null'altro! »
« Oh! mia gloria e non obbrobrio
Figlio tu sei, che per virtù morivi! »
« Ma a questa veneranda tua canizie
Insulteranno i vili. »
« Ai loro insulti
Non rimarrà questa canizie, o figlio;
Di Certosa al deserto io la ricovro. »
Così dicea, quando venìa dell'alba
Nuncio il fido eremita; e ricomposti
I cavalieri il ricevean: si vede
Che han lagrimato, ma mostrar nol vonno,
Nè il frate li commisera. Egli narra
Con quïete, del suo monaco infermo
Il felice morir: par che in usato
Crocchio d'estrani eventi si ragioni
Perchè altr'intima cura uom qui non prema.
Ma quando — e più d'un'ora è già trascorsa,
Lo squillo udìr d'una campana — e noto

È a tutti tre quel suono — e l'infelice
Padre entrar vede lo scudiero, « Oh, addio!
Dice frenando il suo tremor: venuto
È il mio scudiero, ei m'accompagna, addio! »
Con apparente calma il giovin prode
S'inginocchia, e il canuto il benedice:
Poi s'abbraccian, dividonsi — e allorquando
Il vecchio fu alla porta, un guardo ancora
Volse al figliuolo e sparve; e forse allora —
Poich'un non sa dell'altro — al rattenuto
Pianto sciolgono il freno.
— Oh com'è folto
Per le vie, per le piazze e alle fenestre
Ogni grado, ogni età! — Tace il bisbiglio
Al comparir del misero: un segreto
Rammarco preme tutti i cuori. In viso
Non ebbe Eligi la beltà, ma il guardo
Suo splendea sì benevolo e gentile
Che chi il vedea lo amava: ed a taluni
Ignoto era il suo nome, ma l'amico
Il chiamavan del grande Valafrido,
E quel titol parea come un onore
Qual non dan gli avi nè i monarchi. « Ahi lasso!
Dicean, salvar volle l'amico, e a morte
Perciò è dannato, e ve' come sereno
Muor per l'amico! »
Ascendono il tremendo
Palco Eligi e il romito e un cavaliero

E i satelliti infami e il percussore.
Esser doveavi un sacerdote, e quegli
Il nobile disdir rito e la testa
Del maladetto sconsacrar — negaro
A Rudolfo concordi i sacerdoti
Di sconsacrare il giusto: adempiranno
La trist'opra gli sgherri e il cavaliero.
Ma oh sorpresa! Una voce alto s'eleva
Sovra la piazza «Olà fermate!» e il grido
Da cento bocche è ripetuto; e niuno
Sa ancor perchè tal grido, eppure in guisa
Più universal, più forte e minacciosa
Si ripete; e già il popol temerario
Strappa le lance dalle guardie, e il sangue
Giura d'Eligi vendicar col sangue.
All' insano tumulto esce furente
Con poderoso seguito Rudolfo.
«Chi, audaci, vi sospinge a ribellarvi?»
«No, sire, a ribellarsi io non sospingo
Il popol tuo; serbar la vita io chieggo
Al miglior de' tuoi sudditi; e alla scure,
Del nemico che abborri, il capo arreco.»
«È Valafrido! è Valafrido!» esclama
Stupefatta la turba.
Oh, qual rimane
Rudolfo, al suo cospetto rimirando
L'italo eroe! Vorria parlar, ma il labbro
Convulso incerti e furibondi detti

Incomincia e non compie: annichilato
A' proprj sguardi il re si sente.
« Io sono
Quel Valafrido onde il morir t'allegra:
Oh, al mio castel, dove ritratto io m'era
Giunta dell' ira tua tardi è la fama!
Molto per me sofferse Eligi: or basti
S'ei pur mancava, e il sangue mio ti plachi! » –
Mai quella voce, quel tremor, quel misto
Di pietà e sdegno e orrore e reverenza,
Quell' eleganza nobile diffusa
Da capo a piè, mai non avean con tanta
Maestà e gentilezza la persona
E il dolore atteggiato d'un eroe.
Ma già prostrato erasi Eligi innanzi
Al suo Signore, e ciò che pria ribrezzo
Tanto gli fea, caro or diviengli – il nome
Di traditor –
« Sì, lo sleal tuo servo,
Dritto è che muoja, o re; ma Valafrido
Suddito non ti nacque e non t'offese
Ed inerme presentasi – e tal macchia
No, al tuo gran nome appor tu non vorrai,
Opprimer l'innocente, lo straniero! »
« Sorgete, eroi, sorgete! Ahi, dove tratto
Venn' io dall' ira? Me infelice! e quando
Fia che non vili servi a me d'intorno,
Ma generose stiensi alme che plauso
Sempre del sir non facciano agli errori? »

Oh veneranda vista! un re che piange,
E con rossor magnanimo confessa
Ch'a indegn'opra sospinto avealo il core!
Un fulminante sguardo di Rudolfo
Volsesi quindi al cavalier che offerto
A degradare Eligi erasi: invidia
Forse di quel malvagio cavaliero,
Più che il cor del monarca avean dettata
La caduta del giusto; e il sol malvagio
Colui non fu, perocchè ad altri il guardo
Del re si volse con tremendo spregio.
Ma il giubilo del popolo eccheggiava
Con alti evviva al degno re: e col nome
Del re misti sonavano i bei nomi
D'Eligi e Valafrido; e questi prodi
S'abbracciavan commossi: e venìa il padre
Del già dannato cavalier, la gioja
Universale a compiere: e il romito,
Asciugandosi il ciglio, alto gridava
«Pace, pace fra gl'Itali e i Burgundi!»
E il re volgeasi a Valafrido, e «Pace,
Dicea, fa che onorata io stringer possa!»
O Veronese illustre giovinetto,
Tai furono e il tuo grande avo e il sabaudo
Suo fratello dell'anima: deh, schiudi
Al raggio d'amistà (raggio divino
Che di virtù feconda i germi) il core,
E la tua afflitta patria abbia altri eroi!

NOTE

Sul lito di Savoja appo il gran lago.

L'epiteto di grande mostra che sia il lago di Ginevra.

...Costretto

Ad amarlo io sentiami...

V'è un fondo d'indole nelle diverse popolazioni che si conserva indelebile. Nel Germano d'oggidì non è ancora scancellata la sembianza del Germano dipintoci da Tacito. Il Francese ha ancora quell'impeto e quelle doti brillanti che i Romani scorgevano nel nativo delle Gallie. In questa cantica il Savojardo di 900 anni fa sembra dipinto con quell'indole che distingue ancora generalmente i Savojardi d'oggidì: *bon comme un Savoyard*, *loyal comme un Savoyard*, dicesi in Francia per proverbio. Quel candore con cui Eligi sentiva di non essere stato, paragonandosi a Valafrido, molto favorito dalla natura, quella generosità con cui ciononostante era il primo ad amarlo e il modo ingenuo con cui narra tutto ciò, sono tratti d'una bontà caratteristica.

Tu che Religïon chiami un amore...

L'eremita era d'accordo con quelle divine parole: *Diliges Dominum Deum tuum... diliges proximum tuum... in his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae.*

E quell'io cui miei modi o mie sembianze...

L'umiliazione in cui trovavasi Eligi, prima che l'altrui stima lo confortasse, mi ricorda un fanciullo ch'io per qualche anno educai. Questi avvilito da infermità, da timidezza, con una fisonomia allora senza espressione, era tenuto per poco men che scimunito. Provai di trattarlo con istima e speranza, e rinobilitarlo così in faccia a se stesso: vi riuscii. Forse è più frequente che non si crede il caso in cui l'ingegno e il cuore rimangono per tutta la vita sopiti, perchè nell'infanzia niuno v'ha acceso quella scintilla di coraggio che poteva destarli.

E quando al decim' anno...

Ne' tempi della cavalleria era uso che all' età di dieci anni il nobile fosse mandato al castello di qualche vecchio prode, ove sotto gli occhi di questo ajo imparava gli esercizj convenienti al suo stato, mentre le Dame del castello lo educavano nella religione e negli affetti gentili.

Al dì solenne
Del quarto decim' anno...

A quest' età il giovinetto riceyea una spada benedettá, e questo era come il primo grado dell'ordine cavalleresco: da quel momento, tutte le sue azioni venivano rigorosamente osservate e dalla sua condotta dipendeva l'essere poi, o no, armato compiutamente cavaliero a 21 anno.

Sol perchè molto amaste!

Questo ricorda il commovente *quoniam dilexit multum* del Vangelo. Nella scarsezza de' libri in cui si era nel medio evo, chi aveva amore allo studio, solea nutrirsi particolarmente della lettura della Bibbia: ciò nel nostro Trovadore appare sovente.

Era un fratello
Di Berengario...

Di Berengario I, duca del Friuli, innalzatosi col suo valore alla dignità di re d'Italia e imperatore: lo stesso che abbiamo mentovato in una nota all' altra cantica. Ottenne la corona imperiale da papa Giovanni X, nel 915.

Allumasi la guerra
Tra Berengario e il Signor mio...

Ciò avvenne nel 921, per invidia de' grandi signori italiani, i quali non potendo soffrire la supremazia d'un loro pari, invitarono Rudolfo alla conquista d'Italia. Questa cantica però non s'accorda colle cronache che vogliono che Rudolfo venisse senza ostacoli direttamente a Pavia, donde Berengario dovette fuggire senza poter dar battaglia. Forse converrebbe credere che la guerra qui accennata avesse effetto qualche anno prima.

Se tu all' Isero...

Isèro o Isèra, fiumicello che scorre in Savoja e Delfinato.

E poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese...

Antichissimo uso è nella Svizzera ed altri paesi, che di notte si gridi a ciascun' ora un avviso ai cittadini perchè si guardino dal fuoco. Nel medio evo le città d'oltremonte erano in gran parte fabbricate in legno: quindi i frequenti incendj che le desolavano, e quindi la istituzione di quelle guardie notturne.

Di Certosa al deserto...

La Certosa era una vasta solitudine distante quattr'ore da Grenoble: un secolo più tardi San Bruno vi fondò l'ordine famoso de' Certosini. Forse a' tempi di Eligi eravi colà qualche pio solitario, e l'infelice che qui parla pensava a raggiungerlo: o forse non intende di farsi eremita, ma di ritirarsi in qualche suo castello situato in quella regione.

Lo squillo udìr d'una campana...

Se questo non è un anacronismo del Trovadore, conviene che questa città Burgundica non fosse già in Isvizzera (dove l'uso delle campane vuolsi che sia stato per la prima volta introdotto nel 1020), ma in qualche parte dell'attuale Savoja o Francia. Le campane furono in Italia di uso generale fin nel secolo quinto. Verso il 550 s'introdussero in Francia.

E il re volgeasi a Valafrido e « Pace...

Il Trovadore che non vuole funestare il lieto fine del suo poema, tace che il benigno desiderio di Rudolfo rimase inadempiuto, e ch'egli si lasciò strascinare nuovamente dall'ambizione, come ci mostra la sua conquista del regno d'Italia, e il misero fine di Berengario.

ADELLO

ADELLO

(Questa Cantica è divisa in tre parti. La prima parte si riferisce ai tempi di Berengario I negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudolfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d'Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sovra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II Marchese d'Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio.)

I

Quando oltre l'alpi il giovinetto Adello
Dal povero movea tetto paterno,
Pria di varcarle, un guardo all'orizzonte
Natìo rivolse e pianse: e rammentando
De' genitori la virtù e l'affetto
Ripetè il pronunciato innanzi a loro
Fervido giuramento. —
« Ah, no, al tuo nome,
Patria degli avi miei, nè al vostro, o santi
Parenti, alcun disdor l'opre d'Adello
Non recheranno mai! Verrà in Italia
Il cortese straniero, e dirà — Pace,

O terra, di gentili alme nutrice! »
   Poi la via proseguì. — Scudiero al vecchio
Suo consanguineo ei gìa che, di possanza
Ricco e di fama, appo Lïon, sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava. Al giovinetto
Accoglienza amorevole il canuto
Giorgio far si degnò. Molto gli parla
De' cari genitori, e si compiace
Perocchè del garzon commossa uscìa
Dal cor la voce, e gli soggiunge « Il Cielo
Non prosperò del padre tuo i destini,
Ma un ospite leal diegli, un amico
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga
A stender pronto è ognor. »
                                   Quell' onorata
Destra baciava Adello, e umile e fida
Servitù prometteva al suo Signore.
   Degli antichi scudieri e famigliari
Già l' ossequio acquistossi il verecondo
Italo garzoncello: e i cavalieri
Col Sir congratulavansi e le dame
Per l' onestà del novo alunno: e lieto
Questi fra sè dicea « Giungervi possa,
Autori de' miei dì, quanto il lontano
Vostro figliuol dagli stranieri è amato! »
   Ma di Giorgio crescea la bionda figlia,
E di beltà un miracolo e d' amore

E di grazia era, e di virtù, Eloisa.
Ambìan la mano sua molti di Francia
Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo
Il padre la destina. Era negli occhi
Della fanciulla e sulle labbra un pronto
Di cortesia e candor nobil sorriso,
Ch' ove volgeasi consolava: e quando
Ella uscìa del castel, gl' infimi servi
E il passeggier mendico avidamente
A mirarla si feano, e ognun tornava
Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.
Ma quel tenue sorriso era qual pio
Raggio di luna che ricrea il ramingo,
Eppur misterïoso un sentimento
Move che non è gioja — e più soave
Della gioja fors' è, ma dolce ispira
Di meditar vaghezza e di silenzio:
Tal la sera in un tempio è melodia
Di giocondo ma augusto organo — ascolta
Deliziïando l' anima, pensosa.
  Quella tinta lievissima, quell' aura
Che alla beltà del timido sembiante
Beltà diresti aggiunga, e par sia nube —
Non nube di dolor, ma di gentile
Malinconia, e pietosa indole un cenno —
Quell' è l' incanto irresistibil donde
Sì affettuosi a lei volgonsi i guardi.
  Nel tetto suo, dalle virginee stanze

Fuori di rado appar: ma dagli aerei
Passi se il fievol suon per le eccheggianti
Sale s' annunzia — o al genitor si rechi,
O a visitar famiglio infermo — e Adello
Sulla sua via si trovi, oppur da lungi
Trasvolar l'abbia vista, ei di sè ignaro
Palpita, e quasi un Angiolo trascorso
Ivi fosse e beato abbia quell' aere,
Ei le sale ricalca ove Eloisa
Passò — e santificar sentesi il core.
Ai conviti paterni, infra le antiche
Sue dame e il padre assisa — o accanto ad essi
Passeggiando tra i fiori — o nella barca
Che a' giorni estivi a tarda ora per l' onde
Va qua e là gli zefiri cercando,
Della Donzella i saggi detti ammira
Il giovine scudier: ma pochi sempre
S' udìan, nè quel silenzio era di spirto
O infecondo o superbo; era quel velo
Onde beltà pudica ascónder crede
I suoi tesori, e più pregiati e certi
L' altrui commossa fantasia li adora.
No, all' intelletto uman, o esterno mondo,
Non sei bastante; esprimer tutto, indarno
Agogneresti, i sensi percotendo
Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta
Più grande un mondo — l' ineffabil regno
Di quel principio che in noi pensa e scerne

L' alta armonia delle create cose.
In quel regno mental l'uomo adorando
Contempla il bello, e più e più il vagheggia
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende!
Perciò di caste immagini e silenzio
Quell'arcana vaghezza, onde men cara
È talor la parola. — Oh, che mai sono
Le scritte bende, onde il pennel presunse
Della Madre di Dio dirti l'amore?
Non le ingegnose bende, il sacro volto
Dica al Figliuolo « Io t'amo: » ivi un indizio
L' immaginante spettatore, e tutta
Troverà in sè di quell'amor la istoria.
Ma quella possa, ohimè! ch' hanno le menti
Di penetrarsi una nell'altra, ad onta
Che di mister si cingano, scoverto
Ad Eloisa e Adello ha la vicenda
Del lor misero affetto. Ambi più volte
Guardandosi arrossiro: e — inosservato —
Talora Adel della fanciulla il volto
Atteggiarsi a mestizia ed a profonda
Estasi vide, e impallidir se udia
Reduce dalla caccia il giovin prence
Ch' esser le dee consorte, e più se udia
Di costui rammentarsi i genitori
Che dal Reno s'aspettano, e allor quando
Giunti essi fien, si compieran le nozze.
Nè lieto ad Eloisa è più il festivo

Giorno del padre suo? l'inclito giorno
Sacro al Santo de' prodi, al generoso
Di Cappadocia cavaliero? * Ah! tutto
L'affettuosa adopra onde il sereno
Ritrovar de' passati anni, e compiuta
Far l'allegrezza del buon Sir. — Gioiva
Questi alle danze e al canto de' vassalli,
Ma più d'ogni altro è a lui grato l'omaggio
Della tenera figlia e dell'amato
Italo suo scudiero.
                    Essa dell'armi
Le glorie ignora, e sol del padre canta
I pacifici giorni, e la clemenza
Verso i nemici, e il benedir concorde
De' felici suoi servi, e il dolce ospizio
Che appo il suo focolar trova l'illustre
Pellegrino e l'oscuro, ed il credente
E l'infedel — ed ogni strofa chiude
Intercalando un giubilo d'amore:
« Ah sì, tal d'Eloisa è il genitore! »
  Ond'è che men degli altri anni gioconda
Comparia la donzella, e più diletto
Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?
Ah, dovunque la tua fiamma s'apprende,
Ivi, o Amor, è una vita, ivi un incanto
Che tutte le gentili arti sublima!

* San Giorgio, principe di Cappadocia.

Universal la lode era, e d'Adello
Non pur motto s'udìa: ma il guardo a caso
Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo
Innamorato incontra — e, oh, d'ogni lode
Ben più le parve!
Il mutuo turbamento,
Perocchè romoroso era l'applauso,
Null'uom vide o capì. — Si ricompone
Adel: sulla infiorata arpa coll'agili
Dita prelude, e l'armonia celeste
Gli versa in cor de' mali suoi l'obblio.
Son guerrieri i suoi carmi. Ei di San Giorgio
Dice l'eroico spirto — e della figlia
Di quel re dice il pianto e le sciagure
Che divorata esser dovea dal drago,
Quando il cappadocèo redentor venne
Della beltà e dell'innocenza. Ignuda
La vergine regale al drago esposta,
Pinger non osa Adel: cinta d'un velo,
Il sembiante ei le dona d'Eloisa,
E il biondo crine ed il ceruleo sguardo,
E sì amabil ne trae quadro pietoso
Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.
L'arrivo ei dice del campione e l'ira
Contro a' codardi cavalier che il brando
Non consacrano a' deboli, e a quel sesso
In che onorar dobbiam Maria: e descrive
La terribil battaglia; e la sconfitta

Del mostro immane; e il giubilo e il trionfo
Che la turba apparecchia; e la modestia
Del vincitor che involasi, e a novelle
Per la terra trascorre inclite imprese.
Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di foco,
Tutto il cavalleresco animo splende!
I bei fatti lo esaltano; una viva
Sete di gloria lo divora: in vago
Disordin, nella mente i grandi esempj
Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo
E quelli del suo Sir, e a entrambi aita
Chiede e virtù perchè lor orme ei prema.

Quell'affanno, quel nobile desio,
Più che le lodi avutene, commove
Il magnanimo vecchio:

« Eccoti, o figlio,
L'onorato mio ferro; i dì verranno
Ch'io giacerò cogli avi, e questo ferro
Mieterà ancor per mano tua gli allori! »

Al valente cantor doni gentili
Porgean le dame, e il Sir dicea: tu sola,
Figlia, sconosci la virtù e le nieghi
L'amabil guiderdone? — Alla paterna
Dolce rampogna ella sorride, e tosto,
Vergognando, discignesi dal petto
Candida sottil zona, e sovra l'arpa
Leggiadramente del cantor la posa.

Oh che son gli altri fregi? Il tempo forse

Potrà la rimembranza o scancellarne
O almen scemar; ma questa zona! —
« E il seno
D' Eloisa cingevi! e tu sentito
Hai di quel seno i palpiti! e sentito
Forse li hai raddoppiarsi (ahimè, pur troppo
Ell' è certezza!) allor che o la mia voce
Udia da lunge o i guardi miei trovava
E mie pene leggeavi! » Ah, da quell' ora
Così delira Adel!
Spesso un tintinno
D' arpa s' ode la notte entro il castello:
Egli è il misero amante che riposo
Sul letto non rinvenne, e con dimesso
Suon quelle melòdie va ricordando
Che più son care ad Eloisa — e il bianco
Lin che dal musical legno discende
Sopra il volto gli ondeggia e sopra il core,
E reverenti baci egli v' imprime,
E gli parla e il ribacia, e talor forse
D' una lagrima il bagna.
Il destin move
Un dì la giovin dama a errar solinga
Tra le rose dell' orto, ed ivi il caro
De' suoi pensier segreti idolo incontra.
Ambi treman, ritrarsi ambi vorriano:
Ma, perch' egli era mesto, una soave
Parola essa gli volse — « Adello, udiste

Favellar d' uno spirto che ogni notte
Già da alcun tempo bea il castel di queti
Armonici sospiri? »
« A quello spirto,
O cortese mia donna, era speranza
Che i suoi sommessi asconditi sospiri
Ignorati sarien: s' alcun li udiva,
Uopo è ben che nemico abbiasi il sonno —
E a quello spirto assai dorria se il sonno
Mancasse ad altri come a lui. »
Nullo era
In sè quel dir; d' eluderlo v' avea
Pur mill' arti o troncarlo: ahimè, quell' arti
Ad Eloisa non sovvengon! Pochi
Confusi detti replicò, e que' detti
Molta pietà spiravano. Ah, d' ossequio
Sol parlò Adel, ma questa voce uscìa
Sì tenera e tremante, che simìle
Era alla voce « amore! » Ed ei soggiunse
Sì meste cose di quei dì in che privi
Saranno questi fiori e quel castello
Di chi li fea sinor giocondi — e, spesso
Interrotto, pur dice anco di fiori
A cui del sol manca la luce, e a terra
Allor chinan la testa... e più non sorge!
« Oh Adel, t' intesi! il tuo proposto è orrendo:
Tu vagheggi la morte! »
« Oh donna! Il giorno

Che tanto audace io fui d'innalzar gli occhi
Sovra cosa divina, era decreta
La morte mia dal Ciel quel giorno. »
Il pianto
Sgorga a forza dagli occhi d'Eloisa;
Ma dignitosa ell'è tuttora, e gravi
I modi e le parole. Un lampo d'ira
Le balenò piangendo, e dir parea:
Così m'astringi ad avvilirmi? – Ei muto,
Angosciato abbassava le pupille
Più che mai reverenti onde la donna,
Lagrimando non vista, il duro peso
Della vergogna non sentisse. E il pio
Riguardo ella scerneva, e in petto quindi
Pietà maggior la inteneria. –
– Tal era
Di que' semplici eventi la catena
Che (impreveduta) avea le due inesperte
Alme condotto alla fidente e vana
Compassïon del vicendevol duolo.
Ma oh come quelle belle alme, incapaci
Pur d'un pensier che da virtù non tragga,
Accusansi ciascuna in sè medesma
Del biasmevol colloquio!
« È questa adunque,
Pensava Adel, la mercè ingrata è questa
Ch'io rendo al mio signore? a lui che tanti
Su me profuse beneficj e pegni

D'amistà nobilissima ed esempj
Alti d'onor? Così rammento i cenni
De' genitori miei, la veneranda
Storia de' lor martirj e come in venti
Ben più gravi sciagure immolàr tutto
Fuor che lor fede a' cari prenci e al dritto? »
In chi di giusti nacque, è onnipossente
La rimembranza de' dettami austeri
Nell' infanzia bevuti e il sacro accento
Con che amando addolcianli e padre e madre.
Disonorar con vili atti egli teme
L' immacolata lor canizie, e questo
Gentil timor, ne' gran cimenti — allora
Che virtù langue — di virtù tien loco.
« Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse
L' incauto labbro? Oh, un infelice obblia
Che ardì il tuo sdegno provocar! L' insania
Onde vittima gemo, ancor la voce
Del dover mio non soffocava appieno.
Che insano fui — non vil — tel dirà il pronto
Mio abbandonar questo adorato albergo
Onde più mai non rivederti. Un alto
Delitto le contrade itale afflisse
E vendetta domanda: io la grand' ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.
Cadrò nel campo dell' onore: udrai
Forse in breve il mio nome e dirai « Basso
Fu il viver suo, ma egli morìa da forte. »

Ma non men che in Adel s'avviva in petto
Ad Eloisa di virtù il bel raggio:
E ipocrisia sdegnando e vano orgoglio
Qual sorella gli parla e con decoro
Quasi di madre e di regina — eppure
Sol favellar così potea un' amante.
Un celeste idïoma era, onde i pochi
Predestinati cuori han conoscenza
Che amaron come Adello, e un' Eloisa
Sulla terra trovarono, e una volta
Piansero insieme, e da quel dì migliori
Si sentìr — benchè forse, ahi, più infelici!
Ella accenna infrangibil l'imeneo
Che del suo padre la saggezza ha fermo,
E dice sacro quel dover che legge
A entrambi lor fa il separarsi e pace
Ricercar nell'assenza: e poi soggiunge
Con enfasi gentil quanto l'uom possa
Sublime farsi nel dolor, se invitto
Ai colpi di fortuna animo opponga,
E più, se nel dolore ei sempre aneli
A far sì, che ad un lito (ond' esul mosse)
Spesso la fama sua giunga e tai fatti
Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:
Io lo vidi, io 'l conobbi, ei mi fu caro!
Con più tenera voce indi Eloisa
Il rampogna che morte ei nelle prime
Pugne minacci d' incontrar: gl'intima

Di viver —

«Donna, ah da te lunge?» —

«Vivi

Alla patria, a' parenti... ed al conforto
Pur d'Eloisa!»

Questo detto ha fisso
Del futuro campion l'alto destino!

II

«Ben t'avvenga; o stranier, che non disdegni
Del proscritto la stanza! Oh, il curïoso
Mio desir non t'offenda: avresti il suolo
Di Verona toccato? o nulla almeno
Dell' infelice mia patria t' è noto?»
«Verona tua, gran Valafrido, ancora
Non visitai, ma qui di Francia io movo
Per quella volta.»

Adel così dicendo
Una scritta porgeva: e con ossequio
(Mentre quei legge) osserva le sembianze
Dell' eroe cui per molte cicatrici
Beltà non scema: è in Valafrido un misto
Tal di guerriera cortesìa e fierezza
Che affetto ispira e in un tema e stupore.
«Che? Tu del Sir di Rocca Incisa alunno,
Di lui ch' a Eligi mio chiuse le ciglia? —
E dal felice tetto del vegliardo

L'ardente febbre involati de' prodi,
Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,
Con paterna amarezza lamentando
Giorgio il tuo dipartir! *Ne' generosi*
V'è un impulso di Dio che li sospinge:
Uopo è onorarlo, anche se il cor ne pianga. »
Adel s'intenerìa rammemorando
Del suo signor l'affettuoso sdegno
Quando i suoi preghi a forza il combattuto
Congedo ottenner. Poi dalle ospitali
Accoglienze animato – « O Valafrido,
Guida mi sieno i tuoi consigli: acceso
Dall' alta istoria di tua eroica fede
Pel trucidato nostro italo Augusto,
Al sitibondo mio ferro ho la morte
Del traditor giurata. »

« O giovinetto,
Il cor mi brilla udendoti. Perduta
Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe
Non è in Italia? I giusti – oh, ma son rare
Stille che pure cadono dal cielo
In torbido ocean, che inosservate
Nelle giganti sue schiume le ingoja!
T'arrida un giorno la fortuna: or tempo
È di sostar: te perderesti indarno
E del trafitto Cesare quel sacro
Unico avanzo su cui pende il brando
Dell' assassin. »

« Ciò che a salvar la figlia
Di Berengario lungamente opravi
Noto m'è, o Valafrido... »
« E non t'è noto,
Che al novo italo Sire Ugo, negando
Chinar l'insegna mia se dalle mani
Dell'assassin Rasperto ei non togliea
La donzella regal, meco possente
Esercito ebbi che d'onore al sacro
Nome parea tutto avvampar? L'infido
Ugo mi trae ne' lacci suoi chiedendo
A me di pace il parlamento: i dritti
Son violati delle genti; in ferri
Tratto mi veggio. Ov'eran le promesse
Dell'esercito mio? dove la sete
Di giustizia e vendetta? Oh vitupero!
I creduti leoni eran conigli
Che un fischio sperde. Alla prigion m'involo,
A mie castella mi ricovro, ai servi
Do franchigia e virtù: la fede e il grato
Animo in prodi trasmutò gli abbietti:
Pugnàr, moriro al fianco mio. Ma invano
Sperai che gara in petti altri e gentile
Pudor si ridestasse. Il soverchiante
Numero mi sconfigge: Ugo e Rasperto
Al suolo adeguan le mie rocche, e a stento —
Ramingo, insidiato, egro — l'afflitta
Testa posar m'è in questi monti dato. »

« Signor, tu il sai, soccombe il retto, e vana
Però non è la sua caduta: è crollo
Che desta le sopite alme e del retto
A compir le sublimi opre le incalza. »
« Adel, m'ascolta: speme una accarezzo,
Sol una. »
«Qual? »
« La grande alma d'Ottone.
Io in Lamagna trarrò, moverò l'ira
Del generoso: il vindice d'Italia
E del tradito imperador fia Ottone. »
Al quarto dì si separàr gli eroi:
Valafrido oltre l'alpi, e Adello mosse
Alla città infelice, ove vassallo
Del re malvagio domina nel sangue
Il feroce Rasperto. Avea costui
Folto stuol di satelliti, raccolti
Tutti d'infra le truci orde venute
Di stranie terre alla rapina. — Adello,
Onde vie meglio ascondere che in petto
Lombarde cure ei prema, avventuriero
Natìo di Francia fingesi, cui sorte,
O errori giovanili, o irrequïeta
Brama d'eventi fuor di patria spinse.
Tacitamente a lungo ogni suo passo
Esplorato venìa. Seco si stringe
Un burgundo guerrier: cieca fidanza
Mostragli Adel, sognati casi narra,

Forte invaghito del mestier dell'armi
Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti
Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.
L'avvenenza d'Adel, la signorile
Sua destrezza nell'armi attirò in breve
Del tiranno gli sguardi, e di sua corte
Agli ufficj l'assunse.
Adel fremea
Nell'incurvar l'altera alma alle bieche
Non imparate ancor del debole arti:
Ma incurvarla era forza, o prorompendo
Mal augurata far l'impresa. È lieve,
Di Berengario sulla tomba, il mostro
Strascinar per le chiome e trucidarlo;
Ma di Rasperto riman poscia il crudo
Nipote Euger, che in sua balìa rinchiusa
Tien nella torre Sigismònda e il sangue
Versar della infelice orfana puote.
Pria che vendetta dell'estinto, or vuolsi
Dell'oppressa innocenza oprar lo scampo.
Cauto osservar gli spiriti, una tela,
Se arride il tempo, ir preparando, e il cenno
Di Valafrido attendere — tal era
Lo spettante ad Adello inteso incarco.
Ma più lune trascorsero, e l'eroe
Da Lamagna non torna, e orrende nozze
(Onde agli ambiziosi emuli tronche
Sien le speranze) intimansi alla figlia

Di Berengario coll'infame Eugero.
Repente sulle piazze alla sommossa
Chiamar la turba? Ed a qual pro? Non altri
Tentaron questa via? Tosto immolati
Dalla viltà del volgo – od a ritrarsi
Costretti si vedeano, onde il tiranno
Non estinguesse del lor re la figlia.
Dar l'assalto alla torre? e con quai brandi?
Ah, in molti petti è l'ira, il desìo in tutti
Della vendetta, la virtù – in nessuno!
O almeno Adel non la scoverse. – Un fido
Servo, che collattaneo era del vecchio
Padre d'Adello, e indivisibil sempre,
Fin dal natál del giovin sir, gli stette,
De' suoi segreti è il sol custode: oh, gli anni
La destra aggravan d'Almadeo! compagno
Fora mal certo nel ferir!

« Buon padre,
Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio
Sol rimango io, ma Sigismonda è salva. »
« Che dici, o mio Signor? »

« Sotto l'ammanto
D'altra grave cagion, rapido cocchio
E destrieri apparecchiansi: al tramonto
Portator de' messaggi io di Rasperto
Al re m'invio – ciò crederassi – il cocchio
Tu guiderai; più prezïoso un pegno
In mio loco ivi fia. Non della corte

D'Ugo, il cammin, ma di Vinegia prendi:
Sino al mar non ristarti: un agil legno
Senza indugio v'accolga, ed al suo illustre
Proscritto zio la vergine conduci. »
« Deh, l'arcano mi spiega! »
« Odi: tu sai
Che alla prigion della regal donzella,
Fuor ch'a entrambi i tiranni e alle lor guardie,
Ad uom recarsi non è dato. Appena
Due antiche ancelle — e l'una a Sigismonda
Nutrice fu — ponno ogni dì all'afflitta
Di compianto e amistà porger ristoro.
Ad esse favellai. Della nutrice
Le spoglie io vesto, all'altra m'accompagno,
In carcer resto, e assuntesi le spoglie
Della nutrice, Sigismonda fugge.
Ir non può in fallo il colpo: occhio severo
Su queste donne non s'estende. Inferma
Da lungo è quella onde la vece io tolgo:
Muta suol ivi penetrar, ravvolta
In ampio velo: al scender della torre
Al lor umile tetto uom non le segue.
Buje or sono le notti: al destro lato
Del vicin tempio le fuggiasche trovi.
Salgano il carro immantinente: sferza
Senza posa i cavalli — »
« O signor mio,
Che fai? tua vita perdi: a' genitori

Pensa. »
« Agli esempi lor penso: la vita
Posposer sempre al maggior ben — l'onore! »
« Del finto personaggio a me la cura
Dona, e all'illustre zio tu stesso adduci
La salvata donzella. »
« Oh, ben da tanto
T'estimo io, sì! nè a tue virtù, la gloria
Di morir per sì giusto atto, minore
Certo saria! Ma di soverchia mole
È, Almadeo, tua presenza: in guisa niuna
Dal travestir s'illuderian gli sgherri:
Me affida inoltre il valor mio: l'acciaro
Del padre d'Eloisa io sotto ai lini
Donneschi porto, e allor che s'avvedranno
(Dopo molte ore, deh, ciò sia!) le guardie
Dell'inganno sofferto, io d'atterrarle
E scampar non dispero, e piena l'opra
Forse eseguir che il morto re domanda. »
Resistenza e preghiere e ammonimenti
Ripetè invan l'antico. — I fatti egregi
Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo
Li pensa e compie — e tra il pensiero e il fatto
È una ferrea catena, e niuna scossa
Quella catena fa ondeggiar.
Le donne
Alla torre presentansi. Il guardiano —
« Dio ti ridoni la salute, o inferma! »

E la cana risponde: « oggi l'affanno
Più dell' usato la meschina opprime,
Nè a veglia quindi appo la dama a lungo
Starci forse potremo. » E ciò dicendo,
Al saluto venal porgea cortese
Qualche mercede.

Inesplorate i neri
Avvolgimenti della torre ascendono,
E lor la trista cella si disserra
Di Sigismonda; indi il guardian sen parte.

Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa
Da sorpresa e rossor, confusi, incerti
Detti favella. Il giovin cavaliero
E la vecchia fedel con premurose
Istanze le fan forza. Ah, d'involarsi
Dall' infame imeneo trattasi, i dubbj
Stolti, funesta ogni esitanza fora!

Della nutrice a Sigismonda i veli
S'appongono. — L'inferma appo la dama
Lunga dimora far non può: al suo tetto
Già si ritira. In fondo era alla cella
Adel quando il guardian chiuse, e le donne
Fuor della torre addusse; ed osservato
Perciò non venne.

Poich'è sol, del manto
Che il cingea si discioglie, e il suo guerriero
Aspetto ripigliando, avido tende
E inquieto l'orecchio. Ei di sventura

Trema — non già per sè: sull'elsa ha il pugno:
I perigli ricorda in cui quel brando
Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta
Si tien sul cor la zona d'Eloisa —
E sovrumana forza alla sua destra
Tal s'infonde, che intrepido i suoi giorni
Venderia e cari a folta schiera innanzi.
Ma alla fuggiasca pensa e per lei trema.
« Che direbbero Italia e Valafrido,
E i miei parenti e un dì Eloisa, ov' io
Con improvvida audacia a morte spinta
Avessi Sigismonda? Eppur la scelta
Di più partiti io non avea, e il peggiore
Era l'indugio. Strepito non odo:
Oh cielo, arriso avresti? Ale ai corsieri
Presta, lor tracce agl' inseguenti ascondi!
Propizj sovra il mar spira i tuoi venti!
In porto adduci l' innocente afflitta,
E ch' io pera, se il vuoi, ma inglorïoso
Non sia il mio fato! »
Secoli son l'ore;
Ma pur segue una l'altra, ed ogni istante
Reca in Adel nova speranza e gioja.
Verso il mattin — prostrato era ei davanti
A un crocefisso, e per la patria orava,
E per tutti i mortali, e più pei cuori
Che sono al suo più strettamente avvinti —
Quando un suono di passi e di parole

Pei rimbombanti angusti anditi giunge
Al prigioniero. Stridono le chiavi
E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:
Ascolta — e i ghigni scellerati scerne
Dell'impudente Euger. Venìa il malvagio
Ad annunciar, che irrevocabil cenno
Dell'empio sir, ferme ha in quel dì le nozze.
Ma la porta dischiudesi — oh, sorpresa
Spaventevole al reo, d'imbelle donna
In loco, all'affacciarglisi improvviso
Incalzante guerrier! Pongon la mano
Alle spade i satelliti e il lor duce,
Urla mettono orrende, orrendi colpi
Metton, ma invan: già steso è al suolo Eugero,
Già spiccia il sangue da più petti: in cerca
D'aïta e in fuga altri si volge: umana
Oprà questa non credon, ma prodigio
Invincibil del cielo. Adel si slancia
Con volo irrefrenabile atterrando
Tutti gl'inciampi, e della torre è uscito.
Al popol corre: con possente voce
Incita a compier l'alta impresa: ei narra
Dell' involata all' esecrande nozze
Figlia di Berengario.
« Avventuriero,
Qual credeste, io non son, d'estrania terra!
De' Saluzzesi monti, italo io sono,
Figlio del sire Adel, che antico servo

Fu dell' ucciso imperador! Vendetta
L'adirata onoranda ombra a me chiese,
A voi tutti la chiede. Oggi la taccia
Si lavi che (già omai volge il terz'anno)
Vi disonora e dican le fraterne
Ed emule città — *Giacea nel fango*
Per rio destin, non per viltà, Verona! »
Il suo apparir maraviglioso, i caldi
Accenti del guerrier, la reverenza
E la pietà che spiran le ferite
Onde il volto gli gronda — e par ch' ei solo
Conscio non siane — un inatteso effetto
Producon nella turba. Al denso stuolo
Delle feroci mercenarie lance,
Che con Rasperto irrompono, non cede
Come altre volte il volgo: aspra battaglia
Le vie e le piazze insanguina: le opposte
Ire in eroi trasmuta anco i più vili.
Adel s'azzuffa col tiranno. Ivi era
Ivi a mirarsi spaventevol cosa
Il furor de' gagliardi, il mortal odio,
E di disperazion l'ultima prova!
Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria:
Si soffermano il popolo e i guerrieri,
E alterno è il plauso ed il terror. Ma alfine
Precipita il tiranno: a quella vista
Sgomentati si sperdono gli sgherri:
Grida di gioja il popol manda — e Adello

Trionfator, ma semivivo, cade
De' suoi compagni d'arme infra le braccia. —
Dio quella vita ad altre angosce ed altre
Glorie serbava: ma all'esauste vene
Del campion di Verona a grave stento
Riedè salute. —
Un dì, al suo letto ei vede
Inoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa:
È Valafrido. Di Lamagna i prenci
Questi trovato avea sì nelle interne
Discordie avvolti, che niun d'essi cura
Prender potea dell'itale fortune.
Oh come Valafrido i dolci amplessi
Rende al ferito eroe! come gentile
Dal labbro suo suona la lode al forte
Fatto d'Adel! Nè men commosso e onesto
Favellando, applaudia l'altro guerriero.
Il magnanimo zio di Sigismonda
Quegli è che ad onorar venne l'ignoto
Della nipote redentor. — Più giorni
Con delicata indagine il vegliardo
Spïò se in cor d'Adel fiamma d'amore,
Eccitatrice d'alte gesta, ardesse
Per l'augusta donzella, e dagli accorti
E amici detti un raggio tralucea,
Qual di desìo che Adello osi a tai nozze
Elevar sue speranze.
Il perspicace

Garzon di quel linguaggio i sensi intende,
Ma cortesìa vuol che li ignori, e aperto
Scansi rifiuto. Quindi uopo fingendo
D'amichevol conforto e di fidanza
A sollevar del mesto animo il pondo,
Con filïal candor narra al buon vecchio
L'umile istoria de' suoi giovani anni,
E il foco inestinguibile che inceso
Le virtù d'Eloisa e la bellezza
Han nel suo petto, e tutto dice _ tranne
Che rïamato ei sia. _ Ben gli era nota
La sfolgorante venustà e la dolce
Alma di Sigismonda, e come i prenci
Si contendan sua destra e quella destra
Porti forse venture alte di regno;
Ma più che ogni tesoro e più che i troni
È a lui la sua Eloisa _ oh doloroso
Sovvenir d'un bel sogno! inutil culto! _
Inutil no, giacchè sublima il core!

III

Nell' arduo calle della gloria i primi
Cantai passi d'Adello: or trasvolando
Sull' ali rapidissime del Tempo,
Additerò sol come lampi i lunghi
Patimenti e le gesta onde l'eroe
Gli anni suoi segnalava.

Ugo, insultando
Delle città, de' vescovi e de' forti
Itali castellani a' privilegi
E schernendo i trattati ed impunita
La libidin lasciando e la rapacia
De' suoi baroni, acceso avea nel regno
Di civil guerra la esecranda face.
Dal furor della plebe i regj messi
Lacerati venian: le inesorate
Lance del Sire offeso alla vendetta
Trucemente scagliavansi. Ammucchiati
I cadaveri ingombrano le strade,
Nè v'ha chi li sotterri: il pellegrino
Riede al natìo villaggio e indizio appena
Del loco ov'ei sorgea songli i mezz'arsi
Rottami delle pietre e pochi teschi —
Forse del padre e dei fratelli i teschi!
Tal de' Lombardi era lo stato. Adello
De' depredati borghi e monasteri
In difesa accorrea: di lui, nemico
Più formidabil non avea il tiranno.
Ma in breve queste guerre han tratto all'imo
D'ogni miseria la contrada: il mese
Della messe venìa, ma il sol versata
La sua virtù feconda avea ne' semi
Dell' ortica e del cardo; e da lontano
Il fuggiasco villan piangea sul brando
Che a' dì più lieti gli falciava i campi.

Ride Burgundia. « Or tempo è di riporre
I nostri ferri agl' Itali divisi! »
E già possente esercito calava
A sicura vittoria. Allora Adello
Vede la gran rovina: ad impedirla
Non v' è che la concordia, e alla concordia
Città rivali stringer sol può un scettro.
Del nome suo l' autorità sopisce
Gli odj: ei radduce le cosparse insegne
Appo la regia insegna. Or la salute
Dell' itala corona oprisi, e il guardo
Sulle colpe ond' è tinta uom non sollevi.
L' impulso dell' eroe quasi un novello
Spirto ne' pria diversi animi ha infuso.
Ugo, con maraviglia, in sua difesa
Color vede morir cui dianzi ha raso
Le castella o i tugurj: il crudo petto
A forza inteneriasi: ambir la gloria
Parve di scancellar co' benefizj
E con la giusta signoria le cieche
Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri
D' onesta fama, sedi ebbero somme
Nel consiglio del re — ma quando piena
Fu de' Burgundi la sconfitta e saldo
Novellamente il trono, ecco, al tiranno
Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto
Favellar suo magnanimo la taccia
Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.

Dicon vetuste cantiche il giudizio
Scellerato ch' espulso ha dalla patria
Chi la patria avea salva.
Andò il ramingo
Del veneto leone agli stendardi
E lor sacrò la spada sua. — I superbi
Isolani, già tempo, avean le spiagge
Di Dalmazia predate e con la frode
Tolto di là tal venerando oggetto
Che da secoli e secoli a fraterno
Pellegrinaggio i Dalmati adunava
E fea d' un ricco monister la gloria:
Era la lancia d' un antico eroe
Che dal giogo pagano in molte pugne
Sottratto avea le natie valli. Il grido
Degli eccelsi miracoli, operati
Dalla reliquia di quel santo, al furto
I mal devoti Veneti sospinse.
Ma intanto rotte più fiate, e sempre
Rinascenti nell' ira e più tremende,
Di padre in figlio le tribù selvagge
Con giuramento avvinconsi al racquisto
Dell' onorata lancia o a eterna guerra.
Un feroce lor capo, Adeoniro,
Col manto di pio zelo, infesta il mare
D' incessanti, audacissime, inaudite
Piraterie. Sui piccioli suoi legni,
Di ladroni invincibili una turba

Ei radunò che d'uom, fuorchè l'aspetto,
Null'altro serban: fama appo i lontani
Sparse ch'uomin non erano, ma mostri
Prodotti dai nefandi abbracciamenti
Delle dalmate streghe e de' demoni.
Niuna legge li stringe altra che un voto —
Pronunciato col rito abbominando
Di libare in un calice una stilla
Di caldo ancor Veneto sangue — e il voto
È d'assalir qualsiasi veleggiante
Pin di San Marco, o scompagnato corra
O a torme, o debol sembri o poderoso,
E dalla pugna non ristar ch' o estinti
O vincitori. A queste anime atroci
Ogni pietà verso i nemici è ignota,
Ma tra loro mirabile è una gara
D'assistenza e giustizia e comunanza
Di beni e mali. Adeonir divide
Il bottin, nè maggior parte a sè dona
Che al più abbietto compagno. In gozzoviglie
E in limosine sprecan, non curanti
Tutti del pari, ogni tesor soverchio,
Quand' armi e barche e attrezzi hanno, ed ai figli
E alle donne e a' feriti han provveduto.
Tal delle imprese loro è la ventura,
E con tali atti di barbarie han tinto
Di stragi l'onde, che il nocchier più ardito
Nell' adriaca laguna inoperose

Tien le sue sarte, e unanime la voce
Dell' atterrito popolo s' innalza
Perchè il furto s' espii ch' a furor tratto
Hà de' Dalmati il Santo, e a' loro altari
Con doni la fatale asta si renda.

Il senato assentì: ma col ritorno
Della reliquia, pur mutar natura
Non potè l' indomato avido spirto
De' bugiardi pirati: e con più angoscia
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse
Con alte navi e prodi capitani
Ad estirpar di que' malnati il seme.

Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte
Non giovò alla repubblica! In tai giorni
Di lutto universale, uno straniero
Sorge e il linguaggio degli eroi parlando
Radduce nelle curve alme il coraggio.
Quello stranier pugnato avea sui pini
Della sconfitta armata, e al valor suo
De' pochi avanzi si dovea lo scampo.

Era Adello! Il magnanimo senato
Plaude all' ardir del Cavaliero; un novo
Armamento decreta: Adel le prore
Capitanando, alla vittoria corre;
E sepolcro i pirati ebber nell' onde.

Favorita canzon del marinaro
Divenne questa istoria, e tutti i liti
D' Italia l' impararono, e ne' gioghi

Più segregati d' Apennino — allora
Che un sir bandisce all' ospite il festino —
Dice al suo vate : cantaci il bel nome
Del vincitor de' dalmati pirati.
Memoria non restò delle sciagure
O degli affronti perchè Adel partissi
Dalle bandiere del leone. Amalfi
Diede ospizio e onoranza al capitano,
E per lui prosperò : la terra e l' acque,
Più d' una volta, del suo sangue intriso,
Ma invitto il vider sempre e più tremendo.
Tacerò quelle pugne e dirò il giorno
Che — tempo era di pace e vincolato
D' Amalfi all' armi il brando ei non tenea —
Adel coll' oro suo recossi ai Mori
Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi
Potè redense. Il sacrificio ei compie
D' ogni suo aver perocchè morti entrambi
Son gli adorati genitori, e il pio
Figlio all' anime lor schiudere il cielo
Spera con opre che al Signor sien grate.
Un dì, secondi egli aspettava i venti
Per la reddìta, ed ecco entra nel porto
Con festive urla un predator : parecchie
Sbarca gementi vittime, e fra quelle —
Oh sorpresa! oh sciagura! Adel ravvisa
Un cavalier troppo a lui noto : è desso,
D' Eloisa lo sposo!

Ai primi amplessi
(Ed oh quanti dolori in quegli amplessi
Squarcian d'Adello il nobil cor! qual misto
D'antica gelosia, di reverenza
Per le virtù del sir, di generosa
Compassïon, d'affanno immaginando
Le pene d'Eloisa in udir preda
Di scellerati masnadier lo sposo!)
Ai primi sfoghi di pietà, succede
L'interrogar sollecito dell'uno
E il racconto dell'altro.

« Oh Adel compiuta
È la sventura mia! Tu vedi il figlio
Del felice Usignan, già di castella
Sì ricco e d'armi, cui possenti trame
Di perfidi congiunti han da sei lune
Rapito ogni dominio. I figli miei
E lor misera madre (ah, poich'al duolo
Il tuo signore e mio, Giorgio soggiacque!)
In salvo a Nizza appo mia suora addussi.
Ivi una notte una masnada irrompe
Di Saracini. Io d'Eloisa, e quanti
Dolci pegni m'avanzano, la fuga
Combattendo proteggo: oh, almen per loro
M'arrise il Ciel! Ma cinto, disarmato,
Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino
Salpan le collegate arabe navi:
Quai di Spagna eran, quai del Sardo e quali

Di quest' africo lito: a me la somma
Lontananza toccò! »

Frenava Arnaldo
Con viril forza il pianto: Adel, compreso
Da tanta folla d' infelici e cari
Pensieri, il volto si copria e lasciava
Alle lagrime sue libero sfogo.

« E anche il mio antico sire è nel sepolcro!
Sì lunghi anni di gloria, e poi nel lutto
Morir miseramente! — ecco, empia terra,
Il guiderdon che alla virtù largisci! —
Ma no, delle onorate opre la meta
Non è il sorrider di mortal fortuna:
Amaro a' giusti è il vivere, e beato
Solo quel dì che al mondo vil li toglie! »

Così sclamava Adel, sazio de' giorni
Gloriosi, ma sterili di gioja
Ch' ei tratto avea, da quando allontanato
Erasi da Eloisa. E or par che tutta
Da mal estinte ceneri risorga
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto
D' Arnaldo lo riportano ai remoti
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli
Della Sonna fioriti — il santuario
Ove la pia fanciulla iva sovente
A lagrimar sulla materna tomba —
L' inghirlandata barca ove ella, assisa
Sulle ginocchia di suo padre, al canto

Talor sciogliea la voce; e talor l' inno
Era d'Adello; e allor della donzella
Più timido era il canto e più pietoso!
Che pensa, Adel, tua nobil alma? I campi
E le rocche d'Arnaldo andrai col brando
A racquistar pe' figli suoi? ma in ceppi
Ei qui rimansi: squallido, languente
È il suo sembiante: il duol forse e la dura
Servitù in breve troncheranno il filo
Di quella vita... Libera Eloisa?
Oh pensiero infernal! Ma nella mente
Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi
Lampi l'inferno — e più son giusti appunto
Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,
Ed allor non soccombono, e con arduo
Sforzo sopra il mortal fango s'innalzano.
D'altri schiavi al riscatto ogni tesoro
Già avea consunto Adello: al predatore,
D'Arnaldo in cambio, egli offresi. Accettato
Venne il partito, perocch' egro il primo
Schiavo parea, e salute e forza spira
Del novel la persona. Il sir francese
Queste mosse ignorava, e i suoi voraci
Crucci addoppiava l'esser conscio, ahi troppo!
Degli affetti d'Adello. Alta è la stima
Che la virtù dell'Italo gli desta;
Ma pur già scorge nel futuro, accanto
Alla donna (e ancor bella era Eloisa)

Il rival cavaliero, e quella stessa
Virtù che in esso ammira è il suo spavento.
Ma oh come in sè medesmo ei si vergogna
Di sì bassi concetti, allor che tolte
Vede a sè le catene, ed alle braccia
Poste d'Adel!
«Che fia? Non mai! Sublime
Insania, Adel, ma insania è questa! infermi
Giorni redimer di chi tutte ha tronche
Le vie di rimertarti e così all' imo
Cadde che d'ogni grande atto la speme
Da fortuna gli è tolta – e invece i giorni
Preziosi immolar di chi seconde
Tutte ha le sorti e per la gloria vive!»
« Arnaldo, i pregi tuoi taccio che sommo
Ti fer sempre a' miei guardi; or sol rammento
Quanta importanza i giorni han di chi i sacri
Titoli vesta di marito e padre:
Appo tal, nulla è la deserta vita
Di chi solingo passeggia la terra
(E tal son io), di chi, s'allegri o gema,
Niun bea il suo riso e niun piange al suo pianto.»
Volea soggiunger l'altro. Adel temendo
D'aver con triste voci intenerito
Il suo rivale e forse appalesato
Della stanca dolente alma il segreto,
Apre un gentil sorriso e – Va, gli dice,
A consolar la tua dolce famiglia;

Cura nostra primiera esser de' questa:
Indi per me non t'affannar: lontane
Non son l'itale sponde, e ivi sì egregi
Cuori mi fean di loro amistà dono,
Che in me certezza è la lor gara al pronto
Riscatto mio.
« So, generoso Adello,
Che in sue nuove tempeste Ugo invocava
Il braccio tuo; so che anelò Vinegia
Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna
Itala signoria ferve la brama
Di possederti a suo campion: ma esporti
Di fortuna a' capricci, ah no, non posso!
Sol cederei, se in mia balìa fosse indi
Il tuo pronto riscatto: oh, ma ti dissi
La mia piena miseria! »
Uopo ad Arnaldo
Il ceder fu. Partì sulla primiera
Cristiana prora: agl' Itali l'annunzio
Esso, con altri dall' eroe redenti,
Portar di questo fatto. Onor parea
Stringer più d'una terra alla salvezza
Del guerriero in catene: il sir francese
Non osò dubitarne; Adello stesso,
Benchè scevro d'orgoglio, aver sul grato
Animo altrui credea qualche diritto —
Tutti obbliaro il misero! quattr'anni
Le afriche solitudini l'han visto,

Con abbietti compagni ad opre abbiette.
Sotto varj tiranni i suoi sudori
Spargere oscuramente — ed eroe ancora
Esser per gl' infelici, o alleviando,
Con gravarne sè stesso, i lor dolori,
O al rassegnato suo religïoso
Senso le avvigorite alme estollendo.
Chi ai Saracini il tardo inaspettato
Prezzo portò del cavaliero? Un messo
Che dalle rocche vien d'Arnaldo. Il sire
Fedeli colleganze e alto valore
Ricondotto hanno a' suoi dominj e a tutta
La paterna sua gloria.
Adello è asceso
Sull' ospital naviglio: al marsigliese
Porto ei veleggia. Oh come dir la gioja,
La gratitudin che il bel cuore inonda?
Come i diversi palpiti, approdando?
Poi, sul corsier veloce alle castella
Del suo benefattore e d'Eloisa
Senza posa traendo?
Ei giunge: incontro
Moveangli il Sire ed Eloisa e i figli
(Figli di quell' imen; pur cari all' alma
Gentil d'Adello!) Mutui i commoventi
Detti suonano e i teneri singhiozzi
E la sincera nobil lode. Un riso
Del ciel parea per que' mortali eletti

Aver portato sulla terra il gaudio
Che dal suo trono Iddio raggia ai beati!
  Ma quel foco di vita che nel ciglio
Brillava ad Eloisa, insolito era.
Da lungo tempo in essa è illanguidito
Il fior della salute. Adel s'accorse
Ch'ella reggeasi con fatica; e intende —
Che nella notte in che da Nizza a fuga
Ella errava co' figli, un dardo colse
Leggermente un di questi: ahi, velenato
Fors'era il dardo! Il bambinel da orrenda
Crescente piaga si struggea: la madre
Quella piaga lambendo al figliuol suo
Credè render la vita e', ohimè, s'illuse!
Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo
A stento l'arte di Salerno e i voti
Appesi sugli altari e i benedetti
Maravigliosi farmachi al dolente
Sen dell'eroica madre addur novello
Sembran vigor.
                Ben tosto Adel conobbe
Che sol gli affetti subitanei un breve
Ponean rossor su quelle guance. Il dolce
Soggiorno alcuni mesi ei protraea
Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo
Il timore alternava e la speranza
Per l'egra donna — Ahi lasso! inferocisce
Rapidamente il morbo! — Adel sul letto

Di morte la mirò. Tutta obblïava
Ei sua virtù: chiedea ragione al cielo
Dei mali onde a gran fiotti il mondo inonda
Ch' egli ha creato, e in quegli orrendi fiotti
Indistinto sobbissa e il buono e il reo.
« Oh Adel (rispose la morente — e furo
Questi gli ultimi accenti) oh Adel, ritraggi
La insensata parola! È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core.
Te a egregi fatti i lunghi sacrificj
Portaron: nè t' incresca! e parver lunghi;
Ma, come stral per l'aer, fugge quest'ombra
Ch' uom vita appella e salda cosa estima!
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun' orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »
Voce a Eloisa allor mancò: sorrise,
Strinse al seno i figliuoli, all' onorato
Sposo si volse — e dir parea « Co' figli,
Adel ti raccomando » — e più non era.
Così passò la santa. —
Incerte storie
Narrano d'un Adel ch'appo i Toscani,
Dopo quel tempo, gli Ungari sconfisse:
Fors' era il nostro eroe; forse in più gesta
Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate
Che del sepolcro suo cantò, non dice
Se non che vecchio Adel morì e mendico,

Perdonando agl' ingrati, e ripetendo
Que' detti d'Eloisa : « È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core;
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun' orma
Da lui lasciata di virtù non trova ! »

NOTE

...Sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava.

V'è presso Lione, sulle rive della *Saône*, una rupe che ritiene il nome di *Pierre encise*.

In chi di giusti nacque è onnipossente...

Tutta la cantica sembra avere per iscopo morale queste verità : — che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaja — che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprj sguardi e più capace di grandi azioni — che finalmente se sulla terra il premio della virtù è spesso l'ingratitudine degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

...Io la grand' ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gli infelici successi della sua guerra con Rudolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Milone guerriero fedele all'infelice imperatore ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannandoli al supplizio: così le cronache. Ma secondo questa cantica uno d'essi congiurati, Rasperto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al novo italo sire, Ugo...

Rudolfo tenne poco tempo il regno d'Italia: ei dovette cederlo ad Ugo duca di Provenza che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

... La grande alma d'Ottone...

Pare che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa 14 anni dopo quest' epoca conquistò l'Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto.

Leggasi la Storia de' bassi tempi e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell'altro, togliendogli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del Santo protettore del luogo.

... Che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte.

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un'esagerazione, se la Storia non dicesse come nel secolo XVII i Flibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore de' navigatori europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle sue colonie americane.

A stento l'arte di Salerno...

Nel secolo X Salerno era già famosa per la sua scuola di Medicina (V. il Tiraboschi).

V. Tosi Rev. Arc.

Se ne permette la stampa:
BESSONE per la Gran Canc.

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI.*

NELL' INTERNO

I SIGNORI

	Per copie
Abbondioli Alberto	1
Accademia Filodrammatica di Torino . .	30
Agodino Giovanni, Ingegnere	1
Arborio Gattinara Ferdinando Marchese di Breme, Conte di Sartirana	2
Archini C., Notajo	1
Aresca Avvocato Giovanni Felice, Sostituito Avvocato Fiscale presso il Tribunale di Prefettura, Torino	1
Arrigo Luigi	1
Badariotti, Avvocato	1
Balbo S. E. Conte Prospero, Ministro di Stato, Presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino, ecc. ecc.	1
Balbo Conte Cesare, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino.	10
Barelli	1
Baroe G.	1
Bauciero Andrea, Teologo	1

* Si pregano i signori Associati, di cui non s'è, per mancanza di notizia, inscritto che il solo nome, a non recarsi a male l'ommissione dei loro titoli.

Per copie

Bazzi Gaetano, Conduttore della Compagnia Drammatica al servizio di S. M. il Re di Sardegna 2
Belli Padre Ugone 1
Benso di Cavour Marchese Michele Francesco 1
Benso di Cavour Marchese Gustavo . . . 1
Berardo Giuseppe, Notajo 1
Beraudo di Pralormo S. E. Conte D. Carlo, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna presso la Corte Imperiale d'Austria 1
Bertolini 1
Bertolotti Luigi, Droghiere 1
Bertalazone d'Arache Conte 1
Blonay, Guardia del Corpo di S. M. . . 1
Boarelli Chiaffredo di Verzuolo 1
Boglino, P. dell'Oratorio di S. Filippo . . 1
Bono Giovanni, Sotto Segretario di Stato, ecc. 1
Borghi Giovanni Maria, Artista Comico . . 1
Boriglione Luigi Giuseppe di Sospello . . 2
Botta Giacomo, Tipografo 1
Brofferio Angelo, Avvocato 1
Brunati Nicola 1
Brunet Carlo di Cuneo 1
Bruno Luigi, Medico, Direttore dello Spedale dei Pazzarelli 1
Caccia Cavaliere D. Francesco, Intendente Generale, Commissario Diplomatico di S. M. in Milano 2
Caccia di Romantino Conte Gaudenzio Maria 1

Per copie

Caissotti di Chiusano Conte 1
Canalis, Avvocato 1
Canaparo Domenico 1
Capello Vincenzo 1
Carmagnola Gaetano 1
Castagneri, Avvocato, Intendente . . . 2
Cavagnari Cesare di Genova 1
Cavoretto Marchese 1
Cavour Conte Camillo 1
Cordero Massimo Marchese di Montezemolo 1
Cordero di Pamparato Marchese Stanislao 1
Corte Francesco, Avvocato 1
Cossato, Avvocato 1
Cravosio Pietro Domenico, Impiegato nella R. Zecca 1
Cravosio Prospero, Avvocato 1
Curti L. E. Giuseppe 1
Dattili Conte Giovanni 1
Deaugustini Pietro, Medico 1
Decaroli Pio, Avvocato, Sotto Segretario nel Ministero di Guerra 1
De-Fornari Conte Giuseppe, Direttore Generale dell'Amministrazione del Debito Pubblico 1
De Gregory Conte 1
Demarchi 1
Demichelis, Avvocato 1
Destefanis Carlo, Cadetto nella Brigata Piemonte 1
Eandi Avvocato Giovanni, Sotto Intendente a Saluzzo 1

Per copie

Elena Giuseppe, Avvocato 1
Falletti di Barolo Marchese Tancredi, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino 1
Faussone di Clavesana Marchesa Giuseppa Viano 1
Favetti Conte 1
Ferri Camillo, Artista Comico 1
Fontanella Eugenio Conte di Baldissero . 1
Foster S. E. Lord Augusto, Inviato straordinario, e Ministro plenipotenziario di S. M. Britannica 1
Fossati, Causidico 1
Garçon C. 1
Gatti-Archini 1
Gazzera Abate Costanzo, Professore di Filosofia, Assistente alla Biblioteca della Regia Università 1
Giacobbe Luigi 1
Gianasso di Pamparato Conte Carlo . . . 1
Giobert, Teologo Collegiato 1
Gioberti Eugenio 1
Giolitti Antonio 1
Giulio, Ingegnere, Membro del Collegio di Matematica della R. Università di Torino 1
Grandi Antonio Gaspare 1
Gresy Abate Felice, in Asti 17
Griffa Ferdinando di Almese 1
Isasca (D') C.e 1
Lenuti Alamanno 1
Leone, Teologo 1
Leonesi Alamanno, Artista Comico . . . 1

	Per copie
Lucca P., Avvocato	1
Luserna d'Angrogna, Contessa Teresa nata Piossasco	1
Maffoni Medico Angelo di Pianezza . .	1
Mannati Giacinto	1
Marchisio Stanislao	2
Marenco Carlo, Avvocato, di Ceva . . .	1
Massia G.	1
Matthis Contessa Cristina nata Ghillini . .	1
Mattirolo Gerolamo, Avvocato	2
Mò, Capitano d'Artiglieria	1
Moltini Gaetano, Artista Comico	1
Montezemolo (Di) Conte, Ufficiale nel Reggimento Guardie di S. M.	1
Morelli d'Aramengo Conte e Commendatore D. Francesco, Intendente Generale, e Vice Direttore dell' Amministrazione del Debito Pubblico, Torino	1
Morra di Carpenetto Conte Carlo	1
Muletti Carlo di Saluzzo, Percettore a Verzuolo	1
Nicolis di Robilant Cavaliere Vittorio . .	1
Nomis di Pollone Contessa Teresa	1
Nomis di Pollone Cavaliere Antonio . . .	1
Olevano Girolamo, Cadetto nei Cavalleggieri di Piemonte	1
Pane Domenico, Tipografo	1
Panizza G., Segretaro del signor Giacinto Mannati e della Successione Galliano . .	1
Panizzardi Pietro	1
Pasquini, Avvocato	1

	Per copie
Passera Luigi	1
Paucheville Luca, Negoziante Librajo in Cagliari	6
Pennacchio Giuseppe, Causidico Collegiato a Saluzzo	1
Pensa di Marsaglia, Presidente, Conte D. Carlo Giuseppe, Controllore Generale .	1
Perotti Carlo	1
Perrone di San Martino Cavaliere Carlo Giacinto	1
Petiti, Avvocato	1
Peyron Abate Amedeo, Professore di lingue Orientali, Priore e Reggente del Collegio di Teologia della R. Università di Torino ecc. ecc.	1
Piccotti I.	1
Pietramellona, Ufficiale Granatieri Guardie	1
Pinelli Pier Dionigi Cavaliere	1
Piossasco di Beinasco Conte	1
Piossasco Contessa della Volvera	1
Pochettini di Serravalle Conte D. Giuseppe, Vicario e Sovrintendente Generale di Politica, e Polizia per S. M.	1
Pollone Ignazio, Ingegnere	1
Pollone Luigi	1
Porta-Bava, Medico	2
Provana del Sabbione Conte	2
Provana del Sabbione Cavaliere Luigi . .	1
Rebuffo di Traves Conte	1
Regaldi Giuseppe, Studente di Legge, Novara	1
Revelly David, Avvocato	1

	Per copie
Reynaud	1
Riccardi Giuseppe figlio	1
Richetti Innocenzo	1
Righetti Domenico	1
Rignon Felice	1
Ripa di Meana Marchese Leopoldo . . .	1
Ripa di Meana Marchese Vespasiano, a Chieri	1
Ripa di Meana Cavaliere Giovanni . . .	1
Ripa di Meana Cavaliere Paolo Emilio . .	1
Ripa di Meana Contessa Gabriella di Viano	2
Ripa di Viano Saverio	1
Roero di Revello Contessa Diodata, nata Saluzzo di Monesiglio, Socia della R. Accademia delle Scienze di Torino, ecc. ecc.	1
Romagnano Marchesa Camilla Provana .	1
Roatta Giuseppe	1
Romagnano Cesare	1
Roselli Padre D. Melchiade, Provinciale emerito dei Rev. P. Barnabiti, Alessandria	1
Rossi Gio. Batt. di Almese	1
Rossi Luigi, Avvocato	1
Saluzzo di Monesiglio Cavaliere Cesare, Comandante Generale della R. Accademia Militare, Governatore delle LL. AA. SS. i Principi di Savoja Carignano, Socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, Segretario Perpetuo Direttore della Accademia Reale di Belle Arti, ecc. ecc.	2
San Marzano (Di) Conte Brittanio . . .	1
Santa Rosa (Di) D. Filippo Derossi . . .	1

Per copie

Santa Rosa (Di) Conte Pietro 1
Santa Rosa (Di) Conte Teodorico Michele 1
Santa Rosa Contessa Carolina Viano . . 1
San Vitale (Di) Ufficiale Guardie . . . 1
Sauli Cavaliere Lodovico 1
Secchi Domenico 1
Seyssel d'Aix Conte Enrico, Vice Direttore dell'Amministrazione del Debito Pubblico 1
Simondi Leopoldo, Mastro Uditore, e Segretario generale dell' Amministrazione del Debito Pubblico 1
Spinola Marchese Tommaso fu Giuliano, a Genova 1
Taddini, Avvocato 1
Talucchi Gio. Maria, Avvocato 1
Talucchi Giuseppe, Avvocato, Professore . 1
Thaon-Revel S. E. Conte di Pralongo, Maresciallo dei RR. Eserciti, Cavaliere dell' Ordine Supremo dell' Annunziata, Ministro di Stato, Governatore di Torino, ecc. ecc. ecc. 1
Thaon-Revel Cavaliere, Ufficiale nel Reggimento Guardie 1
Tholozan Camilla 1
Tornielli di Vergano S. E. Conte D. Giuseppe Cavaliere di Gran Croce ecc. . . . 1
Vacchetta Avvocato Ernesto 1
Valperga Contessa 1
Valperga di Masino Contessa nata Solar . . 2
Velasco Vincenzo, Notajo 1
Ventura Giovanni, Artista Comico 1

	Per copie
Verrone Avvocato Gio., Saluzzese . . .	1
Vestri Luigi, Artista Comico	1
Vianzone Angelo	1
Vicino Felice	2
Villafalletto (Di), Ufficiale Guardie . . .	1
Vinassa, Notajo	1
Vogliotti Giuseppe, Negoziante	1
Zappata D. G.	1

ESTERI.

I SIGNORI

ASCOLI.	Pedini Avvocato, Luogotenente della Provincia	1
FERRARA.	Arezzo S. E. Cardinal Tommaso, Legato Pontificio a Ferrara . . .	1
FIRENZE.	Maggiotti Quirina	2
——	Società filodrammatica	1
——	Veroli e compagni Libraj	11
——	Vieusseux, Direttore dell'Antologia	2
LIVORNO.	Bertani-Antonelli, Negozianti Libraj	13
——	Carocci Gaspare	1
——	Fiano Lorenzo	1
——	Franchetti Alessandro	1
——	Gilardi Fedele	1
——	Pegna David Grethire	1

		Per copie
LIVORNO.	Prinotti Gustavo	1
—— .	Rava Elia	1
—— .	Seror Giuseppe	1
——	Solal Saul	1
PARIGI.	Scalvini Giovita	13
SIENA.	Spannocchi Piccolomini Cav. Giovanni	20